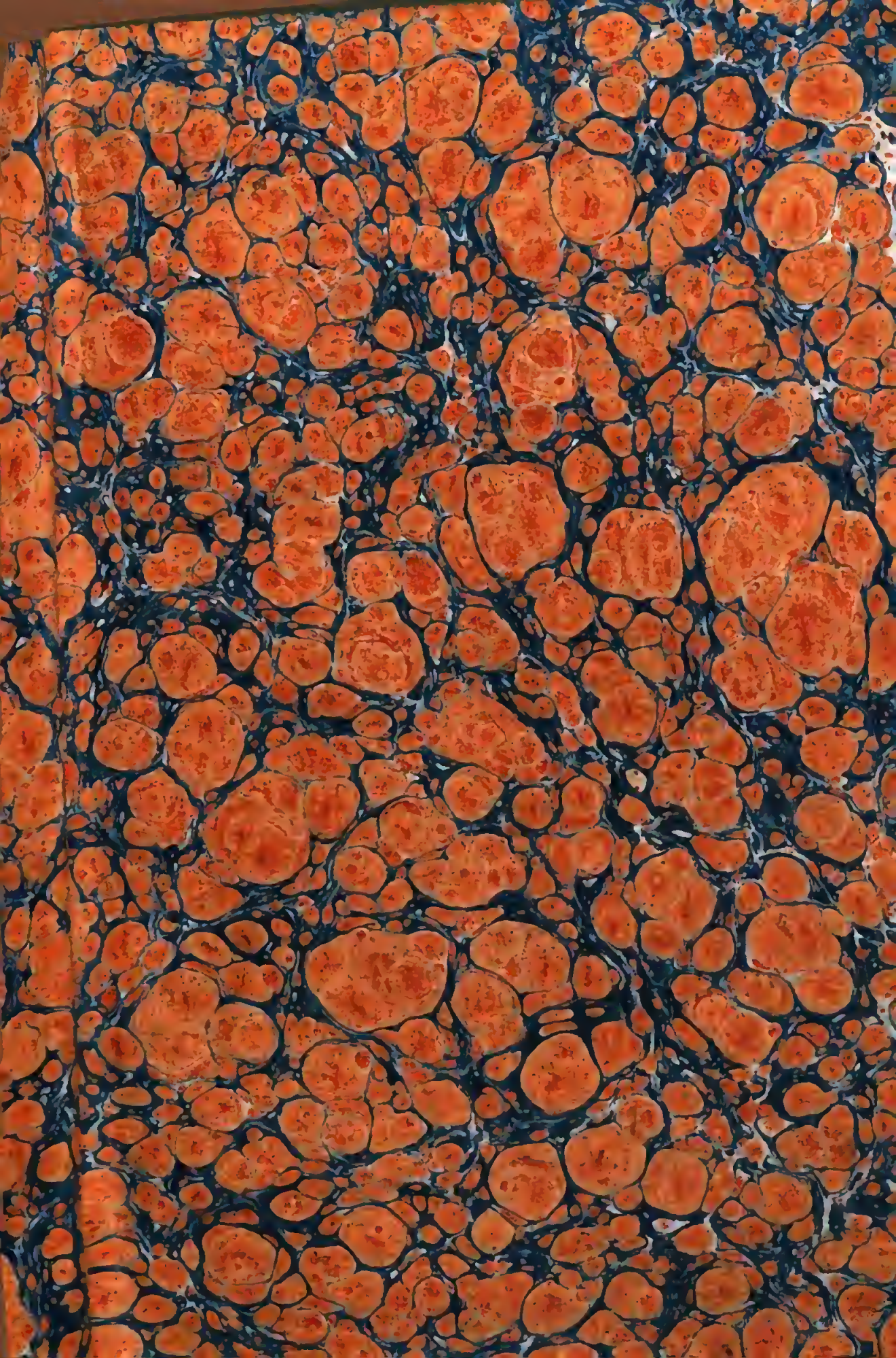
Digitized by Google

EX
LIBRIS
ANTONII
THOMAS



Digitized by Google

16.9.218.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# RACCOLTA COMPLETA

## DELLE POESIE

DI

# GIOVANNI BERCHET

SCRITTE FINO AD ORA

SETTIMA EDIZIONE

VENEZIA

Tipografia di Teresa Gallei

1848

Digitized by Google

16.9.218

Digitized by Google

# LA LEGA LOMBARDA

## FANTASIE

### RAGGUAGLI STORICI

Chi legge la storia delle Repubbliche Italiane del medio evo, per poco non si crede trasportato ai tempi maravigliosi della Grecia libera. Così splendidi esempi di valore ne' combattenti, di fermezza nelle risoluzioni, di longanimità nei più disperati patimenti; quella secura fiducia dell'uno contro i dieci, meriterebbono bene che tanto si conoscessero, se ne scrivesse, se ne parlasse quanto d'ordinario non si conoscono, non se ne parla, non se ne scrive. Se non che le tenebre e la ruggine, che sembrarono coprir que' tempi; la fatica delle ricerche per la complicazione dell'argomento storico; e più la direzion primitiva delle scuole (ora vien ponendosi giù di moda), che ne volgeva esclusivamente ai tempi eroici greci e romani, furon cagione, noi crediamo, della nostra indifferenza per un'epoca a noi più vicina, per la storia di famiglia, direm così, di noi italiani d'oggigiorno.

E per fermo, più che le glorie romane, da noi di-

vise per lungo volger di secoli, per disformità di religione, di abitudini, di lingua e di sangue, nostre sono veramente le glorie degli italici repubblicani, di cui si parla. Nel lungo giro di tempo, che le racchiude, l'epoca la più nobile forse e la più mirabile; quella certamente del più importante momento, unico nella successione de' secoli, in cui la penisola già quasichè tutta accozzata, poteva liberamente decretare l'assoluta sua independenza in futuro, corse all'Italia fra gli anni 1154 e 1183. Nel quale spazio di tempo, si rappresenta un dramma del più alto interesse: uno nell' azione, svariato negli episodi; e di cui possiam seguire mano a mano, col rincalzar del suggetto, la proposta, il viluppo e lo scioglimento. — Vediamo da principio quel Federigo Barbarossa, immagine vivente della tedesca rabbia; pure, secondo que' tempi, eccellente capitano, fortissimo soldato, e, in qualche caso di eccezione, generoso cavaliere; il quale, signoreggiato da dirotta ambizione da una parte, e dall' altra preoccupato a non saper riconoscere ne' politici reggimenti altra tempra, che quella dell' assoluto dominio e del servaggio assoluto, discende in Italia con possente nerbo di forze, e con magnifica baronia. Apre la scena guastando campagne, struggendo ricolti ove che passa; alcune città rasando, tutte offendendo e taglieggiando. Evoca dalla polvere ogni guisa di diritti regi, e ne fa un' arme contro a' popoli in mano de'suoi luogotenenti. Dopo di che, coronatosi re d'Italia in Pavia, e a Roma imperator di occidente, ripassa in Germania.

Poi torna a visitare l'Italia: con 100,000 combattenti espugna Brescia, batte Crema con arieti,

a cui aveva fatto prima sospendere penzoloni gli ostaggi tolti da quella città: assedia Milano che disperatamente resiste, poi si arrende per fame. Era nato intanto scisma ne'latini per la doppia elezione di papa Alessandro, e dell'antipapa Vittore. Puntellando Federigo costui, ch'era suo cagnotto, i Milanesi schiacciati sì ma non domi, forti del favore del legittimo pontefice, risorgono alla testa del partito guelfo, ch'era quello insieme della religione e della causa italiana. Di quì Federigo osteggia nuovamente la capitale lombarda, la quale dopo prodigi di valore, dopo un'ultima sortita degli assediati, in cui l'imperator medesimo fu scavalcato e ferito, è forzata arrendersi, per manco di viveri, a discrezione del nemico. Al quale fu rassegnato aste, bandiere, ed esso stesso il carroccio; mentre una processione innumerevole di sacerdoti, di vecchi, di donne e ragazzi, con croci supplichevoli in mano secondo l'usanza dei tempi, prosternandosi a terra, ponevan l'anime loro in mano del vincitore. Questi, dopo tenutili in quell'ansia, peggio del danno, per alcuni giorni, sentenziando finalmente, consacra la città all'ultimo esterminio. Fu vacuata dai dolorosi abitanti, e ripartitine da smantellare i quartieri fra altrettante bande della soldatesca. Edifizj pubblici o privati, archi, case, tempii, monumenti, mura, bastite, non rimase in pochi giorni sasso sopra sasso; e sul nudo suolo fu sparso il sale, a documento di sempiterna sterilità. Gli abitatori vennero spartiti, a guisa di mandre, in quattro borgate, che furon comandati di fabbricarsi, quattro miglia discosto dalla distrutta città. Per un riscontro a questo quadro, Federigo con a fianco l' imperatrice, coro-

nato il capo, con gran pompa di spettacoli, torneamenti e conviti trionfava a Pavia; poi ritornava tra' suoi germani.

Ma questa vittoria, per grande, appena era che pareggiasse il foco d'indipendenza e di patria, che sopravviveva ad ogni più fiero caso in cuore degli italici repubblicani; rafforzato dal sentimento religioso, e nudrito dalla virtù di papa Alessandro. Di che, gli estremi mezzi adoperati ad ispegnerlo dovean farsi in quella vece fomite e cemento dell'Italiana libertà. Tanto inaudita sciagura avea già aperto ai generosi profughi di Milano le porte e i cuori d'esse stesse le città che parteggiavano per l'impero: ravvistesi del quanto fosse da attendere dal loro padrone, amico o nemico.

Il quale, tornando per la terza volta in Italia, più con gran splendore di corte che con forza di eserciti, a dimostranza di securo imperio, e a ludibrio de'vinti, deliberarono i Milanesi e i Veronesi di tentare, prima che altro, un ultimo sperimento: invocarne colle croci e cogli omei la misericordia, o con rispettose supplicazioni la giustizia. Ed egli i Veronesi ributtar con disdegno: le istanze de'Milanesi accorre con un cotal garbo di pacifico signore, e rimetterle ai suoi consiglieri; ed essi farne quel che i ministri di cosifatti padroni. Dopo di che, piegava nell'Emilia dalla banda di Fano.

Le città lombarde videro allora, che non era da sperar salute, che nel lasciare ogni speranza; e tennero una consulta. Federigo, avuta voce di queste commozioni, diè la volta, raccozzandosi intorno le milizie lombarde che credeva a sè fedeli; ma disanimato al tentennare di queste, ed assalito dai

popolani della Marca veronese, abbandonò il campo e si ritrasse in Alemagna.

Donde, covate lunga pezza le sue vendette, ridiscendeva con potente armata in Italia. Fatto cauto dai propri esperimenti non si gettò di presente sulle città nimiche, ma con segrete pratiche tentò dividerle: onde postato tra Bologna ed Ancona, vi consumava sei mesi, lasciando dietro di sè impuniti i Lombardi, e Roma a fronte, ch' erasi ribellata. Profittando di quel suo stare, primi i Veronesi mandarono loro deputati per tutte le città amiche, proponendo un' assemblea generale dei rappresentanti di ciascheduna. Designarono a convegno un monistero posto tra Milano e Bergamo, appellato da San Giacomo in Pontida, e vi si furono congregati il dì 8 d' aprile di quell' anno 1167. Erano Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi.

I Milanesi, tuttavia nelle quattro aperte borgate, mandavano pregando con istanza grande che, anzi tutto, fossevi statuito di rendere loro la patria: così fortificati avrian potuto dar la vita novellamente per la comune libertà. I deputati, memori di quanto aveva operato e sostenuto quel popolo generoso per la causa di tutti, ne diedero fede solenne in nome delle rispettive città. Indi divisarono la formola del giuramento, che doveva essere riportato a ciascun parlamento di città; e, come approvato, così da ciascheduno individuo ripetuto. Giuravano alleanza contro chiunque attentasse alle libertà e privilegi d' una o di tutte le città; di non dover conoscere salvezza che dall' armi; di non le deporre, quanto durasse il bisogno, che colla vita.

Digitized by Google

Intanto che i deputati, ricondottisi alle loro città, convocarono i parlamenti; i Milanesi, sguerniti d'arme e di mura, rimanevano alla balìa de'finitimi Pavesi, rivali antichi e nemici. Era già divulgatasi l'inchiesta fatta a Pontida; ed ogni momento poteva riuscir ad essi l'estremo. E ne avean pure a tempo a tempo intenzione, per gli avvisi che que'di Pavia andavano porgendo a' Milanesi da loro ospitati. Quando finalmente, il giorno diciannovesimo dal convegno di Pontida, il dì 27 di quell'aprile medesimo, apparvero a vista della borgata di San Dionigi, dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del comune; susseguiti da altrettanti stendardi di Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso. Conseguitavano le milizie, recanti l'armi pei Milanesi. Subitamente tutti gli abitanti delle quattro borgate si levarono con grida altissime di gioja; e, come per istintiva determinazione, si furon portati di conserva ai luoghi, dove era dianzi Milano. Prima di dar opera alle abitazioni, procacciarono lo sgombramento della fossa, e la ricostruzione delle mura. Le milizie della lega lombarda (presero allora questa denominazione) non si dipartirono, come prima non ebber visti i Milanesi sufficientemente sicurati al di fuori. La lega, continuandosi alla sua impresa, si aderì a forza, poichè gl'inviti non fruttarono, la città di Lodi che parteggiava saldamente per l'imperatore; da cui riconosceva il rialzamento delle proprie mura, state prima distrutte dalla rivale Milano. Di Pavia, o che il tenerla non estimasse di suprema importanza, o ne riputasse gli animi omai fracidi nell'imperiale ossequio, non fu parlato. Espugnò quindi il castello di Trezzo, si-

tuato tra Milano e Bergamo, entro cui stava il tesoro imperiale alla custodia di genti tedesche; e commise altre fazioni alla spicciolata.

I Lombardi, temprati alle sciagure, venuti finalmente dalla diversità e dalla incertezza degl'intendimenti in una unica e fortissima risoluzione, ajutati dai cotidiani successi, sorgevano ogni dì più e più caldi di novella vita; di modo che, prima che la campagna si chiudesse, la lega lombarda noverava Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. Quest'ultima città avea dovuto consegnare trenta ostaggi, e pagare una ingente taglia a Federigo, ma come appena l'ebbe sgomberata, per recarsi sopra Roma, i cittadini ne aveano cacciato il podestà imperiale, ed unitisi alla lega.

Federigo arrivava intanto sotto le mura di Roma; prendeva la città leonina, ma era sopratenuto in faccia alla basilica vaticana, tramutata in fortezza. Vana tornando l'opera delle catapulte, mandò alle fiamme la propinqua chiesa di santa Maria: che minacciando istantaneamente la basilica medesima, ne procacciarono la resa.

Il papa spaventato si racchiuse nel Coliseo coi Frangipani: e quindi per isfuggire non il popolo lo forzasse ad abdicare per gratificarsi il vincitore, scendendo nascostamente per il Tevere sino al mare, si fu ridotto a Benevento. Come i Romani seppero la fuga di lui, calarono agli accordi; e giurarono fedeltà all'impero, salvi i diritti del senato romano.

Ma i Tedeschi, soliti d'importar seco la peste in

Italia, a questa volta se la presero dall'Italia. Eransi posti a campo nei gran calori della state, quando il clima, non pur ai nordigiani, ma si fa mortifero agli indigeni medesimi. Sorse la febbre maremmana, malattia terribile da natura, raggravata ancora nelle menti tedesche da spaventosi fantasmi, che ne rincalzavano le stragi; stava loro sugli occhi la incenerita chiesa di santa Maria, le fiamme che ripercotendo la facciata della Vaticana, ne avean distrutte le immagini miracolose di Gesù Cristo e di san Pietro; risuonavano a'loro orecchi gli anatemi del pontefice: i preti se ne facevan profitto ad esagitarli e conquiderli interamente. In breve, i principali dell'impero e dell'esercito, duchi, conti, vescovi, meglio di due mila gentiluomini, soldati in proporzione, perirono. Dei sopravvissuti, parte s'eran ritratti alle patrie case; parte rimanevan tuttavia, ma afflitti da fievolezza e da terrore.

Solo Federigo opponeva il suo gran cuore a tanto infortunio. Confidava i malati alle cure de' Romani; e, raggranellati i pochi valevoli all'arme, attraversando Toscana e penetrando le Alpi Apuane, si riduceva in val di Magra. Chiuso tra 'l mare e le montagne, disperava omai della via, quando il marchese Malaspina, fattosegli incontro, tramezzo alle gole montagnose de'suoi feudi il condusse a salvezza in Pavia.

Dove bandì incontanente una dieta. Non v'intervennero deputati che di Pavia, Novara, Vercelli e Como, e il sopradetto marchese Malaspina con altri cinque feudatari. Decretò ribelli le città federate; e, gittando il guanto in mezzo all'adunanza, pose disfida alla lega lombarda.

Digitized by Google

Quindi alla testa de' vassalli intervenuti, corse quella parte del milanese che confina a Pavia. D'altro lato le città italiche, congregata l'assemblea, contrapponevano alla disfida imperiale un novello giuramento, con cui si obbligavano a scacciare terminativamente d'Italia il tiranno (1). Da Lodi e da Piacenza mossero cavalli ch'erano quivi stanziati, e i fanti da Milano. Federigo, non osando di commettere una battaglia campale coi pochi lanzi rimastigli, si buttava alla guerra di partito: finchè, estimando men degna d'un imperatore questa guisa di pugnare contro chi e' chiamava ribelli, nel marzo del 1168 si ricondusse in Germania, con tanto segreto e celerità, che avea già attinte le terre di Savoja, prima che uomo ne avesse sentore. Dove, passando per Susa, fu astretto da'paesani a rilasciare tutti gli ostaggi che traeva con sè; nè consentitogli di progredire, infinattantochè non si furono cerziorati che, dei trenta cavalieri sottosopra che il seguivano, nessuno apparteneva all' Italia.

Dileguatosi Federigo, cadde affatto il partito imperiale, che più omai non teneva che al prestigio del suo nome. Quindi i repubblicani espugnarono il castello di Biandrate, liberatine gli ostaggi. Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona: i feudatari di Belforte e del Seprio, e il marchese Malaspina si accostarono alla lega. Non rimanevano che Pavia, e il marchese di Monferrato. I quali piuttosto che ridurre coll'armi, i confederati deliberarono di rendere innocui facendo dono alla lega d'una nuova

(1) 1 Dicembre 1167.

città, che eressero da'fondamenti nella magnifica pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, sul confine de' sopradetti due Stati, la quale posta loro a cavallo, ne avrebbe intercise le comunicazioni, e signoreggiatili. Tutte le milizie di Cremona, Milano e Piacenza si misero all' opera; deviarono l'acque de'fiumi circostanti in una larga fossa di circonvallazione, eressero baluardi di creta saldati con trecce di paglia, costruirono case, e, chiamativi gli abitatori de' circostanti villaggi, dieder loro diritto municipale, popolare reggimento, e voce nella confederazione: la città appellarono Alessandria dal nome del pontefice capo della lega: dopo un anno gli Alessandrini posero in campagna quindici mila combattenti d'ogni arma.

Intanto Federigo al nord, intendeva a cavare da quella officina del genere umano una sesta armata, che dovea pure andare in dileguo, tanto ch' ei si facesse coniare anche la settima ed ultima sua. Ma le batoste italiane aveano un cotal po'rallentato le ruote di quella macchina, di che corsero sei anni prima che la fosse potuta rimettere in movimento. Nel mezzo tempo, l'imperatore non rimaneva di tentare con divise pratiche quando il papa, quando l'una, quando l'altra delle città; ma fu invano; elle proseguirono il loro proposto, e distendendosi al mezzogiorno, si aderirono da vantaggio le città della Romagna, Ravenna, Rimini, Imola e Forlì.

Finalmente, nell' ottobre del 1174 Federigo si mosse; e superate le alpi Savojarde, calando in Italia dal monte Cenisio, incendiò Susa, espugnò Asti, e pose il campo davanti Alessandria, in-

Digitized by Google

grossato dalle milizie pavesi, e del marchese di Monferrato. Non iscorgendo che la difendessero se non se un largo fossato e bastioni di creta, ordinò l'assalto: gli imperiali vennero ributtati al di là delle loro baliste; queste prese ed incendiate, e volto in fuga l'esercito. Federigo si incocciava, come più crescevano le resistenze. Erano indarno le pioggie dirotte, le paludi, le nevi, il freddo crescente a dismisura, le diserzioni, la fame, le malattie, indarno il consigliar de' suoi; di nulla disanimato, non rimetteva del suo proposto. Quattro mesi durò; nessun ingegno pretermise; da ultimo erasi volto alla mina, che avea fatta condurre per lungo tratto, malgrado le paludi e la rea stagione, con tanto scaltrimento, che non prima gli assediati se ne addiedero, che gl'imperiali fossero sbucati nell'interno della piazza.

Ma prima di questo avvenimento, la dieta lombarda, convenuta a Modena, aveva avvisato alla liberazione della città, e fatta la massa a Piacenza di tutte le forze delle repubbliche; le quali si mossero a mezza quaresima con buon seguito di carra cariche di vittovaglie, mentre un convoglio di battelli rimontava le acque per far capo al Tanaro. La domenica delle palme (1175) sostarono presso Tortona, dieci miglia discosto dall'accampamento di Federigo; il quale, disperato dell'impresa, piegò la superba alterezza dell'animo suo alle arti del tradimento. Chiese una tregua per feriare il venerdì santo; e, abusando la fede del giuramento, fece nella notte sbucare i suoi drappelli per l'aperta galleria. Le scolte

avvistesene, diedero l'allarme. I cittadini rincalzati dallo sdegno, uomini, donne si fanno addosso ai nuovi venuti, li uccidono, o capovolgono dai bastioni; que' ch'erano in viaggio rimangono soffocati sopra il terreno smottato. Poi, dalle aperte porte si lanciano su quei di fuori, li fugano e danno il fuoco alle macchine.

Federigo posto tra gli assediati e l'armata lombarda, distrusse nella notte gli attendamenti, e il dì di Pasqua si mosse per a Pavia. Vedeva l'anima sua in mano omai degli alleati, ma comprendeva altresì la forza prepotente d'un' inveterata opinione. Giunto a vista dei Lombardi, fece far alto e come amico si pose a campo. Eglino che eransi atteggiati a combatterlo nemico, poichè l'ebber visto con confidenza quasi di padrone benevolo in mezzo a loro, tentennarono in prima, poi vinti all'idea dell' imperiale maestà, cansarono la giornata. Il dì appresso per alcuni nobili non sospetti, ricevettero proposizioni d'accomodamento. Federigo « salvi i diritti dell' impero » porrebbe la causa in mano d'arbitri scelti dalle parti. Le repubbliche « salva la devozione alla chiesa e alla libertà » acconsentivano. Si congedarono da parte e d'altra gli eserciti. L'imperatore si ritrasse a Pavia; i Lombardi alle case proprie. Si proseguirono le pratiche; Federigo nel mezzo tempo non mancò, quant' era da lui, di suscitare sotto mano le sopite rivalità, e di dividere con arti sottili gli interessi delle repubbliche: pure, ciò che sembra aver allontanata la conchiusione finale, riferisce alle vertenze fra lui e il Pontefice.

Ma quando era tuttavia sul trattare, comandava alla Germania un esercito novello. I suoi vescovi, principi, conti avean già ragunati i vassalli. Dieder le mosse in primavera (1176), e, cansando la via dell' Adige guardata dai Veronesi, sbucavano da' Grigioni giù per l'Engadina, Chiavenna e Como. Dove, Federigo, attraversando sconosciuto il milanese, veniva a porsi loro in testa, davanti a Legnano, castello nel contado del Seprio. Univa a sè Comaschi, Pavesi e Monferratini. I Milanesi, esposti i primi alle offese, non rimisero della loro virtù. Sin dal gennaio avean fatto rinnovare il giuramento federale, instaurate elette coorti di cavalli; una delle quali chiamata dalla morte, a cui era votatasi più tosto che dar dietro; un'altra detta del carroccio, composta di trecento giovani delle più notabili famiglie, stretti da un medesimo sacramento: gli altri cittadini tutti spartiti in sei corpi, seguitavano gli stendardi delle sei porte.

Il dì 29 di maggio, seppero l' imperatore non più di quindici miglia discosto dalla città. Non aveano per ancora a' loro ajuti che i Piacentini, ed alcune centurie di Verona, Brescia, Novara e Vercelli; quando trassero fuori il carroccio, dirizzandosi contra Federigo per al lago maggiore. Poco stante, settecento cavalieri spintisi innanzi a spiare, s' abbatterono in trecento lanzi, su i quali fecero impeto: ma sopraggiunti dalla battaglia, ritrocessero a rotta verso il carroccio. I Milanesi, visto sferrarsi contro di loro a galoppo i cavalli tedeschi, si poneano ginocchioni, pregando a Dio, a S. Pietro, e S. Am-

brogio; poi a bandiere spiegate si moveano contra il nimico. La compagnia del carroccio vacillò un istante, e di tanto vi furon sotto gli imperiali, che per poco non cadde loro in mani (1): a cotal vista la compagnia della morte, ripetuto ad alta voce il giuro di morir per la patria, si lanciarono sulle coorti tedesche con tal foga, che n' ebbero atterrato lo stendardo imperiale, e balzato di sella Federigo medesimo che combatteva nella prima fronte, e inseguitolo fuggente co'suoi, pel tratto di ben otto miglia. Tedeschi, e con esso loro Comaschi difettivi alla patria comune, o furono posti al fil delle spade, o precipitati nel Ticino, o fatti prigioni: bottino ingente nel campo. Federigo non fu trovato tra' fuggitivi; i suoi fedeli ne cercarono indarno la persona, o il cadavere: l'imperatrice, rimasta a Pavia, avea già vestite le gramaglie.

Dopo tre giorni, ricomparve nella città fedele, solo, scornato, diviso dal suo esercito già distrutto o disperso; e costretto a parlar pace, da pari a pari, con que' ribelli, co' quali poco innanzi non credeva a sè dicevole di comunicare, che coll' organo delle verghe e delle catene.

Eran già corsi anni ventidue da che scendendo in Italia, le avea posto a partito o l'assoluta

(1) *È tradizione volgare che in quel momento tre colombe, spiccatesi dalla cappella de' santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro, venissero a porsi sull'atto del carroccio; di che, ricevuto ad augurio, i Lombardi si rinfrancassero, e cadessero gli animi dei Tedeschi.*

obbedienza, o la distruzione; e in quel giro di tempo, avea cavati dal fondo della Germania sette eserciti poderosi; un buon mezzo milione di uomini era sceso nell' arme per lui, e del proprio sangue pagato l'onore di servirlo: e questo dramma terribile, in cui sè e l'Italia avea fatto spettacolo, e spettatrice l'Europa, dopo la peripezia di Legnano, accaduta vicino a poche miglia a quei luoghi stessi dove era apertasi l'azione, s'affrettava alla sua conchiusione colla pace di Costanza.

Ma primamente al papa (e fu questo sottile accorgimento) mandò Federigo in Anagni, chiedendo pace e l'ottenne. Così si riabilitava in faccia ai suoi dal pregiudizio delle censure; e riusciva tanto quanto ad isolare il pontefice dagli interessi delle repubbliche, fra le quali i partigiani imperiali non ristavano poi da suscitare destramente gli antichi mali umori. Il papa e la lega se ne addiedero, e pressarono le conferenze. Le quali seguirono (1177) con magnifiche pompe in Vinegia. Fu ratificata la pace fra la chiesa e l'impero: fermata una tregua con Sicilia pel corso di quindici anni; e di sei colla lega lombarda; intanto continuerebbe lo *statu quo*. Per in fine nel 25 giugno del 1183 fu sottoscritta la pace di Costanza, colla quale venne riconosciuta la indipendenza delle repubbliche italiane, e la confederazione di quelle. Ma per quella forza reverenda della opinione, ch'era negli Italiani di allora, della indefettibilità dell' impero (che avean però osato di combattere e di sconfiggere in fatto), si ritennero tuttavia le formole *di alto dominio*, *diritti regali* ec. Lo che fu pietra di scandalo, e por-

Digitized by Google

ta alle successive pretensioni degli imperatori; le quali condotte, secondo il costume, con preconcepita e non mai discontinuata politica, furon poi nel tempo potute colorire agevolmente, con ogni guisa di mezzi che stanno a mano del potere, per l'antica piaga delle rivalità e delle divisioni tra'fratelli d'un medesimo sangue; e in cima a tutto, perchè le città non sapendo a quei tempi vedere più in là dell'idea della independenza dallo straniero, non cadeva pur loro in mente di doverla cementare all' interno coi saldi ordini politici: che soli vagliono a garantirla, e a far sì che la libertà non sia pur che un nome vano. Gl'Italiani di allora eran più inchini alle forti opere, che non alle speculazioni politiche: gli Italiani presenti son più tratti alle idee, che all'opere.

Dalla magnifica tela che abbiamo disvolta, nei due punti saglienti della congiura di Pontida e della giornata di Legnano, prese il Berchet subbietto a' suoi dipinti storico-poetici. Nel che fare, non s' appigliò allo spediente d' infarcire la storia colla favola, per darne poi ciò che non fosse bene nè l'una nè l'altra; ma con pennello forte e creatore procacciò di sbozzare alcuni tratti storici animati e viventi; sponendo in iscena personaggi che furono secondo la natura lor vera: altri di pura creazione cavandone dalla fantasia, foggiati dietro le ragioni de'tempi li destinò a rappresentare individualmente una data epoca, una data località; ad essere i simboli viventi delle qualità morali e politiche dell'età loro. La storia dirà se quel lombardo che muore, sia un espressione fedele delle attitudini morali del secolo duodecimo; come gli

Digitized by Google

Italiani d'oggigiorno potranno vedere, se l'altro italiano, che vien dopo a riscontro, renda immagine dello spirito e dei caratteri del secolo presente.

Vogliano i discreti condonare all'interesse dell'argomento, la loquacità di questi ragguagli. Qual si è poi conoscitore de'nostri annali, se non trovasse a revocar, leggendo, la memoria di questa luminosissima delle epoche italiane, quel compiacimento che provammo noi stessi ritraendola; queste linee sieno a lui per non iscritte. Chè noi crederemo tuttavia di non aver sciupata al tutto l'opera nostra, quando pur fossero di qualche opportunità a pochissimi tra i molti o i pochi, che leggeranno questa poesia: più lieti ancora se mai saran seme che, anche ad un solo, fruttifichi il desiderio di conoscere per lungo e per largo la storia (che pur da ogni italiano dovrebb' essere conosciuta) delle Repubbliche Italiane del medio evo. « Perchè niun popolo più di voi (gridava il Foscolo quaranta anni fa agl' Italiani) può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d'essere liberate dalla obblivione ».

Gli Editori.

Digitized by Google

# LA LEGA LOMBARDA

## FANTASIE

### I.

Per entro i fitti popoli,
Lungo i deserti calli,
Sul monte aspro di gieli,
Nelle inverdite valli,
Infra le nebbie assidue,
Sotto gli azzurri cieli,
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo ai liberi,
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl'industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Digitized by Google

Sempre ha nel cor l' Italia,
S' ell' anche obblia chi l' ama:
E carità con cento
Memorie la richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S' ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l' Italia: e vanno
Baldi ne' sogni o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli allerni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d'intorno
L' universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora ch' è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l'andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un' alta speme;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può? —

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano :
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega;
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
La lombarda scorata non siede :
Ella è sorta : una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate contente gli sposi,
Voi, che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne'forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa;
È tal dono che basta per lui.
Maladetto chi usurpa l'altrui,
Chi il suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla :
Suoni a stormo. Chi ha un feudo, una villa,
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente,
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Digitized by Google

Federigo? Egli è un uom come voi:
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mille! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell' irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie del fervido amore,
Chi nell' ora de' rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ái volenti;
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d' inerte desir.

Gusti anch' ei la sventura, e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra, ch' ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l' estremo saluto,
E sia il lagno dell' uomo che muor.

## II.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti;
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol. —
Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine.
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine;
E qual su molle coltrice
S' adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioja, cantando, il vol: —

Fera chi stolido
Mi tedia l' anima,
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami
Se omai l' Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?
Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L' ilarità?

Digitized by Google

Forse che i rosei
Baci ne mancano
E i furti facili
Della beltà?
Stringan l'imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
Destra non può;
Ma non sia ch' emulo
A me sollevisi
Chi nella polvere
Finor posò.
La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color:
Tal la progenie
Dell' uom dividono
Due fati immobili,
Gioja e dolor.
Se v' ha chi è in lagrime,
Sorga maledico
Contra le viscere
Che il concepìr:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Tra i nati al giubilo
Stenda il sospir
Oh! il nappo datemi!
Beviam, sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!

Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!
Sul labbro scocchino
Le obblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d'amor,
Onde le cupide
Mogli m' invocano
Caro de' talami
Trionfator!
Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;
Lei, che il volubile
Fianco, e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.
Poggiato a un candido
Sen, non m' assalgano
Nenie per l' italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

## III.

Era sopito l'Esule,
Era la notte oscura;
Un altro sogno. — Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.

Quel che giurar, l'attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all'aquile,
Chiaman sussidio al sir.

Egli? — è fuggito. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L' aurea collana e il serto:

Digitized by Google

E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi, mistico
Auspicio d' Israele,
L' Arca del divin patto
Con lor venia fedele :
Così la croce, indizio
Dell' immortal riscatto,
Cinta dal fior dei militi,
Qui sul carroccio sta.

Ecco i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.
Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell'ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti al vincitor.

E anch' essi han le lor lagrime :
Figli dell' uomo anch' essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi !

Digitized by Google

Curve le donne ingegnansi
D' intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occùpano
Con l' ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi
Ei si languìa caduto,
L' hanno le pie sorretto,
L' hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v' è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, chi la fuga all' avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi il Po?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d' angustie uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioja irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provvida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor, l' aita,
L' agita, il riconduce
Al batter della vita:

Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! —

Dove son le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscìr dell' altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del carroccio all' antenna salir!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*,
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati,
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m' udite! al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie;
Saldi, eretti, riarsi di voglie
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che vi è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v' è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni, quand' uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscìa verso un' esosa città!

Digitized by Google

Non la siepe che l' orto v' impruna
È il confin dell' Italia, o ringhiosi:
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme, che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere,
L'odio al giogo d' estranio signor.

Le città, siccom' una con una,
Abbian pace anche dentro: e l'insegni
Col deporre i profani disegni,
L' uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo ch' è scritto ad un'Arte,
Non dispetti chi un' altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell' errore,
Perchè nulla miseria maggiore,
Che in dominio d' estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa:
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzurre non mette mai piè! —

Addio tutti . . . . Appressate al morente . . . .
Ch' io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice,
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allòr da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fia anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che n' ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com' io,
Quì, sul passo che sganna ogn' illuso,
Volto indietro, s'accorge confuso,
Ch' era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch' io mi scelsi, fu santa;
Ma il dover ch' era il mio, l'ho compiuto.
Questo dì ch' io volea, l'ho veduto:
Or clemente m'accolga Chi 'l fe'.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell' ozio si tenne:
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;

Digitized by Google

Pose in lance il servaggio e la morte ;
Eran pari ; — a Dio l'alma commise :
In Pontida il suo sangue promise ;
Il suo sangue a Legnano versò.

## IV.

Era sopito l' Esule,
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi, che leni salgono
Su per colline belle ;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor.

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell' onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant' acque, a specchio
Una città risponde ;
Guglie, a cui grigio i secoli
Composero il color ;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi ;
E finestrette povere
A cui ne' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

Digitized by Google

È il tempo in cui l' anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Spiegar d' in su i virgulti
Dell' odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che sui veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D' araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Non può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che con l' Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d' un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello,
E tutto maglia il busto:
Tal fra le vôlte gotiche
Distesa in su l' avello
Gli avi scolpian l' effigie
Del morto cavalier. —

Passan da trivio in trivio,
Dar nelle trombe fanno;
Cennan che il popol taccia:
Parlano. — Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sopra qual trivio il dier. —

Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond' essi ammirano
Più e più lontan cavalca,
E anco lontan non s' odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v' è un uom che smovasi
A ceder passo altrui:
Chi d' usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curïosi appar.

All' ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano;
Nè palafren s'accosta,
Che porti del silenzio
L' araldo intimator.

È un quïetar spontaneo,
Un ripigliar decoro ;
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S' appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna ?
Non da milizie scorti,
Non da festosa insegna,
Son pochi, — sol cospicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo al biondo popolo
Muovono lento il piè.

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti !
Che dignità nei volti !
Tra lor dan voce a un cantico,
Tra lor l' alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell' è ! —

Lo stesso evangelo toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda ; giurammo anche noi
Quel ch' egli col labbro dei Conti giurò.
Su l' anime nostre, su quella di lui
Sta il patto : la perda , la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch' ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio, gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.
La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch'elle tant' anni pei cari tremâr.
L' immune abituro pregato ai mariti,
Or l' han: nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s' udranno chiamar.
Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell' impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.
Ma quando d' accanto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne, ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.
Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant' oste tre giorni perduto,
Tre notti fra i dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta,
Tre giorni lo chiama dall' alta vedetta:
Al quarto misviene fra i muti scudier.
L' han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia;
Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell' aula l' esequie del re. —

No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v' è gridi; — lo passa qualcuno:
È desso, — in castello; — domanda di te.
No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall' uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s' attenti far motto:
Nessun con inchieste gl' irriti il rossor.
È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu? —
Oh, bello! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l' audace virtù!
Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l' uom, netto d' affanni volgari,
L' origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d' averla smentita,
Oh, bello! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!
Nel coglier dell' uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre LEGNANO
L' altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola, che muor non compresa.
Quel giorno l' infame de' giorni sarà.
Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d' estranei! qual onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant' ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
*I Re che ha sul collo, son quei che mertò.*

Digitized by Google

## V.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormïente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l' innamora
Battere, ai rai vermigli
D' italiana aurora.
Fiuta dall' alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine
Tornata ov'ella nacque,
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l'acque,
Sale, riscende, librasi
Sull' indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all' aere,
Ei genïal lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira

Digitized by Google

Lento, più lento a radere
Il vagheggiato suolo;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L' aia, il pratel, la pergola,
Dove gioìa fanciullo;
L' erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fratte d' onde al vespero
Chino a palpar gli stracchi,
Reddia, colmo sul femore
Pendendogli il carnier.

Tutti coll' occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell' amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l' anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente

Digitized by Google

Che incontrería benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i cultori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell' ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi, delle ville.
Dove più folto è d' uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozii, all'opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo,
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell' inquïeto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia;
Gli assal con mano avara;
Gl' insidia, li dileggia;

Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l' è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l' è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sparga ver Dio la lagrima
Che gli uomini insultàr.

Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia, il sanno,
Com' ella pianga, han visto:

E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl' infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro a un flauto gongola
Che di cadenze il pasca,
E chi allibisce ombroso
D' ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d' un vel pio;
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l' uom servile,
L' uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell' itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla Raab, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati
L' Austro, il Boemo, l' Unghero
Cacciar dinanzi a sè,

Dove son ei? — Già l' inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l'argilla
Del cimiterio involve?

O de' conigli l'indole
Anco il leon sorbilla,
E de' ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè ? —

Al dubbio amaro, l'Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì, si scosse
A distrigar l'anelito,
A benedir l' albòre,
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto ; — ammutito, immobile
Il suol com' uomo afflisse
Che del suo angor vergogni :
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l' ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

Digitized by Google

# LA RIVOLUZIONE DI NAPOLI

## DEL 1821

## ODE

Sei pur bella cogli astri sul crine
  Che scintillan quai vivi zaffiri,
  È pur dolce quel fiato che spiri,
  Porporina foriera del dì!
Col sorriso del pago disio
  Tu ci annunzi dal balzo vicino
  Che d' Italia nell' almo giardino
  Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d' Enrico e di Carlo,
  E che ad ambo cotanto somiglia,
  Oggi estese la propria famiglia,
  E non servi, ma figli bramò.
Volontario distese la mano
  Sul volume de' patti segnati,
  E il volume de' patti giurati
  Della patria sull' ara posò.

Digitized by Google

Una selva di lance si scosse
  All'invito del bellico squillo,
  Ed all' ombra del patrio vessillo
  Un sol voto discorde non fu!
E fratelli si strinser la mano
  Daino, Irpino, Lucano e Sannita;
  Non estinta, ma solo sopita
  Era in essi l'antica virtù.
Ma qual suono di tromba festiva?
  Chi s' avanza fra cento coorti?
  Ecco il forte che riede tra i forti,
  Che le genti congiunse col re.
Oh qual pompa! Le armate falangi
  Sembran fiumi che inondin le strade,
  Ma su tante migliaia di spade
  Una macchia di sangue non v' è.
Lieta scena! chi plaude, chi piange,
  Chi diffonde vïole e giacinti;
  Vincitori confusi coi vinti,
  Avvicendano baci d' amor.
Dalla reggia passando al tugurio
  Non più finta la gioia festeggia:
  Dal tugurio passando alla reggia,
  Quella gioia si rende maggior.
Genitrici de' prodi campioni
  Convocati dal sacro stendardo,
  Che cercate col pavido guardo?
  Non temete che tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica
  Istromento di regio misfatto:
  Ma dal campo del nostro riscatto,
  Ove il ramo di pace fiorì.

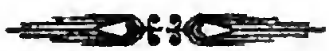
Digitized by Google

Oh! beata fra tante donzelle,
  Oh! beata la ninfa che vede
  Fra que' prodi l' amante, che riede
  Tutto asperso di nobil sudor!
Il segreto dell' alma pudica
  Le si affaccia sul volto rosato,
  Ed il premio fin' ora negato
  La bellezza concede al valor.
Cittadini, posiamo securi
  Sotto l' ombra dei lauri mietuti;
  Ma, col pugno sui brandi temuti,
  Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepàra la guerra
  Chi da saggio previene lo stolto,
  Ci sorrida la pace sul volto,
  Ma ci frema la guerra nel sen.
Che guardate, gelosi stranieri?
  Non udite dai vostri burroni,
  Che la stirpe dei prischi leoni
  Più nel sonno languente non è?
Adorate le vostre catene!
  Chi v' invidia cotanto tesoro?
  Ma lasciate tranquilli coloro,
  Che ricusan portarle al lor piè.
Sì! udirete le vostre consorti
  Imprecando i vessilli funesti:
  Si preparin le funebri vesti,
  Chè speranza per esse non v' ha.
Sazierete la fame dei corvi,
  Mercenaria legione di schiavi,
  In chi pugna pei dritti degli avi
  Divien cruda la stessa pietà.

Digitized by Google

Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante;
Ma nel pugno di schiavo tremante
Come canna vacilla l' acciar.
Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l' estremo sospiro;
Le migliaia di Persi fuggiro,
I trecento di Grecia restàr.
E restaro coi brandi nei pugni
Sovra mucchi di corpi svenati,
E quei pugni quantunque gelati
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio,
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
Quest' esempio tu devi seguir.
Oh tutrice dei dritti dell' uomo,
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel tempo beato,
Che un monarca t' innalza l' altar!
In sul Tebro fumante di sangue
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma, serena qual' alba ridente,
Sul Sebeto t' assidi a regnar.
Una larva col santo tuo nome
Quì già venne con alta promessa:
Noi credemmo che fosti tu stessa;
Adorammo la larva di te.
Per brev' ora fra gl' inni usurpati
Sfavillava di lume fallace,
Poi disparve qual sogno fugace;
Noi restammo coi lacci nel piè.

Alla fine tu stessa venisti
  Non ombrata da minimo velo,
  Ed un raggio disceso dal cielo
  Su la fronte ti veggo brillar.
Coronata di gigli perenni,
  Alla terra servendo d'esempio,
  Prescegliesti la reggia per tempio,
  Ove il trono ti serve d'altar.



Digitized by Google

# ALL'ARMI! ALL'ARMI!

## ODE

Su, figli d' Italia, su in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro, del nostro retaggio:
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Dall' Alpi allo stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta,
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta,
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Gli orgogli minuti via tutti all' obblio!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d' un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.



Digitized by Google

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L' angustia prepone d' anguste città.
Sien tutte le file d' un solo stendardo!
Sien tutte di tutti! Mal abbia il codardo,
L' inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla,
Che all' armi vi chiama dal vostro comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco, che guarda sparuto:
» L' Italia è concorde; non serve ad alcun. »

Digitized by Google

# ALL'ANNO 1831

## ODE

*Magnus ab integro saeclorum*
*nascitur ordo.*

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato,
Scendi in campo, Ministro del Fato; . . .
Oh quai cose si aspettan da te!
Nel cammino, che il Tempo ti segna,
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.
Oh! se compi quest' opra sublime,
Onde il Fato ministro t' ha fatto,
*L' Anno grande del sacro riscatto,*
Il tuo nome ne' fasti sarà.
Glorioso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l' età.

Digitized by Google

Tua foriera, l' umana Ragione
A gran passi ricerca la meta :
Anche in Austria si aggira segreta,
Fino in Russia la strada s' aprì ;
E scotendo l' eterna sua face,
Mentre passa ripete sovente :
» Sorgi, sorgi, mortale languente :
» Io son l'alba del nuovo tuo dì. »
A que' detti, che l' eco ripete,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio valor.
E quei detti son soffii di Noto
Nell' incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da nuovo furor.
Dalle cime dell' Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante
All' Italia parlando così :
» Cingi l' elmo, la mitra deponi,
» O vetusta signora del mondo :
» Sorgi, sorgi dal sonno profondo ;
» Io son l' alba del nuovo tuo dì.
» L' iperborea nemica grifagna,
» Che due rostri ti figge nel seno,
» La cui fame non venne mai meno
» Ma col pasto si rese maggior,
» Ti divora, ti lania, ti sbrana,
» Nè tu scuoti l' inerzia funesta ?
» E non tronchi la gemina testa
» In un moto di santo furor ?

» Vive faci d' esempii brillanti
» Ti percuoton da lunge gli sguardi;
» E tu torpi? che pensi? che tardi?
» La fortuna seconda l' ardir.
» Chi ti batte con verga di ferro
» Al tuo duolo schernendo sogghigna,
» E ripete nell' alma maligna:
» Chi sel soffre sel merta soffrir.
» Ove sono, domanda taluno,
» I nipoti de' Scipii, de' Bruti? —
» Son que' greggi di schiavi battuti, —
» Rispondendo quell' altro gli va.
» Non in altro che in pietre spezzate
» Può mostrarci l' Italia gli eroi?
» Così chiede, ridendo fra i suoi,
» Fin quel vile, che vile ti fa.
» Ringoiate, beffardi superbi,
» Il veleno che 'l labbro vi tinse:
» In quell' *Uno* che tutti vi vinse
» I suoi figli l' Italia mostrò.
» Quel tremendo gigante di guerra
» Obliaste che nacque sua prole?
» Fu scintilla dell' italo sole
» La grand' alma, che il mondo abbagliò.
» La sua possa fra gli urti nemici
» Fu tra' venti saldissima balza:
» Come cedro su i rovi s' innalza,
» Ei s' ergeva sul volgo dei re.
» Di sua mano nel libro de' fati
» Ei segnava la pace e la guerra;
» Quei tiranni, che opprimon la terra,
» Stavan tutti tremanti al suo piè.

» Tramontata la viva sua luce,
» Si rialzaron da l' imo profondo,
» Come l' ombre risorgon sul mondo,
» Quando il sole dal mondo sparì.
» Ombre nere di nordica notte,
» Su la terra del sole addensate,
» Ombre nere, svanite, sgombrate,
» Io son l' Alba del nuovo suo dì. »
Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace,
E agitata raddoppia la face,
Quasi conscia, l' eterno fulgor.
Incalzate quell' ombre funeste
Contrastando già vagan d' intorno:
All' annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l' indegno torpor.
Arme, grida Sabaudia guerriera,
Arme, grida l' audace Liguria,
E l' Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A que' gridi brandiscon l'acciar.
Dalla vetta dell' Etna fiammante
Alle cime dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le schiere animose
La vorace grifagna snidar.
Scellerati, che sangue versate
Fin punendo pensiero e desio,
Dall' ampolla dell' ira di Dio
Già quel sangue bollendo fumò.
Gli esalati vapori squallenti,
Muti, muti, si strinsero in nembo . . . .
So ch' ei cova saette nel grembo
Per quai teste le covi non so.

Almo nido dell'arti leggiadre,
Vera patria d' ingegno divino,
Calpestato Saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Saran rotte le vostre catene,
O fratelli, che in ceppi languite:
O fratelli, che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè.
Inspirato mio genio, deh! tuona,
Che profeta l' Eterno t' ha fatto:
Di' che l' *Anno del sacro riscatto*,
Per l' Italia già l' ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse ne l'opra ritardo....
Qui la voce dell' esule bardo
Nel sospiro gemendo mancò.

# CLARINA

## ROMANZA

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l' onda è più romita,
Ogni dì, sull' ultim' ora
S' ode un suono di dolor. —
E Clarina, a cui la vita
Rodon l' ansie dell' amor.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa. —
Fuggitivo, vagabondo,
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vile che il tradì. —

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l' ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme; — e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
In volere ei ti cangiò.

Oh ventura! e allo straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.

Gridò l'onta del servaggio:
Siam fratelli; all' arme, all' arme!
Giunta è l' ora in cui l' oltraggio
Denno i barbari scontar:
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio infino al mar.

— Tutti unisca una bandiera, —
Fu il clamore delle squadre,
D' ogni pio fu la preghiera,
D' ogni savio fu il voler;
D' ogni sposa, d' ogni madre
Fu de' palpiti il primier. —

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando, e tricolore
La coccarda sull' elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, suffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese: —
Ei la vide; e, al ciel rivolto,
Die' un sospiro e impallidì: —
Ma la vergine, cortese
Il guerriero inanimì:

Digitized by Google

» Fermi sieno i nostri petti;
» Questo il giorno è dell' onore:
» Senza infamia a molli affetti
» Ceder oggi non puoi tu.
» Ahi! che giova anco l' amore
» Per chi freme in servitù?

» Va, Gismondo; e qual ch' io sia,
» Non por mente alle mie pene
» Una patria avevi in pria
» Che donassi a me il tuo cor:
» Rompi a lei le sue catene,
» Poi t' inebbria dell' amor.

» Va, combatti; — e ne' perigli
» Pensa, o caro, al dì remoto
» Quando, assiso in mezzo ai figli,
» Tu festoso potrai dir:
» *Questo brando, a lei devoto,*
» *Tolse Italia dal servir.* » —

Poveretta! — e tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L' armi estranie, i re spergiuri,
E d' Alberto la viltà.

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè!

Digitized by Google

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente.
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non ti annunzi traditor.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto, che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l' esosa tua cervice
Grida sangue ; — e sangue avrà.

Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l' ira de' tiranni ;
Di qui mosse : — e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè ;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell' amante che perdè.

Più fermezza di consiglio,
Ahi ! non ha la dolorosa !
Fra le angustie dell' esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

# IL ROMITO DEL CENISIO

## ROMANZA

Viandante alla ventura,
L' ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell' Itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s' affacciò.
Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier:
Maravigliano i romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pei dubbi del sentier.
Ma l' un dessi, col dispetto
D' uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: — « Maladetto
» Chi s' accosta senza piangere
» Alla terra del dolor! »

Digitized by Google

Qual chi scossò d' improvviso
Si risente d' un' ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Cenisio
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.
Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell' anima
Sospettando penetrò.
Chè un dì a lui, nell'aule algenti
Là lontan sull' onda baltica,
Dall' Italia andò un romor
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii,
Di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re,
Che narrò composta in pace
Tutta Italia ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. —
Ei pensava: — non è lieta;
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:
« Non è lieta, ma pensosa;
» Non v' è plauso, ma silenzio;
» Non v' è pace, ma terror.

» Come il mar su cui si posa,
» Sono immensi i guai d' Italia,
» Inesausto il suo dolor.
» Libertà volle; ma, stolta!
» Credè ai prenci; e osò commettere
» Ai lor giuri il suo voler.
» I suoi prenci l' han travolta,
» L' han recinta di perfidie,
» L' han venduta allo stranier.
» Da quest' Alpi infino a Scilla
» La sua legge è il brando barbaro
» Che i suoi Regoli invocâr;
» Da quest' Alpi infino a Scilla
» È delitto amar la patria,
» È una colpa il sospirar.
» Una ciurma irrequieta
» Scosse i cenci, e giù dal Brennero
» Corse ai Fori, e gli occupò:
» Trae le genti alla Segreta,
» Dove iroso quei le giudica
» Che bugiardo le accusò.
» Guarda! i figli dell' affanno
» Su la marra incurvi sudano:
» Va, ne interroga il sospir: —
» *Queste braccia*, ti diranno,
» *Scarne penano onde mietere*
» *Il tributo a stranio sir.*
» Va, discendi, e le bandiere
» Cerca ai prodi, cerca i lauri,
» Che all' Italia il pensier diè. —
» Son disciolte le sue schiere;
» È compresso il labbro ai savi;
» Stretto in ferri ai giusti il piè:

» Tolta ai solchi, alle officine,
» Delle madri al caro eloquio
» La robusta gioventù,
» Data in rocche peregrine
» Alla verga del vil Teútono
» Che l' edùchi a servitù.
» Cerca il brio delle sue genti
» All' Italia; i dì che furono
» Alle cento sue città;
» Dov' è il flauto, che rammenti
» Le sue veglie, e delle vergini
» La danzante ilarità?
» Va, ti bea de' soli suoi;
» Godi l' aure; spira vivide
» Le fragranze de' suoi fior.
» Ma, che pro de' gaudi tuoi?
» Non avrai con chi dividerli:
» Il sospetto ha chiusi i cor.
» Muti intorno degli altari
» Vedrai padri ai figli stringersi,
» Vedrai nuore impallidir
» Sullo strazio de'lor cari,
» E fratelli membrar invidi
» I fratelli che fuggir.
» Oh! perchè non posso anch' io,
» Colla mente ansia, fra gli esuli
» Il mio figlio rintracciar?
» O mio Silvio, o figlio mio,
» Perchè mai nell' incolpabile
» Tua coscienza ti fidar?
» Oh, l' improvvido! — l'han colto
» Come agnello al suo presepio;
» E di mano al percussor

» Sol dai perfidi fu tolto,
» Perchè, avvinto in ceppi, il calice
» Beva lento del dolor:
» Dove un pio mai nol consola,
» Dove i giorni non gli numera
» Altro mai che l'alternar
» Delle scolte.... — la parola
Sulle labbra qui del misero
I singulti soffocâr. —
Di conforto lo sovviene;
La man stende a lui l'estranio; —
Quei sul petto la serrò:
Poi, com' uom che più il rattiene,
Più gli sgorga il pianto, all' eremo
Col compagno s' avviò.
Ahi! qual' alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può l' angoscie in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini
Disperato il dipartir? —
Come il voto che alla sera
Fè il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal su l' itala frontiera,
Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morì.
A' bei soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

Digitized by Google

# MATILDE

## ROMANZA

La fronte rïarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D' angoscia e pallor:
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor: —
» Cessate dai carmi;
» Non ditelo sposo;
» No, padre, non darmi
» All' uomo stranier.
» Sul volto all' esoso,
» Nell' aspro linguaggio,
» Ravvisa la sordida
» Prontezza al servaggio,
» L' ignavia, la boria
» Dell' austro guerrier.

» Rammenta chi è desso,
» L' Italia, gli affanni;
» Non mescer l' oppresso
» Col sangue oppressor.
» Fra i servi e i tiranni
» Sia l' ira il sol patto. —
A pascersi d' odio
Quai perfidi han tratto
Fin l' alme più vergini
Create all' amor. —
E sciolta le chiome,
Riversa sul letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.
Tapina! L' altare,
L' anello è svanito;
Ma innanzi le appare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor.

Digitized by Google

# IL RIMORSO

## ROMANZA

Ella è sola dinanzi le genti;
Sola in mezzo dell' ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito;
Vede ferver tripudi e carole,
Ma nessuno l' invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.

Un fanciullo, che madre la dice,
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E coi baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa è fiorente il fanciullo,
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un sorriso non v' ha.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa,
Che sui ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa,

Digitized by Google

Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl' insegnano il ver: —
» È la donna d' un nostro tiranno,
» È la sposa dell' uomo stranier. » —

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona
Serpe l' ira d' un moto sommesso,
Che il terrore comprimer non può: —
» Maledetta chi d' italo amplesso
» Il tedesco soldato beò! » —

Ella è sola: — ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d' amor:
Altri sono i pensier che l' han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

Quando l' onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all' oscuro;
Quando vagan nell' alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro;
Quando sbalza nei sogni e pon mente
Come udisse il suo nato vagir:
Egli è allor che alla veglia inclemente
Costei fida il segreto martir: —

» Trista me! qual vendetta di Dio
» Mi cerchiò di caligine il senno,
» Quando por la mia patria in obb'io
» Le straniere lusinghe mi fenno?

» Io, la vergin ne' gaudi cercata,
» Festeggiata — fra l' Itale un dì,
» Or chi sono? l' apostata esosa,
» Che vogliosa — al suo popol mentì.

» Ho disdetto i comuni dolori;
» Ho negati i fratelli, gli oppressi;
» Ho sorriso ai superbi oppressori;
» A seder mi son posta con essi;
» Vile! un manto d' infamia hai tessuto:
» L' hai voluto, — sul dosso ti sta;
» Nè per gemere, o vil, che farai,
» Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.

» Oh! il dileggio di ch' io son pasciuta
» Quei che il versan, non san dove scende.
» Inacerban l' umìl ravveduta,
» Che per odio a lor odio non rende.
» Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
» Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
» Questa fronte, che d' erger m' è tolto,
» Questo volto — dannato al rossor.

» Vilipeso, da tutti reietto,
» Come fosse figliuol del peccato,
» Questo caro, senz' onta concetto,
» È un estranio nel suol dov' è nato.
» Or si salva nel grembo materno
» Dallo scherno, — che intender non sa;
» Ma la madre, che il cresce all' insulto,
» Forse, adulto, — a insultar sorgerà.

» E se avvien che si destin gli schiavi
» A tastar dove stringa il lor laccio;
» Se rinasce nel cor degl' ignavi
» La coscienza d' un nerbo nel braccio;

Digitized by Google

» Di che popol dirommi? a quai fati
» Gli esecrati — miei giorni unirò?
» Per chi al cielo drizzar la preghiera?
» Qual bandiera — vincente vorrò?

» Cittadina, sorella, consorte,
» Madre — ovunque io mi volga ad un fine,
» Fuor del retto sentiero distorte
» Stampo l' orme fra i vepri e le spine.
» Vile! un manto d' infamia hai tessuto:
» L' hai voluto, — sul dosso ti sta;
» Nè per gemere, o vil, che farai,
» Nessun mai — dal tuo dosso il torrà. »

# GIULIA

## ROMANZA

La legge è bandita; la squilla s' è intesa:
È il dì de' Coscritti. — Venuti alla chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune:
Son poste nell' urna le sette fortune;
Ciascun vi s' accosta col tremito in cor. —
Ma tutti d' Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria, che all' armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. —
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest' altra che anela, che all' atrio fa pressa,
Dolente che l' occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? —

Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada, son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor. —
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v' arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir?
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l' esempio; ne' trepidi cori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. —
Gli stolti!... Ma i padri? — S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti con l'alba primiera
Si disser beate: chi sa se la sera
Su i sonni dei figli potranno esultar! —
E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai più se sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta. —
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l' un d' essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l' è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si rammenta dell'altro fratello;
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.

E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!
Via via, con l'ingegno del duol la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi di un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un'oste su l'altra sguaina l'acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.
Ahi! ratto dall'ansie del campo abborrito
S'arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall'urna son tratte:
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode;
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d' un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; - non è quel di Carlo,
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; — no, Carlo non è.
Proclamano il sesto; ma è figlio d'altrui;
È un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cuor le deriva,
Che grazia il suo pegno su in cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; — è il suo figlio. — Doman vergo-
Al cenno insolente d'estranio soldato, gnato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

Digitized by Google

# IL TROVATORE

## ROMANZA

Va per la selva bruna
  Solingo il Trovator
  Domato dal rigor
                Della fortuna.
La faccia sua sì bella
  La disfiorò il dolor;
  La voce del cantor
                Non è più quella.
Ardea nel suo segreto;
  E i voti, i lai, l' ardor
  Alla canzon d' amor
                Fidò indiscreto.
Dal talamo inaccesso
  Udillo il suo signor: —
  L' improvvido cantor
                Tradì sè stesso. —
Pei dì del giovinetto
  Tremò alla donna il cor,
  Ignara infino allor
                Di tanto affetto.

E supplice al geloso
Ne contenea il furor: —
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.

Rise l' ingenua. Blando
L' accarezzò il signor:
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L' obblìo de' mali.

Varcò quegli atri muto
Ch' ei rallegrava ognor
Con gl' inni del valor,
Col suo liuto.

Scese; — varcò le porte; —
Stette; — guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. —

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror,
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

Digitized by Google

# I PROFUGHI DI PARGA

## LA DISPERAZIONE

### PARTE I.

» Chi è quel Greco che guarda e sospira
» Là seduto nel basso del lido?
» Par che fissi rimpetto a Corcira
» Qualche terra lontana nel mar. —
» Chi è la donna, che mette uno strido
» In vederlo una rocca additar?
» Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino
» Che pensier, che furor l' ha sospinto?
» Ecco ei stassi che pare un tapino,
» Cui non tocchi più cosa mortal. —
» Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
» Trepidando, gli strappa un pugnal. —
» Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
» Già alla balza perduta ei s' affaccia;
» Al suo passo il terren più non basta;

» Il suo sguardo su i flutti piombò.
» Oh spavento! ei protende le braccia: —
» Oh sciagura! già il salto spiccò. —
» Remiganti, la voga battete;
» Affrettate; — salvate il furente.
» Ei delira un' orrenda quïete;
» Muore — e forse non sa di morir. —
» O già forse il meschino si pente;
» Già rimanda a' suoi cari un sospir. » —
Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L' ansia ciurma su l' acque distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
» Che t' importa, o vilissimo Inglese,
» Se un ramingo di Parga morì? » —
Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno,
Poi che i venti al suo legno mancâr. —
Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l' ingiuria, e si tacque;
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' isola avara, ov' ei nacque,
Sul suo capo l' infamia pesò.
Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: — » Su! mira il tuo sposo,
» Mira, o donna, perduto non è. » —

Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E qual madre alla culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d' intorno all' ansante
Gli affatica un' industre pietà. —
Noto a tutti è quell' uom degli affanni,
Ognun d' essi la storia ne sa.
S' ode un pianto: — discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga, che a lei già vïaggia,
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un' angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.
A quel prego, su i banchi, giuliva
Del riscatto, la ciurma s' arranca. —
Già vicina biancheggia la riva; —
Sotto prora già l' onda sparì. —
Già d' un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. —
L' uom di Parga all' ostello riposa:
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma, a custodia dell' egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spïarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.
Nella veglia angosciosa il Britanno
Alla donna soccorre; e le dice:
» Perchè taci e nascondi l' affanno?

» Ah! mi svela i segreti del duol;
» Narra i guai che al deliro infelice
» Fenno esosa la luce del sol. » —
Era il chieder dell' uom che prepàra
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese su l'anima amara,
Come ad Agar, la voce del ciel,
Quando già pel deserto, ed a canto
Le gemea l' assetato Ismael. —
» O cortese, qualunque tu sia,
» No, d' aprirti il mio cor non mi pesa;
» Ma ove l' angiol di Parga t' invia
» A veder di sue genti il dolor,
» Se tu ascolti parola d' offesa,
» Non irarti; ma piangi con lor. » —
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò:
» Da le membra è svanito l' algore,
» Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
» Si trasfonda la calma nel core:
» Nè il funestin vaganti pensier,
» Che gli parlin di patria, d'esiglio,
» Che gli parlin d' oltraggio stranier. » —
Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte,
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s' ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —

Tace Arrigo. — La Greca si asside
A ridir le sue pene; e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea nella mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquïeto l' amor.

---

## IL RACCONTO

### PARTE II.

#### I.

Quando Parga è il suo popol fioria,
  Anch' io spesso nell' alma gustai
  La gentil voluttà d' esser pia.
Or caduta all' estremo de' guai,
  Mi conforta, che almen su me torna
  Quella piéta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
  Se un dì mai rivedrò quelle mura,
  Da cui l' odio di Alì ci distorna;
Se mai vien ch' io risalga secura
  A posar sotto il tiglio romito,
  Che di Parga incorona l' altura;
Fra i terrori del turbo sparito,
  Un rifugio fia dolce al cor mio
  Rammentar chi m' ha salvo il marito.

Ahi! percossa dall' ira di Dio,
A che parlo speranze di pace,
Se di morte il feroce desìo
Forse ancor nel mio sposo non tace?
Ma i sonni son placidi,
Svanito è l' algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L' infedele esecrò le mie genti,
Che una sede ai fuggiaschi avean data.
Là, su i templi del Dio de' Redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Gardicchi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l' esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra: — e scendemmo nell' ira
Sul terreno d' Aghià desolato;
Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.
Gl' infelici eran nostro lignaggio;
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio

E noi donne, noi pur combattemmo ;
O accorrendo al tuonar de' moschetti
Carche l' armi al valor provvedemmo.
La vittoria allegrò i nostri petti;
E il guerriero, asciugando la fronte,
Già cantava i salvati suoi tetti.
Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro a' lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell' onte. —
» Ah ! cessate la gioia del canto:
» Due fratelli il crudel m' ha trafitto ;
» L' un su l' altro perironmi accanto. »
Così in Parga una voce d' afflitto
Rompe i gridi del popol festoso,
Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi ! chi piange i fratelli è il mio sposo.

Fur l' ultime lagrime,
Che il miser versò :
Poi cupo nell' anima
Il duol rinserrò ;
Con negri fantasimi
Più sempre il nodrì ;
Ahi misero ! misero !
La vita abborrì. —
Ma il sonno più aggrevasi,
Ritorna il tepor :
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio ! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

## III.

Come uscito alla strada il ladrone,
  Se improvviso lo strigne il periglio,
  Riguadagna a gran passi il burrone;
Là si accoscia; e dal vil nascondiglio
  Gira il guardo, ed agogna il momento
  Di spiegar senza rischio l'artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento;
  Poi, rivolto all'infausta pianura,
  L'attristò d'un feral monumento. —
Ma que' marmi non son sepoltura
  Che piangendo ei componga al nipote;
  Arra son di sua rabbia futura. —
Sorge un vecchio, e predice: « Remote
  » Ah! non son le vendette del vinto;
  » Oggi ei fugge, doman vi percote.
» D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
  » E alle vostre la punta fu scema
  » In quel dì che l'avete respinto. » —
Consigliera de' stolti è la tema.
  Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
  Delle nostre sciagure l'estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta;
  E dov'è che cercammo salute?
  Nel covil della serpe! — Oh funesta
Cecità delle menti canute!
  Oh de' giovani incauta fidanza!
  Oh vigilie de' forti perdute!
Più di libere genti la stanza
  Non è Parga. Un'estrania bandiera
  È il segnal di sua nuova speranza.

La sua spada è una spada straniera:
I non vinti suoi figli all' Inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.
Ecco ci siede sul nostro confine:
Ecco ci giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —
Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sàl' quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. —
Ma l' ansie cessarono,
Più lene è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Oh Dio! non la turbino
Lugubri pensier,
Crucciose memorie
D' oltraggio stranier.

## IV.

Squilla in Parga l' annunzio d' un bando: —
Posti a prezzo dell'Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. —
Vano è il pianger; schernito è il richiamo:
Già il vegliardo dell' empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all' inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L' insultante sua sciabla azzurrina.

Egli viene : — Dal perfido seno
  Scoppia il gaudio dell' ira appagata ;
  La bestemmia è sul labbro all' osceno.
Non è il forte che sfidi a giornata ;
  È il villano che move securo
  A sgozzare l' agnella comprata.
Ah ! non questo, o Britanni, è il futuro
  Che insegnavan le vostre promesse ;
  Questi i patti, o sleali, non furo.
Pur, quantunque deluse ed oppresse,
  Le mie genti al superbo Ottomanno
  Non offrir le cervici sommesse.
Un sol voto, di mezzo all'affanno,
  Un sol grido fu il grido di tutti :
  » No, per Dio ! non si serva al tiranno. » —
Quindi al crudo paraggio condutti,
  Preferimmo l' esiglio. — Ma questi,
  Ch' oggi tu m' hai scampato dai flutti,
Fin d'allora in suo cor più funesti
  Fea consigli ; e ne' sogni inquïeti
  Io, vegghiando, l' udia manifesti,
Darmi i segni dei fieri segreti. —
    Ma i sonni prolungansi,
      L' affanno cessò ;
      Le membra trasudano,
      Il cor si calmò.
    Serene le immagini
      Ti formi il pensier ;
      O sposo, dimentica
      L' oltraggio stranier !

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,
Ove l'inno lugubre disserra
Le memorie dei lunghi dolori,
Con che Cristo redense la terra.
Là, repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio,
Che per noi ne patì di maggiori.
Poi gemendo il novissimo addio,
Surse; e l' orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.
Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier de'nipoti,
Sotto il salcio da i rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l' ossa de'nostri parenti.
Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —
Ah! dovea, sulle tombe spronato,
Il cavallo dell' empio quell' ossa
A' ludibri segnar del soldato? —
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.
Guizza il fuoco: — all'estrema fortuna
De' suoi morti, la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.

Guizza il fuoco: — la schiera animosa
De' mariti il difende; e appressarse
La vanguardia dell' empio non osa.
Guizza il fuoco, — divampa; — son arse
Le reliquie de' padri; ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —
Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo: — e chi dirti potria
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre, e s' udìa
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci coprìa.
Qui toglievasi un' altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d' affetto
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l' ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. —
Noi salpammo. — E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sì che il dì del naufragio parea. —
Ecco Parga è deserta. — Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —
Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest' uom del mio core,
E i pensier con che a Parga rivolo.
Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni e de' morti fratelli,
Questi avanzi di pianto e d' amore

Li rinvenne all'aprir degli avelli;
Carità sì severa ne 'l punse,
Che, geloso, alla pira non dielli;
Ma compagni alla fuga gli assunse.

---

## L'ABBOMINAZIONE

### PARTE III.

Nunziatrice dell' alba già spira
Una brezza leggera leggera,
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d' un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l' egro posò.
Egli è il sol, che fra bellici stenti
Rallegrava agli Elleni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l' amor;
Quando al giogo d' estranio servaggio
Nium de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire, o tornar vincitor.

Digitized by Google

Come foglia in balìa del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L' aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà;
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l' impronta, con cui la sventura
Le presenta all' umana pietà.

Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier.
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D' una sposa il solerte consiglio;
E tu qui, fra la morte e l'esiglio,
Fa ch' ei scelga il più mite voler. —

Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L' uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino;
Ma il terror, ma l' angoscia non v' è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto sull' uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s' arresta?
E che subita fiamma è codesta,
Che in la guancia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vide: — e, compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l' uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
» O straniero, al tuo cor doloroso
» So che orrenda è l' assisa ch' io vesto;
» So ch' io tutti qui gli odi ridesto
» Che l' infida mia patria mertò:

» Ma se i *pochi*, che seggon tiranni
» Delle sorti dell' Anglia, fur vili;
» Tutti no, non son vili i Britanni,
» Che ritrosi governa il poter.
» Premian croci ingemmate e monili
» La spergiura amistà di que' *pochi*;
» Ma l' infamia che ad essi tu invochi
» Mille Inglesi imprecàrla primier'.

» Mille giusti, il cui senno prepone
» Al favor de' potenti i lor sdegni,
» Mille giusti in le vie d' Albïone
» Pianser pubblico pianto quel dì,
» Che aggirato con perfidi ingegni
» Narrò un popol fidente ed amico,
» Poi venduto al mortal suo nemico
» Da quel braccio che scampo gli offrì.

» Oh rossor! Ma il sacrilego patto
» Nol segnò questa man ch' io ti stendo;
» Ma non complice fu del misfatto
» Questo petto che geme per te. —
» Non tu solo se 'l miser. Tremendo,
» Ben più assai che l' averla perduta,
» Egli è il dir: La mia patria è caduta,
» In obbrobrio alle genti ed a me.

» Per l'ingiuria ch' entrambi ha percosso
» Or tu m' odi, o fratel di dolore!
» Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
» Nè la bella ridar libertà;
» Ma se in te non prevale il rancore,
» Se preghiera fraterna è gradita,
» Dal fratello ricevi un' aita,
» Che men grami i tuoi giorni farà. » —

Così l' alma schiudea quell' afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò. —
Piange anch' essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l' accora,
Che le par mal venuta quell' ora
In cui mesta i suoi casi narrò.

Ella tace; e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n' esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! —
Chi sa mai se dell' uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
Ma una voce prorompe; — s' ascolti;
E il ramingo che sorge a parlar:

» Tienti i doni, e li serba pei guai,
» Che la colpa al tuo popol matura.
» Là, nel dì del dolor troverai
» Chi vigliacco ti chiegga pietà.
» Ma v' è un duolo, ma v' è una sciagura
» Che fa altero qual uom ne sia colto:
» E il son io; — nè chi tutto m' ha tolto
» Questo orgoglio rapirmi potrà.

» Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
» Che ribrezzo invincibil m' inspira. —
» Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio
» D' una terra esecranda per me. —
» Maledetta! dovunque sospira
» Gente ignuda, gente esule e schiava,
» Ivi un grido bestemmia la prava
» Che un mercato impudente ne fe'.

» Mentre ostenta che il Negro si assolva,
» In Europa ella insulta ei fratelli;
» E qual prema, qual popol dissolva,
» Sta librando con empio saper. —
» Sperdi, o cruda, calpesta gl' imbelli!
» Fia per poco. — La nostra vendetta
» La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
» Che in Europa avvalora il pensier. —

» Io vivea di memorie; — e il mio senno
» Da manie, da fantasmi fu vinto.
» Veggo or l' ire che compier si denno; —
» E più franco rivivo al dolor.
» Questa donna che piansemi estinto,
» Questa cara a cui tu mi rendesti,
» Più non tremi: a disegni funesti
» Più non fia che m' induca il furor.

» Forse il dì non è lunge, in cui tutti
» Chiameremci fratelli, allorquando
» Sovra i lutti espiati dai lutti
» Il perdono e l'obblio scorrerà. —
» Ora gli odi son verdi: — e nefando
» Un spergiuro gl' intima al cor mio;
» Però, s' anco a te il viver degg' io,
» Sappi ch' io non ti rendo amistà:

» Qui starò nella terra straniera;
» E la destra onorata, su cui
» Splende il callo dell' elsa guerriera,
» Ai servigi più umili offrirò. —
» Rammentando qual sono e qual fui,
» I miei figli, per Dio! fremeranno;
» Ma non mai vergognati diranno:
» Ei dall' Anglo il suo frusto accattò. »

L' uom di Parga giurò; — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; —
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè:
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda al solco d' estranio terreno,
Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile nol fe'.

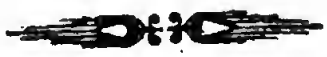
Fosca, fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirto d' Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen.
Non gli ride un sol lampo di gioia;
Teme irata ogni voce ch' ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.

La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l' abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata;
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L' Europa ei trascorre:
Ma per tutto lo insegue un lamento;
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.

Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l' ulivo,
A traverso pianure ch' erbose
Di molt' acque rallegra il tesor; —
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi
Sente l' Anglia colpata d' oltraggi,
Maledetta da un nuovo livor.

Va in le valli de' tristi roveti,
Su pei greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d' abeti,
Che la frana da' gioghi rapì;
Ma ove tace, ove mugge lo scroscio
Quando l' alta valanga sprofonda,
Da per tutto v' è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l' Anglia ferì. —

Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle;
Per città, per castelli vïaggia,
Nè mai ferma l' errante suo piè. —
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite,
D' altre genti dall' Anglia tradite,
D' altre genti che l' Anglia vendè.



# IL PRIGIONIERO

## ODE

Luna romita, aerea,
Tranquillo astro d' argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Segui la terra in ciel.

La terra, ove il tuo limpido
Disco le si avvicina,
Ti sente; e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto,
Qual desta in uman petto
La vista d' un fedel.

Digitized by Google

Simile al fior di Clizia
Fiso del sole al raggio,
L' occhio, il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio;
Chè la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un guardo di pietà. —

Ahi! misero tra i miseri,
Tolto al gioir del mondo,
Geme il tradito Silvio
Dello Spilbergo al fondo.
Speme non ha d' aita;
Vive, . . . . ma della vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremolo
Sul rio castello, o Luna;
E zampillando penetra
Sotto la vôlta bruna;
Trova nel viso bianco
Del giovinetto stanco
La faccia del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare,
Come languente cereo
Su mortuario altare;
O qual, da mano cara
Sul panno della bara
Deposto, un bianco fior.

Scarso è il cangiar dell'aere
Che in petto gli sospira;
Intorno ai fianchi duplice
Cerchio di ferro il gira:
In ceppi è la sua mano;
Nessun colloquio umano
Lenisce il suo destin.

Fra le catene libero,
Nell' agonìa cresciuto,
Giù per la fronte squallida
Discende, e va perduto
Sull' affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all' ombra, il crin.

Ma questa notte è l' ultima
Notte per lui di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per alzarsi a volo.
Presso al fatal momento
In torvo avvoglimento
Nuotano i suoi pensier.

Fatto ha guancial dell' omero
Alla smarrita fronte;
Parla, e somiglia il murmure
Di sotterraneo fonte;
Tra suoi più cari il giorno
Sogna del suo ritorno,
Morendo, il prigionier. —

Digitized by Google

» Quand' io l' inesorabile
Parola udii : *Vent' anni!*
Non io credei sorvivere
A tanta ora d'affanni.
E il duol non m' ha consunto ?
E il termine raggiunto
Del mio patire ho già ?

» Al mio solingo carcere
Mite pensier mi toglie ;
Cadendo, a me la ferrea
Catena si discioglie ;
Sento dal cor profondo
Levarsi un mortal pondo,
Sento la libertà.

» Ecco redento ai palpiti
Del sen materno io sono ;
Le nostre piaghe il balsamo
Asterga del perdono.
Madre, la man pietosa
Söavemente posa
Qui del tuo figlio al cor.

» Tu mel dicevi, o trepida
Del mio bollente ingegno :
— Di chi è possente, o Silvio,
Non provocar lo sdegno ; —
Ma bella e splendid' era,
Come le nubi a sera,
La mia speranza allor.

Digitized by Google

» Credetti un brando a Italia
Ridar, novello Bruto;
Tornare alla sua gloria
Sperai l' augel caduto;
Destar la neghittosa,
Che il capo all' Alpe posa
E stende all' Etna il piè.

» O tu chi sei, che barbaro
Insulti al mio dolore,
Ed osi al sogno irridere,
Che mi mentìa nel core?
Coprimi, o madre, il viso,
Chè quel superbo riso,
Non veggasi per me. »

Pace, o morente. — Agl' Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì, che Italia al santo
Tuo cenere non plori,
E la memoria onori
Di chi per lei morì. —

Ma già la luna in candido
Mattin lene si svolve,
E lene di quel misero
In morte si dissolve
Il languido delirio.
Bella del suo martirio
L' alma del giusto uscì.

Vennero allor; disciolsero
L' inanimata spoglia;
Del carcer la deposero
Sotto l' ignuda soglia.
Nefando monumento!
Della catena il lento
Nodo vi pesa su.

E alcun nol seppe: e Silvio
È d' ogni giorno, e d' ogni
Ora il pensiero; Silvio
Son d' ogni notte i sogni.
Ancor si attende il canto,
Che piacque a Italia tanto,
E Silvio non è più.

Digitized by Google

# GRIDO DELL'ITALIA

Sorgi Italia, ti chiama una voce
Che proclama dal soglio di Piero,
Il verace di Cristo pensiero —
Evangelo vuol dir Libertà.
Quel Vangel che ci rende fratelli,
Che accomuna le gioje, gli affanni,
Quel Vangelo non soffre tiranni —
Evangelo vuol dir Libertà.
Oh, zelanti del tempio ministri,
Eco fate alla voce di Pio;
La sua voce è la voce d' Iddio
Che a redimer l' Italia tuonò. —
Voi le dite: rejetto dal Cielo
È chi pone la patria in non cale,
Al Signor la preghiera non sale
Che vil labbro di schiavo formò.

Digitized by Google

Sorgi, Italia, ti scuoti, ti desta!
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
La temuta Regina del mondo
Or del mondo la schiava sarà?
Oltraggiata da tutti — e derisa,
L' abborrita tedesca catena
Che al suo piede già forma cancrena,
Neghittosa mirando starà?
Perchè piacque alle volpi scettrate
Che divisersi in empia concione
Il cadaver del corso leone,
Sempre schiava l' Italia sarà?
I nepoti dei Bruti, una patria
D' invocar non avranno mai dritto?
Il chiamarci Italiani, un delitto
Per chi nacque in Italia sarà?
Questa terra che il sole rallegra
Col più vivo, più limpido raggio,
Dovrem dirlo dell' Austria retaggio?
Nostra patria chiamarla mai più?
Sorgi, Italia, dal giogo Alemanno
Non vestigio, non orma più resti,
Monumento, non sasso che attesti
Che quell' orda di mostri qui fu.
Assassini dell' uomo che pensa
Ne puniscon perfino i sospiri,
Insaziabili spugne, vampiri,
Alle vene attaccati ci stan.
Per regnare, fomentan discordie;
Sempre falsi, il lor Cristo è Lojola;
Oro e sangue la loro parola,
Altra legge che il ferro non han.

Sempre vili ed infami, in Gallizia
D' uman sangue fann' empio mercato,
Macellaj, lancian l' ebro soldato
In Milano la folla a sgozzar.
Tenebrosi e ribaldi, d' Ignazio
Fan congiura col seme più tristo,
Perchè debba il Vicario di Cristo
Di veleno o di ferro spirar.
Cittadini d' Italia, che ancora
La divisa tedesca portate.....
Deh, quel marchio d' infamia strappate
Se sentite di patria l' amor.
Chi codardo ancor serve i tiranni
Alla patria si rende rubello,
Si fà boja del proprio fratello,
Dell' infamia non sente l' orror.
Per chi nobile ha un'anima in petto,
Per colui che italiano nascea,
No, più vile, più infame livrea
Dell' assisa tedesca non v' è.
Giallo e nero! — colori esecrati! —
Chi li porta sarà maladetto;
Morte al Giuda che porta sul petto
La medaglia che l' Austro gli diè.
No, costui non è figlio d' Italia,
No, che nostro fratel non è desso,
La sua madre all'adultero amplesso
D' un tedesco infiammavasi un dì.
Libertade, sterminio ai tiranni!
Dell' Italia risuona ogni lido;
Vil colui che di gioia a quel grido,
L' alma in petto balzar non sentì.

Libertade si compra col sangue!
Su fratelli, costanza ed ardire,
Mai non visse colui che morire
Per la patria pugnando non sà.
Il conflitto è vicino: Italiani
Su volate, le spade brandite:
Vincitori tornate o morite,
Il morire è per noi libertà.
Più da voi, vaghe figlie d' Italia,
Dell' amor più non oda l' accento
Quel garzon, che nel dì del cimento
Neghittoso restarsi potè.
E voi, spose, se salva la prole
Dalle verghe tedesche bramate,
Al marito l' amplesso negate
Finchè libera Italia non è.
Su, fratelli, dall' Etna al Cenisio,
Su, fratelli, giuriam di concerto,
O lasciare ai tiranni un deserto,
O la Patria, per Dio! liberar.
Sulle tombe dei Bruti e de' Scipj
Riverenti prostrati preghiamo,
Su quei marmi le spade affiliamo
Che nell' Austro dovremo puntar.
Ove suona di Dante il linguaggio
Di discordia non più si favelli;
Italiani, siam tutti fratelli,
E l' Italia una sola città.
Scendan pure dall' Alpi a torrenti
Le falangi teutoniche ingorde,
Sia l' Italia concorde, concorde
Tomba a tutti l' Italia darà.

Digitized by Google

Oh mia gioia! si disser fratelli
Gl' Italiani, si steser la mano:
Sorse un grido, Palermo e Milano
A quel grido tremendo ruggì.
Birostrata grifagna crudele
Sì per te fu quel grido agonìa!
Scellerata decrepita arpìa,
La tua tresca in Italia finì.

# POCHI VERSI

DI

# ALESSANDRO MANZONI

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA ILLUSTRE MEMORIA

DI

TEODORO KÖRNER

POETA E SOLDATO

DELLA INDIPENDENZA GERMANICA

MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA

IL GIORNO XVIII DI OTTOBRE MDCCCXIII

NOME CARO A TUTTI I POPOLI

CHE COMBATTONO PER DIFENDERE

O PER RICONQUISTARE

UNA PATRIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

# MARZO 1821.

Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cor dell' antica virtù
Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più fra due rive straniere,
Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l' Italia e l' Italia mai più!
L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre,
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po?
Chi stornargli del rapido Mella
E dell' Oglio le mille correnti?
Chi ritorgliergli i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò?

Digitized by Google

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta,
O fia serva fra l' alpe ed il mare,
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi il mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il lombardo;
L' altrui voglia era legge per lui,
Il suo fato un secreto d' altrui,
La sua parte servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia e 'l suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v' è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri, sui vostri stendardi
Sta l' obbrobrio d' un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V' accompagna all' iniqua tenzon.
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera,
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l' iniqua ragion:

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi dei vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei Signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v' ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto delle Itale genti;
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che ci udì?

Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò,
Quel ch' è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l' ugne, l' Italia ti do.

Cara Italia, dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell' umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un' alta sventura
Non c' è cor che non batta per te.

Quante volte sull' Alpe spïasti
L' apparir d' un amico stendardo,
Quante volte intendesti lo sguardo
Nei deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati dei propri dolori
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete;
Per l'Italia si pugna; vincete;
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O più serva, più vil, più divisa
Sotto l'orrida verga starà.

O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui
Che da lunge dal labbro d'altrui
Come un uomo straniero le udrà,
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: *io non v' era*,
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà!

Digitized by Google

# INDICE

## LA LEGA LOMBARDA.

*Ragguagli Storici* . . . . . Pag. 1
*Fantasie* . . . . . » 19

## ODI.

*La Rivoluzione di Napoli del* 1821 . » 44
*All' Armi! all' Armi!* . . . . . » 49
*All' Anno* 1831. . . . . » 51

## ROMANZE.

*Clarina* . . . . . » 56
*Il Romito del Cenisio* . . . . . » 60
*Matilde* . . . . . » 65
*Il Rimorso* . . . . . » 67
*Giulia* . . . . . » 71
*Il Trovatore* . . . . . » 75

## I PROFUGHI DI PARGA.

PARTE I. *La disperazione* . . . . » 77
— II. *Il racconto.* . . . . . » 81
— III. *L' abbominazione.* . . . . » 89
*Il Prigioniero,* Ode . . . . . » 96
*Grido dell' Italia* 1848 . . . . . » 102
*Poesie di Alessandro Manzoni* . . » 111

Digitized by Google

# L' ADDIO
# D' AROLDO ALL' ITALIA

VERSI

DI CARLO GUAITA

AD

ALFONSO DE LAMARTINE

Digitized by Google

Digitized by Google

## L' ADDIO

# D' AROLDO ALL' ITALIA

---

. . . . . Nulla amar puote
Chi non ama la patria . . . . . .
Lord BYRON, i due Foscari,
atto 3., scena 3.

Onde l'ansia calmar, che mi travaglia
Tutte le notti, e mi concede un raro,
Faticoso dormir, veglio leggendo
I carmi di color che più non sono.
In essi pongo l'alma, in essi il core,
E l'alma e il core obbedienti vanno
Dietro il lor canto, come suol fanciullo
Al noto suon della materna voce.
Quindi con lor, sovente parlo e ploro;
Sull' ali di que' sommi al ciel m' innalzo,
Da lor vanni protetto, m'innabisso.
Poso al ciglion dei monti, — là rimiro
Più vicine le stelle, e sotto i piedi
Mugge il torrente, che s' infrange e fuma;

Udir m' aggrada l'armonia selvaggia
Della tempesta, che passeggia il vano,
E dei fulmini parla colla voce;
Godo mirar coll'impeto dell'ira,
Come esercito alzarsi il mar furente
Al cenno dell'Eterno; il guardo scorre
Dell' umano macello ai campi; intendo
L'orecchio al tintinnio d'elmi, di scudi,
Di destrieri al nitrito, e di morenti
Al cupo lamentar! . . . poi riposato
In più tranquilla stanza, all'ombra assiso
D'alloro, che non ha bagnato il crine
Di sanguigne rugiade, e crebbe al duolo,
Crebbe ai sospir d'innamorato vate,
Brilla il mio pianto in su le meste carte,
Che narrano d'Andromaca, di Dido,
D'Angelica e d'Erminia i tristi affanni;
Ed amo più, che non m'è grata agli occhi
La prima luce del mattino, il divo
Cantor d'Arquà, che all'eco di Valchiusa
Di Laura sua diletta apprese il nome.

Pure dacchè mi pose in man la fama (1)
I tuoi carmi celesti, e a meditare
Io mi posi con essi, — oh! non v'ha sera,
Sera non v'ha, che pria ch'io m'addormenti,
Teco non posi, o all'ombra della quercia,
Che sul masso passar vide molt'anni,
O nei recessi di solinga valle;
Che non ricordi, che non pianga teco,
Che non speri nel cielo, e che non ami!
. . . . . .
. . . . . .

Tutto dorme a quest' ora; il tempo solo
Non s'addormenta, infaticabilmente
Sta regolando delle vite i conti,
E a tutti, a tutti li ricorda ogn' ora.
Perchè ognuno l'ascolti, in sulle torri
Più elevate s'innalza, e di là grida.....
— Mezza notte suonò !... — Leggiam d'Aroldo (2)
L' ultimo canto! — O tu che non avesti,
Siccome patria aver déssi, Albione;
E più che patria amasti quella terra,
Ove sorrise Libertade a' suoi
Poveri sacerdoti, e prometteva
All'are vilipese alta vendetta;
— Uom, che odiasti umanitade, e desti
Oro e sangue per lei! — Tu che ridevi
Al nome dell'Eterno, e nella mano
Il segno redentore ed il pugnale
Insiem stringesti! — O tu che suon di vento,
Che non vale a destar chi dorme in terra,
Chiamasti il suono della gloria, nulla
Della posterità curando il grido
E cercavi i perigli in mezzo ai bronzi
Che tuonavan la morte, sovra i campi,
Che il mortale nomò campi di gloria;
E una tomba sognavi coronata
Di guerrieri trofei, bramando, insieme
Aver fama d'Omero e di Pelide;
Godi nel freddo avello, o di natura
— Problema indissolubile, — mistero,
Che disvelar fu a morte sol concesso!
Chi meglio di costui seguir potea
Il tuo rapido volo, ala sublime?.....
Chi, dopo il suon della tua lira, un suono,

Avea che penetrasse in mezzo al core,
Che l'anima evocando, la destasse,
Fuori la cetra di costui, che il cielo,
Il cielo stesso pose infra sue mani? . . . .
— Ei due tempronne al secol nostro, e dielle
A chi trar ne sapea divin concento,
A chi intese il parlar della natura,
E in petto mormorar l' udì, siccome
Nel tempio, eccheggia armoniosa voce
Di popolo fedel, che vien a sera
Di caldo pianto ad innaffiar le tombe,
Dai travagli del dì prender ristoro,
Quella provvida man benedicendo,
Che al riposo la notte, alla fatica
Invia nel cielo il sole. — Ente supremo,
La mia ragion non ti comprende! — Sei!
— E grande, e buono, e giusto sei! — T'adoro
Vivo, e dell'amor tuo son prova! — Io t' amo!
— Perdessi tutto pur, mi resti, o Padre!
Nò tu non m'abbandoni! e l'odo io spesso
La tua voce nel seno; onde mi spingo
A te somma bontà siccome figlio,
Sull' ali della speme e dell'amore!
— Or ti confesso; perchè verrà un giorno,
Che in ciel tu pure mi confesserai!

. . . . . .
. . . . . .

S' increspa il mare dell' aurora al soffio;
Vedi l'annunzia il ciel; le nubi rosse
Tingon le vele, e par di fuoco l'onda,
Destati, Aroldo! — Ecco l' Italia sorge! . . . .

Italia! Italia!... O nome santo! o nome,
Che la mia lingua balbettante ancora,
Misto a quel nome, che due volte il giorno
A ginocchio ripetono i fanciulli,
Apprese a pronunziar! — nome soave!
Misterioso nome! — Ah! m'en sovviene....
— Dicea sommessa; come chi sospetta
D'essere inteso, o di proscritto illustre
Ricorda il nome, ingiustamente infame;
Quando la madre mia quello d'Italia
Dicevami all'orecchio! — Oh! figlio prega,
Prega per la tua patria! — Ed io pregava,
Con quell'amor, con quel fervore istesso
Che pregava pei morti, e per mia madre!
Poi crescendo in età, seppi che grande,
Genitrice d'eroi fu Italia un tempo!....
Seppi, ch'era infelice, e nol mertava!....
Seppi ch'era venduta! — e il compratore,
Come a barbaro schiavo le imponea
Ferrea catena, e pur bestemmiando
L'incalzava al travaglio, e si godea
I frutti del sudor!.... Seppi!.... Nel petto
L'ira s'accese, il sangue in cor bollimmi;
A me già non mirai, vidi lei sola;
A lei mia vita offersi, e se fu invano
— Forse matura il cielo alta vendetta!
Frattanto vivo nell'esiglio e spero!....

Italia! Italia! — Dopo i tanti errori (3)
Per il mar periglioso, e i tanti affanni,
A cui li spinse Deità nemica,
Gridaro Acate e i pochi Dardanídi,

Che alle fiamme scampati e all'ostil ferro,
Verso la terra, che ad Enea promessa
Era dal ciel, spiegarono le vele,
— Italia! Italia! — E fu di gioia il grido!
Piangevan di contento, e sollevando
I penati di Troja, quella terra
Additavano lor, ch' iva emergendo
A poco a poco fuor dall'onda, a guisa
Che si svolve nel ciel piccola nube,
E si fa grande, e cuopre l'orizzonte.
L'additavano lor, come additate
Avrien le Firigie sponde ed Ilione
Ancor sorgente, e i platani frondosi
Del divino Scamandro e delle Scee!
— Ma lo sdegno di Giuno avea mirato
Quelle antenne fatate e sorrideva.

E il Punico Guerrier, che giovinetto (4)
Stendendo insieme alla paterna mano
Il pugno fanciullesco, avea giurato
A Cartago vendetta, e duolo a Roma;
E mise il grido della gioia allora,
Che in cima all'Alpi, come suol sparviero
Rimirare alla preda, a lui sopposta
Vide la bella Italica contrada,
E il purissimo sole di quel cielo
Nel cimiero specchiarsi e dentro l'armi!
— I monti ripetevano quel grido,
Scendeva nelle valli e ridestava
L'eco guerrier già da molt'anni muto,
Poi veniva morendo in la pianura,
Misto alla voce dei torrenti e al vento.

Digitized by Google

Nè puote su quel nome il tempo! — Ei passa,
E coll'ala dei secoli fastosi
La polve, che giammai sopra invecchiovvi
Ne scuote, ond' egli eterno brilla, come
Eterno brilla il sole! — Io già nol vidi,
Ma tu il vedesti, e tu negar nol puoi!
Dimmi: qual fu l'onnipossente nome
Che a' guerrier franchi pose un cor nel petto?...
Qual voce fu, che li fè grandi, alteri?...
Non fu il nome d'Italia?... e non fu voce (5)
Itala quella che il tuonava, quella
Che a guerreggiar, che a trionfar v'apprese?...
Si colà in vetta al San Bernardo, all'Alpi,
Bastioni d'Italia, ivi quel vento
Che dall'Italia spira e sulla terra
Sparge la polve di famosi eroi,
Che vola seme di novelli altrove,
Formò de' tuoi concittadini l'alma,
Lor soffiando nel viso, e felli a immago
Degli Italici sommi — Iddii terreni!

. . . . . .

. . . . . .

More il lido d'Italia, e l'Ocèano
Par che tutto l'innondi a chi rimira
Dalla nave che fugge; e piano e valle,
Insensibil collina, ed aspro giogo,
Bionda capanna, e grigia torre spare
Sotto il flutto crescente e dietro il cielo,
Che sembra aerea tela, che discende
Ad unirsi coll'onda, e all'occhio toglie
La terrestre veduta. — Oh! piangi, Aroldo,

Piangi Italia la bella e l'infelice;
Manda un sospiro a lei; mesci a quell'onde,
Che lavano il suo piè, mesci una lagrima!....
Sarà forse l'estremo dei sospiri
Che all'Italia darai, l'ultimo pianto
Che il tuo ciglio tributa alla dolente!....
Nel momento supremo, il ciel pietoso
Ti conterà quel pianto e quel sospiro!

Oh! certamente, Aroldo pianse, e Italia (6)
Sospirando lasciò, chè d'alto amore
Ei la dilesse ognor! — Forse nel seno,
Voce, che esciendo dalla terra all'uomo
Cupa risuona e il chiama, egli sentìa;
E d'un sorriso mestamente tenero
Salutava l'Italia, come un sole
D'april, che fuori da piovose nubi
Vibra un pallido raggio, tramontando,
Che diresti gli gravi abbandonare
L'erbe novelle ed i novelli fiori,
Che vide germogliar sotto il suo sguardo;
Come giovin guerrier; che dallo squillo
Della tromba destato all'armi vola,
E la diletta sposa e i tenerelli
Figli saluta, bacia, riconforta,
Lor promette il ritorno, gli assicura;
Ma teme in cor di più vederli mai!
. . . . . .
. . . . . .

— » Terra, che pria di conoscerti, amai!
Terra, che poi che ti conobbi appieno,

Pienamente ebbi cara, addio! — Paese,
Diletto al cielo, e ch'or men ama il cielo,
Forse perchè già l'amò troppo, addio!....
Te scelto avrei per patria, a lui d'innanzi,
Che sotto al fertil guardo suo rimira
Essere il nulla, e respirar la vita!
—Immensurabil nella gloria, grande
Nell'affanno tu fosti: or nell'affanno
E nella gloria giganteggi, come
Un dì già festi; — ad esser grande insegni
All'universo tutto: e se non eri,
Se i figli tuoi non erano, suonato
Avria giammai di gloria il nome al mondo?....
» È ver ch'altrove con romore immenso
Il secol marcia: qui, qui pure avanza!
Ma silenziosamente progredisce,
Con passo misurato, sulle tombe
E sotto gli archi venerandi. Sallo,
Ch'è figlio di quei secoli famosi,
Che dormon dentro l'urne, e sotto gli archi!
Tempo verrà, nè lungi è forse, un grido
Generoso emettendo, ei desteralli;
Stupiranno al trionfo, ed al silenzio
Reduci della morte, esclameranno;
—In ver non fummo tanto grandi, noi! —

« Addio, bel sol d'Italia, il sangue, freddo
Mi riscaldasti; e come vivo raggio,
Che nella sua pietà nel seno all'uomo
Brillar fa il cielo; nel mio cor scendesti,
E il mio core nuotò nella speranza!
Regno v'ha mai, v'ha mai tesoro immenso,

Che una sola scintilla di quel sole
Possa comprare? — In don l'Italia l'ebbe!
Sovra Esperia, la bella, Iddio destollo,
Allor che di sua mano in ciel lo pose!

« E tutto poi dava all'Italia! or solo
Libertade le niega, e giusto è Iddio!
Se pur vantasse libertade, all'altre
Terre, che mai donar ancor potria?....
Tempo già fu che parzialmente amolla,
E gelosia destossi: Ei corrucciato
A giuoco si mostrò, parco dappoi,
Verso colei che fù d'amor la figlia;
Siccome genitor che, in vista, fassi
Rigido verso la diletta prole,
Quando s'avvede, che nel petto sorge
Invidia agli altri men diletti figli.

« Tu l'arte sai di dar la vita ai marmi,
Il sangue ai bronzi, ed animar le tele;
Per te fè il cielo il canto e l'armonia
— Se il canto e l'armonìa pure non festi! —
Che l'anima comprende: oh! dono eccelso,
Vero accento di Dio, pur quando parla
Col fragore del tuono! — In pura notte
Sotto sereno cielo, mestamente
Appoggiato alla quercia, che risuona
Alla brezza leggiere, o in riva all'Arno,
Di Partenope ai lidi, o dell'Insubria
Nei piani, escire dal silenzio ascolto
Un accordo di mille arpe sonore,

M'echeggia in mezzo al cor! - Qual suono è quello?
È degli spiriti il canto? È delle sfere
La misurata danza, o di natura
Un sospir melodioso?... Ah! spesso, spesso,
Divina voce la stimai, che poscia
Quasi credetti nè miei dubbj al cielo!
Ma l'inganno svanì, quello conobbi
Degli italici vati essere il canto!
— Egli è canto di maga; in terra puote
Trar la luna e le stelle; ei può di nubi
Cinger la testa all'Appenin, destare
La procella sui flutti, armarti il pugno
Di coltello omicida, e nelle braccia
La cara donna de' tuoi sogni, porti!

» Forse più non udrò del bel paese
Suonar la bella lingua; che per mille
Vie penétra nell'alma! — Oh! mi scendesse,
Nel mio morir, consolatore accento
Flebil siccome di Petrarca è il canto!
Griderò forte, allor che a guerra movo
Le parole ognissime d'eroi,
Che nel colmo dell'ira, in sen matura
Creò l'Alfieri! — E allor che nel cospetto
A l'Eterno verrò — se v' ha l'Eterno —
Voce e concetti l' Alighier darammi!

» Monumenti spezzati, al suol diffusi,
Che raccontate le grandezze avite;
Cuor generosi, pronti alle grand' opre,
Fresco paese, che sortito appena

Diresti dalle man del creatore,
O germogliato or ora in sulla terra,
Dove la gioja è viva come il sole,
Dove il pudore è come rosa, bello,
Dove, come ruscel, limpido è l'occhio,
Che del cor la purezza ha in sè dipinta,
Dove l'amor si dona, e non si vende;
Io t'abbandono, io parto, io colà volo
Dove risorta libertà mi chiama
E a sè d'intorno i difensor raccoglie!

» Perchè non venne prima al Campidoglio,
Perchè un trono non fessi ivi dell'ossa
De'forti che passaro, e fur de'suoi?....
Oh! diva Libertà, più che l'Eurota
Conosci il Tebro, al Tebro vieni e nuovi
Templi eretti vedrai, sacri al tuo Nume,
Novelli adorator, nuovi soldati
Sacerdoti incorotti, ed alme vergini!
Vedrai, vedrai, se vincer sanno ancora:
Hanno un braccio, hanno un petto, ed il tuo nome!

« E tu mia scimitarra, o mio pugnale!
Che nei perigli mi seguiste ognora,
E dai perigli mi traeste, come
Amica man, che veglia a mia salvezza;
O mio destrier! che mille fiate i campi
Misurasti del Tebro, e da que'marmi,
Scalpitando, sortir vive scintille
Festi più d'una volta, intorno ai regi
Congiurati, che schiava Italia fanno

Trasportato m'avresti ardentemente,
E reso formidabile, tremendo,
Come sarollo all'Ottoman feroce,
Che tiranneggia degli Dei la terra!
— Nè può tardar quel giorno! — Ma quel giorno
Agli occhi brillerammi?.... Oh! sarò pago,
Se prima io cado in polve — che la polve
Dell'ossa mie disperda il vento in questa
Contrada santa, allor che libertade
Sorgerà dalla polve degli eroi! »

Questo d'Aroldo fu il saluto estremo
All'Italia, che più non appariva
Diessi altrove a mirare ansiosamente
Lontan, lontan sui flutti interminati,
Siccome chi sospira a nuova terra.

---

Il naviglio t'aspetta! — Oh! come ratto (7)
Vola il pensier, sul mar leggiero ei voli!
Te felice! vedrai Bisanzio lunge
Sulla riva disteso, e mille ardenti
Minareti lunati, e mille guglie
Avventate nel ciel; tu del Giordano
Il bel flutto vedrai, che s'innamora
Delle fiorite sponde, e l'Eufrate
Che s'affretta nel corso e par che fugga
Dalla voce di Dio, che irata un giorno
Il primo peccator chiamava in Eden!
Ti bagnerai nel Nilo e in pugno accolta

Contemplerai la risplendente arena!
Cogli anni parlerai sulle Piramidi,
Che l'ali vi posar! t'assiderai
All'ombra della Sfinge; e nel deserto
Udrai suonare i mutilati sassi
Di Memnone animati al sol nascente!
Udrai lo spirto dei profeti al Libano
Mormorare fra i cedri e fra le palme!
Sull' Orebbo, nell' Orto, e sul Calvario
Troverai l'orme del Figliuol di Dio!
E dell' Oronte in riva al Siloe,
Del paese natio qualche parola
Ravviserai, chè là crociati il petto
I padri nostri combattér per Cristo!
— Dalla patria lontan, quando si vive,
Del linguaggio nativo una parola
Si tu rincontri, al cuor ti scende, è cara,
Come la cara voce d'un amico!
Sciogli dal lido! — Apparirà ben tosto
La mia patria infelice! oh! la saluta
Con parola di pace e di conforto;
Siccome Aroldo salutolla! è degna
Di compianto bensì, non già di biasmo!
Per me saluta il Tebro, e di che lavi
La Romulea cittade e il Campidoglio!
Il Vesuvio vedrai, l'Etna infiammato
Fumare il giorno, rosseggiar la notte,
Infaustamente! — Oh! che l'Italia tutta
Fosse un volcan! — Fosse un volcano il core
D'ogni suo figlio, e di concente lava
L'esoso crine a'regi suoi coprisse!
Và: nelle vele ti sospiri il vento
Che s'aggira tra i fior d'Italia, e i cedri!

Digitized by Google

T' arresta innanzi ad Ischia, e porgi ancora (8)
L' orecchio al suon della verginea voce
Che si stende sui mari: a te vicina
Scorrer vedrai del pescator la barca
Ch' udì quel canto, ed a quel canto vola!

---

Digitized by Google

# NOTE

—

(1) Pure dacchè mi pose in man la fama, etc.
» Le poesie del Sig. de Lamartine, dice giudiziosamente Carlo Nodier, sono nudrite di pensieri, di sentimenti, di passioni che toccano il cuore, e ci movono a meditare, di energiche verità, che innalzano lo spirito e l'avvicinano alla sua celeste origine. »

(2) . . . . . Leggiam d' Aroldo.
L' ultimo canto! . . . . . .

Quattro canti scrisse lord Byron dei viaggi di Aroldo. Ognuno sa, come il nome d' Aroldo non sia che un velo dietro al quale si nasconde l'autore: egli stesso lo dice in fine alla prefazione del quarto canto. Il sig. de Lamartine, persuaso dell'identità dell' eroe coll'autore, vi aggiunse un canto, che chiamò l'ultimo dei viaggi d'Aroldo, in cui racchiuse le ultime nazioni di lord Byron, il di lui passaggio in Grecia, e la di lui morte.

(3) Italia! Italia! dopo i tanti errori, etc.
È facile a chiunque abbia letto l'Eneide di Virgilio ricordare quel verso famoso:

Italiam! Italiam! primus clamavit Acates!

(4) E il punico guerrier, etc., etc.
Qui vuolsi parlare d'Annibale: Amilcare, generale Cartaginese, e di lui padre, prima di portare la guerra in Ispagna contro i Romani, i quali approfittando delle

intestine Affricane turbolenze, aveano sottoposti i Cartaginesi ad ogni maniera di vessazione, e la pace venduta loro a caro prezzo; sdegnato per gli odj inveterati, e più per la condotta presente dei Romani, fè giurare ad Annibale ancor giovinetto, che mortale nemico sarebbe ai Romani. Scelse a tal'uopo un momento solenne; l'istante in cui offriva il sacrifizio agli Dei, per ottenere una prospera navigazione. I giuramenti erano presso gli antichi scrupolosamente osservati; il luogo poi, e le circostanze di tempo aveano fatto una tanta impressione nell'animo d'Anibale, che a tutti è noto come egli poi tenesse quel giuramento.

(5) . . . . . E non fù voce
Italia quella che il tuonava? . . . . .

Corre dubbio sull'anno in cui nacque Napoleone Bonaparte. Chi dice essere egli nato nel 1769, e chi prima, quando la Corsica apparteneva ai Genovesi. Qualunque esser possa il motivo, per il quale Napoleone abbia desiderato nascere piuttosto dopo che la sua patria venne addetta alla Francia, che prima, poco ne importa. Chi sarà colui, che voglia negarci, che quel paese non sia naturalmente Italiano, e perciò Italiani tutti coloro che vi nascono?

(6) Oh! certamente Aroldo pianse, etc.
Lord Byron soleva dire, che avrebbe fatto per l'Italia ciò che fatto avrebbe per l'Inghilterra sua patria. Veggasi a questo proposito le memorie intorno a lord Byron di T. Moore.

(7) Il naviglio t'aspetta! etc.....
Il Sig. de Lamartine partirà fra poco: è suo divisamento visitare il Levante.

(8) T'arresta innanzi ad'Ischia, etc.....
Ischia, isola del Mediterraneo nel golfo di Napoli. De Lamartine cantò quest'isola. (Meditazioni poetiche parte seconda.)

---

# POESIE

DI

# GIUSEPPE GIUSTI

*Edizione completa*

VENEZIA

TIPOGRAFIA REPUBBLICANA DI TERESA GATTEI

1848

Digitized by Google

16. 9. 2142

Digitized by Google

# PREFAZIONE

## DEGLI EDITORI

Questo, che noi pubblichiamo, non è libro che venga gettato a' giornalisti, ed abbandonato all'invido sofisticare dei letterati di mestiere: e sebbene e' non dia altro che versi, e la più parte anche scherzosi, pure lo vogliamo consacrato al popolo che soffre ed agli uomini che meditano. Nè in mezzo a loro temiamo d'incontrare chi abbia in dispetto la poesia, e con misera superbia dia nome di buon senso e di filosofica severità alla grettezza dell'animo ed alla propria impotenza. Sebbene anche cotesti, invecchiati ed irrigiditi nella prudenza dell'egoismo e nella servilità delle abitudini, saranno allettati dalle arguzie e dalle grazie di una poesia così alla mano e piacevole, perchè il ridere è agevol cosa, e meglio va a sangue appunto agli uomini più morbidi o più materiali, pe' quali lo scherno e le giullerìe non riescono inaccessibili, come le passioni faticose, e i dolorosi inebbriamenti della pietà e dell'amore. — E forse avverrà che tra le baie ed i

motteggi udrassi vibrar d'improvviso tale una corda severa e straziante, che lo sdegno, il dolore e l'entusiasmo invaderanno le anime sonnolenti, da lungo tempo guardate a gran cura contro la molesta verità.

Da che nacque — or volge il sesto secolo — la primogenita del pensiero moderno, la poesia italiana, essa mai non si stancò di vegliar sollecita il lungo e doloroso parto della italiana nazionalità — ed alimentò con santa ostinazione la vacillante fiaccola della nostra fede. Dalle sublimi imprecazioni dell'Alighieri alle calme e solenni proteste del Manzoni la poesia non disertò mai la causa della patria e della sventura, non disperò mai della giustizia di Dio e dell'avvenire del popolo. — Essa spiò ogni generoso pensiero, ogni nascosto sacrificio di questo volgo disperso, a cui l'Europa congiurata niega un nome: essa raccolse ogni indizio di rinvigorimento in questa antica Italia: e quando da ogni parte le si intimava la necessità di morire, essa cantava le gioie della vita e la virtù della speranza. La poesia per la prima raccolse le tradizioni d'un passato doloroso, e, ritemprandole col celeste istinto dell'amore, trasse fuori dalle memorie della dura signoria del Comune Romano l'immortale certezza che l'Italia può e deve essere concorde ed una: e così alleò con un sublime errore il culto del passato coll'aspirazione dell'avvenire. Che altro era la nostra penisola se non un accozzamento di Comuni ringhiosi e di tirannetti impossenti, quando Dante evocò quel nome antico d'*Italia?* Dante segnò i confini d'*Italia bella*, del *paese del sì*, che stendesi *dal piè dell'Alpe che serra Lamagna*, onde ci vengono i *Tedeschi lurchi* — e ridonò alla terra la sua individualità, e deplo-

rando le guerre fraterne, destò nei padri nostri la coscienza d'una patria comune. — E correano allora que' tempi in cui il Bretone chiamava straniero e ladrone il Normando e il Franco; — e i Provenzali, i Guasconi, i Lorenesi, i Borgognoni e i Fiamminghi avrebbero avuto ad ingiuria l'esser nominati Francesi. — E già si piangeva in Italia al dolce nome d'Italia, ed il pensiero nazionale si ribellava al barbaro latino delle costituzioni feudali, e la lingua del volgo suonava sublimi visioni, e sdegni ed amori immortali.

Da que' dì noi avemmo coscienza di noi, delle miserie nostre, de' nostri destini. — Da que' dì raggiò invincibile il pensiero della unità italiana, incarnato nella lingua, nella poesia, nella vita tradizionale, e levato sì alto, che le armi straniere e la viltà nostra nol ponno offuscare. In Dante, in Petrarca cominciò quella fratellanza che si compirà solo allora quando quattrocentomila guerrieri muoveranno sotto una sola bandiera, incuorati a combattere romanamente da quella lingua che imprecava con sì terribili accenti alla *serva Italia, di dolore ostello;* quando un senato italiano discuterà i nostri interessi nell'idioma che cantò Cola di Rienzo, che tuonò dal pergamo di San Marco sulla bocca del Savonarola, che seguì il severo e sottile argomentare del Machiavello.

Gloria alla lingua ed alla poesia italiana! Che tutti coloro i quali smaniano d'amor patrio si rechino alla mente quando per la prima volta si destò nei loro cuori la religione della patria, quando per la prima volta sentirono accendersi il viso di marziale dispetto: essi si ricorderanno di un verso monumentale di Dante, d'una vivente armonia del Petrarca, più vero e più passionato assai quando

canta la terra *che copre l'uno e l'altro suo parente*, che non quando bisticcia sul lauro e sulla Laura. — Gloria alla poesia italiana! Quando ogni cosa tacque, e ci strappammo di mano l'un l'altro le armi, e venne meno la forza e la virtù, non mancò la voce e l'ardimento a questa indarno derisa tutrice di un destino che la fortuna e la violenza ponno ritardare, non impedire.

Chi dolora, e desidera e sogna, non è morto; e chi, ne' tormenti, ne' rimorsi e nell'avvilimento, aspetta e crede, è spesso meglio vivo di chi imbaldanzisce nella facile vigoria della buona ventura. — Qual età per noi più sfortunata del cinquecento, quando i Comuni toscani, traditi dalla Francia, combattuti da Spagna, dall'Impero, dal Papa, si fanno ammazzare sulla breccia della libertà, e la veneta aristocrazia s'acquatta rassegnata ad una lenta morte? Ebbene, è allora che la nostra poesia ci conquista e ci appropria le tradizioni più brillanti del medio evo — Carlo Magno e le Crociate: — è allora ch'essa si rende dispensiera di gloria alla vincitrice Europa, e co' suoi canti ci serba ancora per un secolo quel primato e quella forte individualità che i nostri uomini di Stato non ci avevano saputo conservare. — Qual secolo parve più morto del XVII, quando mezza Italia era in mano degli Spagnuoli, e gli animi inselvatichivano sotto il peso della inquisizione, delle carestie, delle pestilenze, delle guerre perpetue e senza vigore, della pettegola grandigia dei nobili incaponiti nella loro nullità? — Ebbene: ancora il Campanella, ancora il Testi, e il Tassoni e Salvator Rosa lottano contro la disperazione generale — e non di parole e di versi soltanto. — Essi si agitano, essi poetizzano la cospirazione. È allora che la poesia acquista

tutta tutta la coscienza del suo ufficio, e grida per bocca di Campanella:

« Io venni a debellar tre mali estremi:
Tirannide, sofismi, ipocrisia,
. . . . . trina bugia
Sotto cui tu gemendo, mondo, fremi ».

Così questi audaci

« Di libertà portando il pondo soli »

agitarono la sacra face sugli occhi dei dormigliosi; più tardi Alfieri l'accostò alle membra ammorbidite degli Arcadi e de'Metastasiani, sì che sentissero il bruciore della vampa, e imparassero di nuovo il movimento ed il fecondo dolore. E non fu Parini che, precorrendo non l'epoca solo, ma anche le conseguenze della rivoluzione francese, condannò per sempre l'opulenza inoperosa a conoscersi ridicola, abbietta, ingiusta e crudele?

I popoli forti, cui tolse Iddio di poter combattere colla spada, combattono col pensiero: così i profeti di Giudea difesero nella servitù e nell'esilio la fede de'loro padri ed il germe della redenzione; così i canti de'Klefti covarono per lungo volger di tempi la favilla della greca rigenerazione; così sembrano ora risvegliarsi alla voce dei loro poeti le orde slave, disperse dal Baltico al Mar Nero, e dall'Elba al Volga, e ricordarsi d'un'antica concordia sotto le tende paterne, in secoli lontani, de' quali la storia si è dimenticata, ma che la poesia conosce e racconta; perocchè essa, come la sapienza di Platone, trova ogni cosa nella memoria, e si ricorda anche dell'avvenire. Ora, perchè non si terrà conto di quella poesia che tutte le altre avanza per

isplendore di creazioni e generosa pertinacia d'amor patrio? Perchè, mentre si scovano e si commentano le più insipide leggende, le più magre creazioni poetiche delle tribù celtiche, basche, slave, non si avrà una parola di ammirazione e di conforto per l'italiana poesia, che seppe essere insieme e nazionale ed europea, e che obbligò la tirannia clericale e forastiera a rispettare le parole incancellabili di patria e di libertà?

Noi sentiamo risponderci che l'Italia non è sì ben morta da doverne cercare la vita solo nelle immaginazioni poetiche, o nel lontano presentimento de' cuori. Certo che no: ha l'Italia ancora una vita tenace, e custodita dalla forza stessa delle cose; posizione, clima, razze, lingue, interessi, instituzioni, e perfino quel che ci rimane d'armi, di volontà e di potere, tutto sembra gridare perpetuamente quel grido di Giulio II: *Fuori lo straniero!* — Ma nessun grido più forte e più ardito di quello de' nostri poeti: ma niuna aspirazione più pura, più semplice, più instancabile di quella che espresse per tanti secoli la poesia nazionale. — Ora questa invitta speranza che precorre di gran tratto l'evento, che lo idoleggia e lo proclama con un istinto tanto sapiente e tanto spontaneo, è una delle glorie, o, direm meglio, è una delle forze viventi della patria.

E in questi tempi in cui noi siamo costretti a dubitar miseramente se più siano le sciagure o le vergogne d'Italia, chi sa trovare un fatto che meglio abbia giovato alla patria, dei versi di Berchet, di Nicolini, di Leopardi, di Pellico? I nostri poeti fecero quello che ai vinti è sì difficile; di qualche nobiltà circondarono i nostri dolori, e di qualche rispetto la nostra sventura. L'Europa, che aveva

assistito sogghignando alle vane supplicazioni dei commissari della Reggenza Italica, alle sconfitte pressochè incruente de'Napoletani e dei Piemontesi, alle rotte di Novara e di Rimini, agli assassinii di Modena e di Savoia, non potè leggere senza lagrime e senza indegnazione la storia dei dolori dello Spielberg.

Ma troppo spesso la nostra poesia, alunna della grave musa del Lazio, inebbriata di sdegno e di pietà, levossi ad un'altezza solitaria ove non ponno voler giungere che gli iniziati: troppo spesso colle fiere imprecazioni impaurì la moltitudine, la quale pur troppo sente di potere, a dispetto delle sentinelle tedesche, vivere facile la vita sotto il benigno cielo alle cui splendide armonie risponde l'alacrità degli ingegni e la ricchezza de'cuori. Troppo liberi anche nella schiavitù, troppo potenti anche nella umiliazione, gli Italiani provano spesso il solletico di ridere, assistendo tranquilli all'affaccendarsi pauroso di coloro che vorrebbero e non osano proclamarsi loro padroni. E questo libero ghigno del nostro popolo, la sua inesauribile ironia, il suo superbo disprezzo per un presente che lo indispettisce assai più che non lo avvilisca, non avevano ancora trovato un degno interprete nella poesia moderna.

Il desiderio della lotta, la baldanza del coraggio,

« La coscienza d'un nervo nel braccio »,

l'esecrazione per la conquista e per l'apostasia, già le aveva infuse nel cuor de'giovani colle sue melodie rossiniane Berchet, l'ardente e severo Lombardo, contemporaneo per forza di fantasia al giuramento di Pontida, e per età ai prodi di Teulliè

e di Fontanelli. E ben fu dritto che il grido di guerra partisse da quella città che, piena ancora delle memorie e, direm quasi, delle speranze del Regno Italico, vede lo straniero accampato fra gl' inermi cittadini appuntare a perpetua disfida i cannoni sulle vie più popolose, e sfoggiare i densi battaglioni sul foro che il nome di Bonaparte aveva consacrato. Ma dall' arguta Toscana, in cui la molle natura de' popoli permette all' aquila austriaca di nascondere sotto il mantello granducale l'ugna sanguinosa, dalla patria di Berni e della commedia italiana doveva venirci il poeta popolare della satira e dello scherno.

Le sue vispe e mordenti caricature volarono di città in città, di crocchio in crocchio, cercate, commentate, ammirate: tutto in esse piaceva; il brio, la novità, la sprezzatura, e perfino i riboboli e le fiorentinerie, che in altri paiono leziosità incomportabili.

Così, mentre i pedanti si studiano a loro potere di rabbuiare la quistione della lingua, mentre taluni, avidi di celebrità europea, rinnegano l'idioma materno, e si danno, corpo ed anima, parola e pensiero, alla Francia, la prova del fatto ci libera da tutte le sofisticherie dei ragionari a vuoto; ed anche oggidì la lingua toscana si trova essere la meglio intesa, la più viva, la più popolare e la più intimamente collegata con ciascun dialetto di Italia.

Ben è vero che ci vennero uditi taluni cui sapeva male questo nuovo modo di satirizzare berteggiando su tutto quello che più dovrebbe farci dolere il cuore. Oh che? vogliamo noi ridere di ciò che fa fremere gli altri uomini. Bei tempi di frottole e di mattaccini che sono i nostri! Noi ne per-

deremo infino alla vergogna, e riusciremo ad acconciare l'anima anche col vitupero.

E noi pure crediamo che sia empia leggerezza il cercare argomento di riso nei mali della patria. — E se potessimo mai sospettare che i versi, ai quali diamo non altro che la pubblicità delle stampe, avessero a solleticare l'irriverente cinismo di chi ama scusarsi della propria viltà, gridandola generale, incurabile e necessaria, noi condanneremmo alle fiamme il libro, all'obblio il poeta. Ma v'ha un sorriso che ben siede anche sul volto macerato da gravi pensieri; nè sempre il ridicolo si trae fuori da puerili ravvicinamenti di idee e da frivole bizzarrie, ma talora sgorga dal profondo sentimento della verità e della bellezza.

Chi ora guardasse l'Italia soltanto dal lato della potenza e della gloria, certo veggendola corsa dagli eserciti e dalle spie dell'Austria, espilata e venduta dai suoi tirannucci deboli e feroci, sbeffata e calunniata a gara da tutte le nazioni: il commercio languido, le lettere apostate od ammutolite, le scienze eunuche, la religione ipocrita, i ricchi conniventi, il popolo scettico ed ignorante: avrebbe sott'occhio uno spettacolo sì atroce per un cuore italiano, da fargli parer fredde le idrofobe bestemmie di alcuni scrittori.

Ma, qualora, senza fermarsi innanzi alla vuota e turpe solennità della vita pubblica, si vengano indagando minutamente le forze intime e vive del nostro paese, e interrogandone i dolori veri e le speranze e le virtù, si vedrà che la disperazione di alcuni è per avventura assai più stolta e colpevole della indifferenza della moltitudine. Molte di quelle cose che, a vederle da lungi, ci avranno lasciato temere una portentosa e satanica sagacità,

una lunga previdenza di male arti, a stringerle poi e' ci parranno quelle che sono, brutale violenza, sospetto pauroso, cabale volgari, la senile lentezza scambiata per cauta sapienza, e la taciturnità di chi ha pochi pensieri venduta per arcano d'impero. — Certo, lo straniero che ci sta sopra è forte: forte del suo numero, più forte ancora per la natura servile de' suoi popoli: ma questo non fa ch'ei sia più intelligente, e che ci possa tenere sotto con altro, che col peso materiale. Non si vuol dunque condannare i Lombardi, se ei ghignano talora di questi poveri loro padroni, che mezzo scannati dalla fame nel paese dell'abbondanza, sono tenuti costaggiù a suon di vergate per l'interesse e per la gloria di non so che famiglie viennesi.

Altro suono dovrebbe essere per quelle arpie alemanne che ci piovono ne' tribunali e nelle magistrature: ma anch'esse portano più sdegno, che pericolo: e se divorano, il paese è grasso, e appena sente la morsicatura dell'insetto: se fanno qualche male, e' fanno il grave bene di ribadire il chiodo dell'avversione popolare contro l'Austria: tanto che, allo stringer de' conti, noi ci abbiamo loro un debito grandissimo — e voglia Dio che lo si possa un giorno pagare!

Troppo sarebbe a dire come sia goffo e ridicolo, veduto dietro le scene, questo pomposo spettacolo della conquista: — e se v'ha nulla di serio, è il sangue che ci succhiano, sono i milioni che vanno fuori; ma le sanguisughe che ci stanno attorno, non sono per questo altro che miserabili sanguisughe.

Quanto non resta a studiare degli altri paesi d'Italia, ove il dramma è più ridicolo, e vorrebbe rappresentare l'indipendenza? — Che inesausta

materia di scherno sarebbero i costumi delle nostre corti, le etichette, gl' intrighi de' Gesuiti, de' nobilucci, degli uomini di lettere che vendono la fama e l' ingegno per un nastro? — Oh che il flagello del poeta fischi sul dosso incurvato di codesti fanciullacci, che credono d' esser uomini perchè hanno l' età, e d' esser grandi perchè un principe, di cui la storia penerà a conservare il nome, li ha degnati d' un sorriso.

Nè meno puerile è l' altra generazione, di cui tanto abbondano le grandi città, che si fa della moda una faccenda, una professione, e pressochè un culto religioso. — È una compassione il vedere quanti bamboloni non sappiano vestir aggraziato, ed usar ne' gentili convegni di dame, senza per questo diventare come smemorati, come schiavi di un qualche Iddio geloso, e trattare con sì noiosa solennità, con sì tirannica pedanteria quelle abitudini che non avrebbero ad essere se non un riposo della mente. Questi, che credono soli di vivere svegliati, e che non sanno neppur sognare, li vogliamo raccomandati alla poesia, che è in debito di tradurci la beffa popolare, non sazia mai di pungere questi martiri della frivolezza e della vanità.

Quante sono le impossenti malignità e le superbie umane, tante sono le fonti di quell' alto ridicolo che si rivela alla mente sottile ed armonica d' un popolo poetico: perchè ove più squisito è il sentimento del vero, del bello, del bene, ivi più fino ed arguto e sveglio è lo spirito del ridicolo: l' uno è l' ombra dell' altro; giacchè la stessa fibra che risponde sì delicatamente alle armonie dell' ordine, non può non sentirne le minime dissonanze. Ond' è che gli Ateniesi, i Fiorentini e i Parigini, educati a tutte le arti del bello, cresciuti ad una

vita forte e tempestosa, riuscirono i migliori maestri ed i più finiti giudici del riso estetico. — Il ridere è talvolta il miglior partito che rimanga al buon senso: perocchè ogni male che fanno gli uomini, ha un lato dannoso, al quale dobbiamo ingegnarci di provvedere colla forza; un lato doloroso, e a questo voglionsi opporre la carità e la consolazione; e un lato ridicolo, del quale perchè non vorremo ridere, se in fin dei conti noi non facciamo che ridere santamente della impotenza del male, e godere della forza trionfatrice del bene? L'inspirazione del popolo, seguita dall'Allighieri, che il Demonio fa terribile e maligno, ma goffo e sozzo, parve sempre a noi più profonda della tanto lodata fantasia del Milton, che nobilitò Satana, e ce lo arieggiò quasi come un invincibile eroe nella sua ribelle volontà. — No; la volontà ribelle all'ordine eterno è un capriccio puerile, uno sforzo suicida:

« Che giova nelle fata dar di cozzo? »

grida Dante ai poveri Demoni che volevano farla da eroi. Il male è transitorio, nè può durare nella superbia e nella esaltazione: esso gonfia alcun poco, ma presto cade, s'umilia, perde ogni costanza, e vorrebbe non essere stato: il demonio non è terribile, che per chi patteggia con esso lui: quando trova chi stia saldo e sorrida, e' mena un po' di rumore, ma poi dilegua, non lasciando che il lezzo.

Noi non vogliam però essere frantesi — ben approviamo l'uso del ridicolo, ma sappiamo distinguere il risolino modesto del savio, dallo sbellicarsi dello stolto; la frivolezza, la buffoneria e la goffaggine sono buone alleate: ma l'intenzione del ridicolo vuol essere sempre seria. — In alcuni casi

poi tollerasi il sorriso, in altri richiedesi lo scherno, l'invettiva, l'ironia, il ghigno amaro ed il cocente sarcasmo. — La buona natura in questo fa meglio assai che l'arte: e il nostro poeta ha il soccorso di questa buona natura, che non s'insegna, nè coi precetti si vende. Alcune volte egli si compone a serietà per farci ridere, ma più spesso e' ride per farci fremere e pensare. Talora ei si lascia portare dal suo ingegno facile e simpatico, tanto che quasi direste ch' egli avesse una compassione grande dei poveretti a cui toccano le sue sferzate; tal altra si vede che la passione lo cuoce dentro, e lo travaglia, e le lagrime si mostrano dietro al riso. — Vedete con che terribile serenità egli ci ha rivelato l'anima di *Don Girella!* Con che ironia profonda ci scoprì la calcolata immoralità del *Lotto!* con che sdegno seppe tuonare contro

« Le Lombarde città fatte cloaca »

e con che insultante vigore ci dipinse il Savoiardo che ancora deve ricordarsi de' suoi sogni di gloria, prostrato a'piedi d'un imperatore idiota!

Nè la sua satira si ferma sulle cose generali e pubbliche, ma discende nell'intima coscienza della società malata, a vendicare la probità operosa, la sincerità giovanile, la gaia e spontanea vita de' sentimenti, contro l'ipocrisia, la boria, l'ozio, la schifiltà, l'avidità de' nobili, de' mangiamoccoli, degli usurai e dei birri. — E talora il nostro Beranger sembra fissare lo sguardo indagatore ben oltre la buccia delle vesti e delle opinioni, e penetrare col pensiero infino al terreno sconvolto e vulcanico sul quale crede adagiarsi per sempre la nostra società. Certo, egli presentì la disarmonia de-

gli elementi sociali, e fu indignato della grande ironia dell'attuale organismo economico, al quale presto neppure la scienza degli ottimisti non ardirà più dar nome d'ordine e di necessità. — Il *Ballo*, la *Vestizione d'un cavaliero*, *La scritta*, per la finitezza delle miniature, per la freschezza del colorito, per l'opportunità delle osservazioni sono veramente capolavori: per brio d'immagini e di frasi non conosciamo versi che possano andar innanzi a quelli intitolati *Memento mori:* pressochè in tutti poi troverete festività e naturalezza d'espressione, e in fondo passione e fede! Così vogliamo noi il ridicolo, così lo intende il popolo.

Noi non terrem conto di poche eccezioni, ove forse il frizzo troppo leggermente colpisce cose che vorrebbero prima essere esaminate e giudicate. Il ridicolo in luogo di ragioni non dovrebbe usarsi mai; esso deve colpire solo ciò che la ragione ha condannato ed abbandonato alla violenza dei fatti: ma se il beffardo spirito dell'antica Fiorenza alcuna volta si ridesta, il sentimento del dolore e della realtà presto lo ravvìa alla buona meta: tant'è vero che a trovare l'alto ridicolo si richiede un'anima che sappia soffrire, come quella di Molière e di Porta. — Non ridono davvero che coloro i quali sanno perchè ridono: — gli altri ridono per goffaggine.

Sappiano adunque gli Italiani che il riso non è vietato a que' vinti i quali non si lasciano vincere la volontà, e che portando gli avversi casi senza umiliarsi innanzi l'ingiustizia, nè coll'anima acconsentendo alla schiavitù, *che dimezza l'uomo*, hanno conquistato il diritto di bene e virilmente sperare. — L'Italia soggiacque piuttosto ad una strana complicazione d'eventi, che alla forza degli stra-

nieri: a questi, che la dileggiano, come fosse terra de' morti, risponda il nostro poeta

O che! guardate i morti
Con tanta gelosia?

No: l'Italia non fu neppur vinta; se si toglie Venezia e Genova, che, già decrepite, furono occupate con facile violenza, il resto della Penisola è stato piuttosto tradito da chi ci venne aggirando con belle parole, che preso a forza d'armi: il vero nostro male fu la discordia; la nostra debolezza vera è ancora la disunione. Lo straniero vuol farci paura; ei dà fiato alle trombe, ci assorda co' suoi tamburi, e ci fa balenar di continuo l'armi in sul viso: ei ci grida vili e neghittosi per tutta Europa; sta bene: ma i suoi pubblicani e i suoi proconsoli non ignorano quello che vagliano le braccia italiane; essi sanno che se un dì per loro sventura si rompe l'incantesimo, se un tratto le disgregate volontà trovano qualche centro ove accorgersi della concordia che già più loro non manca, l'edificio che essi appuntellano con tanto studio rovinerà alle prime scosse.

Ridete adunque del minaccioso ceffo di coloro pei quali è prodezza il numero, e l'essere armati fra gli inermi: ridete della paura di quegli altri che, credendo più alle frasi degli Oltramontani che a' loro occhi, già piangono il tramonto della nostra lingua, delle nostre lettere, del nostro genio; ridete della vanità de' nostri buoni vicini di Francia, che ci vorrebbero a loro posta rassegnati al giogo, o ricalcitranti, ed ora ci comandano la temerità, ora lo scoraggiamento. Val meglio un pazzo in casa sua, che un savio in casa altrui, dice il nostro popolo. Gli è

pure assai, o maestri, se ora da Parigi riceviamo ancora le mode ed i libri: quanto a sperare nel governo che vi cavalca, noi sappiamo bene ove egli ha condotto la Polonia, l'Italia e la Spagna, e veggiamo tremando ove siete riusciti voi stessi. — Che Dio vi ridoni senno e vigore!

Ah! quante volte l'ingiuria e l'insultante compassione vengono ad inacerbire le nostre ferite! — E allora che fare? — Lasciamo agli stolti rispondere alle imprecazioni colle imprecazioni: noi pensiamo ai rimedi, e sorridiamo confidenti nell'invincibile provvidenza del bene, nella fecondità di questa antica e veneranda Italia, destinata a presentare alle nazioni la lotta della vita tenace nello spirito contro la brutale oppressione della materia. Nostri sono gli uomini di cui i soli nomi raccontano la storia della civiltà moderna: Ildebrando, Tommaso d'Acquino, Dante, Petrarca, Colombo, Machiavelli, Michelangiolo, Raffaello, Galileo, Vico, Canova, Rossini, Napoleone. — Nostra è la signoria pontificale, salute del Medio Evo; noi primi demmo all'Europa l'esempio della operosità produttiva, della potenza commerciale, della libertà legale nei Comuni; la monarchia cittadina e l'equilibrio politico e la riforma religiosa sono concetti effettuati da due Italiani del quattrocento.

Ma che vale cercar nel passato? Tutta, tutta la storia protesta a favor nostro, e come disse De Maistre, *non ci manca che una flotta ed un esercito;* perchè — cosa singolare, ma vera — non è creduto, se non chi è potente. —

Calunniate questa Italia: essa vi risponderà coi benefici e coi miracoli. Credetela addormentata nella puerile pedanteria: essa con Vico e con Muratori sta fecondando l'erudizione, e precedendovi di

un secolo nell'intelligenza della storia. Schernitela come eunuca e snervata: essa produrrà Alfieri. Giudicatela imbelle: essa s'incarnerà in Napoleone. — Compiangetela inerte e indifferente: essa vi risponderà chiamandovi, trepidi alunni, nelle sue misteriose *vendite*, spaventando la santa alleanza con due rivoluzioni, infelici sì, perchè la Francia mancò ai destini della libertà ed a sè stessa, ma consacrate dal martirio nobilmente sofferto.

E dopo sì dura prova e sì desolante abbandono, chi non la credette sfiduciata, istupidita, rassegnata alla morte? Eppur non appena si levò in Europa un grido di guerra, ch'ella rimbalzò in piè vigile e confidente, sventolando il vessillo repubblicano, che Parigi non aveva osato d'inalberare. — E di nuovo la vedemmo venduta, sbeffata, calpesta: ma se nostri furono i dolori, sa il mondo di chi è stata la vergogna. — Un branco d'ipocriti e di sofisti tengon la Francia, che è pur libera e donna di sè, addormentata assai più agevolmente, di quel che il peso di trenta milioni di stranieri, spalleggiati da mezza Europa, non valga a spegnere il desiderio e la speranza degli Italiani.

Spesso anche noi domandammo nelle ore d'angoscia e di sconforto, quando i fatti sembravano ironicamente smentire l'invincibile istinto del bene, anche noi domandammo se questa tenacità di desideri e di speranze non fosse che il sogno d'un popolo dormiglioso ed inerte: e spesso, tremando, udimmo risponderci: meglio una volta morire, che stentare in sì dolorosa agonia! — Ma era una menzogna: non v'ha intorno a noi chi s'accosci volonteroso di riposo e di morte: gli occhi sfavillano vivamente, le voci vibrano ardite, le braccia durano al lavoro, l'industria si dibatte vigorosamente in

mezzo al labirinto di dodici linee doganali, il pensiero si assottiglia e sguiscia fuor dai tubi capillari delle censure; dappertutto una vegetazione vigorosa e fresca s'espande in quest'aria vitale, riveste le antiche e le recenti rovine, e s'attacca fino alle negre mura della carcere. Non v'ha segno che annunzi la morte di questo popolo: nè l'Italia, s'anco il volesse, può morire. I suoi confini non sono come quelli che i despoti tracciano colla punta della spada, e che la spada può cancellare: la sua unità non è personificata in una dinastia che può venir meno o imbastardire; nè il suo genio è nudrito da quella mobile prosperità mercantile che va e viene come la marea. Le sue tradizioni sono le tradizioni della civiltà, le sue memorie sono scritte nella storia di tutti i popoli. Oh come potremmo noi dimenticarci le glorie dei nostri padri, se gli stessi nemici ce le raccontano? Come potremmo sbandire la poesia che educò i nostri cuori, se gli stranieri, meravigliando, ce la ripetono? come potremmo scambiare la nostra lingua, se per tutto il mondo la udiamo sposata alle armonie della musica? come cancellare le Alpi, che ad ogni modo faran sempre del nostro paese il campo fortificato della civiltà od il parco riservato della tirannia? — Gli Italiani sono condannati a non poter morire! Nè la viltà dei vinti, nè la violenza de' vincitori prevarranno alle leggi cosmiche. Voi vi spossate indarno a far indietreggiare cogli uomini le eterne muraglie della terra: tormentate i viventi, ma non mutate la impassibile natura.

E a questa ribelle natura rispondono interessi ed idee che sfuggono d'ogni parte dalle vostre mani imperite. — Voi trafelate, ma non vi avanzate d'un passo nella conquista dello spirito, che è l'unica

vera : siete ancora quali appariste a' nostri bisavi, a' nostri padri, al Machiavelli, al Verri; — lenti, avidi, sospettosi. — I vostri vizi e perfino le vostre virtù ripugnano al genio italiano : e però ogni volta che non siete esecrabili per violenza, riuscite ridicoli od assurdi. Volete voi addomesticarci, levandoci un po' d'addosso il peso glaciale dell' inquisizione? — Già noi respiriamo, ridiveniamo uomini, e ridomandiamo confidenti la nostra dignità nazionale. — Impauriti, ci calcate di nuovo il piede insolente sul collo? — Noi ci faremo fiere e morderemo. — Altra via non vi rimane che di perpetuare il letargo della moltitudine, persuadendola che voi vegliate per lei *con paterna cura*, dissanguandola intanto con insensibili punture, ed alternando blandizie e terrori perchè non sia rotto il silenzio da chi ha il potere della parola.

Ma così non si conquistano gli animi; ma a questo modo vi spaventeranno i sogni, e il suono dei sospiri, e l' eco dell' Europa : e non oserete neppure uccidere, chè lo spettacolo del martirio non riscuota gli assonnati. —

Che se pure, imitando la ferocia del Russo, voi aveste a trovare l'atroce coraggio dell' assassinio : se anche vi fosse possibile sterminare, o deportare venti milioni d'Italiani, e ripopolare la fatale Penisola colle fulve tribù nordiche : questo cielo e questa terra nel volger di poche generazioni vi riconquisterebbero : il sole di mezzodì farebbe riboll ire i vostri sangui; l' aria de' clivi Appennini ammorbidirebbe l' aspro spezzamento delle vostre consonanti : l' amoroso connubio della terra, del cielo e del mare, vivificando le nebulose profondità del pensiero astratto, vi susciterebbe nell' anima la melodia de' suoni, dei colori e delle idee. — L' Italia

sarebbe ripopolata di Italiani che rispetterebbero le tombe e le memorie dei loro fratelli, perchè la fratellanza vera è dello spirito, e non della carne. Voi piangereste sulle nostre sventure, cerchereste ancora la grotta di Tolmezzo, ove fantasticò Dante, il colle ove è sepolto Petrarca, la vetta sulla quale Michelangiolo comprese Mosè, il piano ove i Milanesi sconfissero Federico, perchè tutte le glorie che appartengono all'intera umanità, s'attaccano al suolo, lo consacrano e ne fanno una patria per gli uomini di tutte le stirpi.

Lasciamo adunque che questa terra invincibile sorrida degli impossenti sforzi degli uomini; interpretiam la sfida schernevole delle Alpi contro questi insetti che si vantano d'aver imbrigliato il gigante con fili di seta, che credono d'aver incatenato indissolubilmente il Mezzodì ed il Settentrione colle loro vie condotte a gran fatica fra le nevi e le ghiacciaie alpine. — Certo, verrà dì che quelle strade aeree, ora monumento della tirannide e della conquista, saran esse benedette da due popoli fratelli, e feconde pel leale scambio dei commerci e delle idee. Ma in qualunque età, qualunque sia la schiatta che popoli l'Italia, l'uomo che scenderà armato d'Oltremonte a predare più o meno legalmente, sarà sempre odiato e maledetto! Non isdegnatevi dunque, o padroni, se non siam docili al freno ed amorevoli al bastone; voi dovreste ben vedere che non ci abbiam colpa.

Li 19 aprile 1844.

# AVVISO DELL'AUTORE

Quando i miei scherzi giravano *ex lege*, parecchi tra Stampatori e Librai, fecero a confidenza col pubblico e con me, stampando in un fascio roba mia e non mia, lieti di potere accozzare un libro pur che fosse, e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sottinteso. Da un lato, sento che mi corre l'obbligo d'esser grato a questa, dirò, impazienza, che solletica dolcemente il debole del Poeta: dall'altro l'amore di Padre s'è risentito più volte, vedendo che taluno nel prendere in collo que' poveri orfani vagabondi, me gli ha storpiati e tartassati senza garbo nè grazia. In questi tempi di fratellanza non farò rimprovero a nessuno: solamente se fosse possibile, direi che da qui innanzi ognuno stesse sul suo e, chi ha avuto ha avuto.

Non s'abbiano a male gli Autori dei componimenti attribuiti a me, se io protesto di non riconoscere per cose mie altro che i trentadue Scherzi, contenuti nell'edizione di Bastia, fatta dal Fabiani nel 1846; quelle sei poesie stampate a Livorno dall'Antonelli; l'Amor Pacifico pubblicato da Le-Monnier; le due cosarelle inserite nell'Italia; il Congresso de' Birri e l'Ode a Leopoldo secondo stam-

pati dal Baracchi, successore del Piatti. Questo schiarimento è necessario per essi e per me, perchè alcuni di quei loro componimenti essendo stati lodati, non è giusta che essi li perdano nè che io li guadagni.

Questi cho dò fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni; e se a taluni paressero un po' serotini, parte n'ha colpa la lima, parte l'infingardaggine, e parte certi ostacoli che ora grazie a Dio non esistono più.

Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all'altezza delle cose nuove che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d'andamento; ma l'ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del *No*, chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoia e spaziare in un campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l'animo di poterlo tentare certo non me ne starò; se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d'ostinarmi a suonare a morto in un tempo che tutti suonano a battesimo.

---

La nostra Edizione non comprendendo che quel solo numero di Poesie che il ch. Autore riconobbe per sue, speriamo sarà accolta dal Pubblico con quel favore che meritano i Versi di questo grande poeta civile.

Digitized by Google

# POESIE ITALIANE

Digitized by Google

Digitized by Google

## PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

### DOPO LA CHIAMATA D' UN COMMISSARIO DI POLIZIA

*Dedicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineris.*

Io non son nato sotto buona luna,
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!
In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido e sono indifferente,
Rovini il mondo.
A quindici anni immaginavo anch' io
Che un uomo onesto, un povero minchione
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo per Dio! —
Non vidi allor che barattati i panni
Avessero la frode e la giustizia. —
Ah! veramente manca la malizia
A quindici anni!
Ma poi che in riga di paterna cura
Un birro mi coprì di contumelia,
Conobbi i polli — e, accorto della celia,
Cangiai natura.
Cangiai natura, e adesso le angherìe
Mi paiono sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
L'opere pie.
Son morto al mondo — e se il padron lo vuole —
Al messo, all'esatore, all'aguzzino
Fo di berrette, e spargo sul cammino
Rose e viole.
Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari o colli-torti,
Dirò: Che serve incrudelir coi morti?
*Parce sepulto!*

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega,
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.
La vita abiurerò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza,
Velato di divota incontinenza
Dirò compieta.
Più non udrà l'allegra comitiva
La barzelletta mia, la mia canzone:
Gole di frati al nuovo don Pirlone
Diranno: Evviva.
Inonorata rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma,
E gracchierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.
Rispetterò il casino; e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò: Bravo!
Così starò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scevro di affanni e di molestie;
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.
Propizia mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana e il presidente;
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.
Allora mi faranno cavaliere,
Mi troverò lodato e salutato;
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.
Sovra la casa mia pioverà manna,
Manderò chi mi pare in gattabuia;
Dunque s'intuoni agli asini Alleluja,
Gloria ed Osanna!

---

## IL PRETERITO PIU' CHE PERFETTO

### DEL VERBO *PENSARE* CONIUGATO DA UN CINICO

---

Il mondo peggiora! — Gridan parecchi:
  Il mondo peggiora! — I nostri vecchi,
Di rispettabile — Aurea memoria,
  Quelli eran uomini! — Dio gli abbia in gloria!
È vero; i posteri — Troppo arroganti,
  Per questa furia — D'andar avanti,
All'uman genere — Ruppero il sonno,
  E profanarono — Le idee del nonno.
In illo tempore, — Quando i mortali
  Se la dormivano — Tra due guanciali,
Quand'era regola — Di galateo:
  *Nihil de principe, — Parum de Deo;*
Oh! età pacifiche! — Oh! benedette!
  Non c'impestavano — Libri e gazzette; *(V. variante)*
Nè avean filantropi — Guasta-mestieri
  Confusi i poveri — Coi cavalieri;
Tutti pesavano — L'uom dall'occhiello,
  Gli si levavano — Tutti il cappello:
Tutti serbavano — La trippa ai fichi:
  Oh! venerabili — Costumi antichi!
Beato il nobile — Nella cavezza
  E nella greppia — Di qualche altezza;
Della tirannica — Boria prendea
  La sua rivincita — Sulla livrea.
Matrona rigida — Di quella scuola,
  Piena di scrupoli — Per la figliuola,
Volea nel rogito — Del sacro rito
  Un onestissimo — Vice-marito.
Oh! legge provvida — Dei maggioraschi!
  Il patrimonio, — Fra donne e maschi
(Da falsi codici — Or manomesso),
  Reggendo un utile — Fedecommesso,

E dando titoli — E borsa opima
Al vero merito — Di nascer prima,
Nel primogenito — Serbava unito
L'onor blasonico, — Il censo avito,
E in retta linea — D'età in età
Ereditaria — L'asinità. —
Il vecchio all'ultimo — Saldando ai frati
Quel po' di debito — De'suoi peccati,
I figli poveri — Lasciava, e pio
Mettea le rendite — In man di Dio. —
Di filosofica — Stagione indizio
Erano i feudi — E il santo Uffizio. —
I papi, i prìncipi — Non eran ladri....
Beata l'epoca — Dei nostri padri!!!...

---

## VARIANTE

### AL PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO

Toccava all'Indice — A dire *io penso*,
Non era in aüge — Questo buon senso,
Questi filosofi — Guasta mestieri,
Che i detti ficcano — Fra i cavalieri:
Pare impossibile! — La croce è offesa
Per fin su gli abiti — (Pazienza in Chiesa),
E prima i popoli — Sopra un occhiello
Ci si sciupavano — Proprio il cappello.
Per questo canchero — Dell'eguaglianza
Non v'era requie — Nè tolleranza;
Non era un martire — Ogni armeggione
Dato al patibolo — Per la ragione:
Tutti serbavano — La trippa ai fichi:
Oh venerabili — Sistemi antichi!
Per viver liberi — Buscar la morte?
Meglio è godersela — E andar a corte.
Là servo e suddito — Di reggio fasto;
Leccava il nobile — Cavezza e basto,
E poi dall'aulica — Frusta prendea
La sua rivincita — Sulla livrea.

Ma colle borie — Repubblicane,
Non domi un asino — Neppur col pane;
E in oggi a titolo — Di galantuomo
Anche lo sguattero — Pretende a omo.
Prima, trattandosi — D'illustri razze,
A onore e gloria — Delle ragazze,
Le mamme pratiche — E tutto zelo
Voleano un genero — Con il trapelo.
Del matrimonio — Finiti i pesi
Nel primo incomodo — di nove mesi,
Si rimettevano — Mogli e mariti
L'uggia reciproca — Di star cuciti.
E l'orco e i magici — Sogni ai bambini
Eran gli articoli — Del Lambruschini.
Oggi si prédica — E si ripiglia
La santimonia — Della famiglia;
I figli, dicono, — Non basta farli:
C'è la seccagine — Dell'educarli.
E in casa il tenero — Babbo tappato
Cava gli scrupoli — Del proprio stato,
E han le Penelopi — Nuove d'Italia
La bega arcadica — Di far la balia;
Oh tempi barbari! — Nessun più stima
Quel vero merito — Di nascer prima,
Dolce solletico — D'un padre al cuore:
Ah l'amor proprio — È il vero amore!
Tu, tu, santissimo — Fedecommesso,
Da questi Vandali — Distrutto adesso,
Nel primogenito — Serbasti unito
L'onor blasonico, — Il censo avito,
E in retta linea — D'età in età
Ereditaria — L'asinità.
Ora alla libera — Vede un signore
Tosarsi l'albero — Dal creditore.
L'usura, il codice, — Ne rose i frutti,
Il messo e l'estimo — Pareggia tutti;
E fino un principe — Tocca di ciuco,
E inciampi cattedre — Per ogni buco.
Per gl'illustrissimi — Funi e galere
Un giorno c'erano — Per darla a bere,
Ma in questo secolo — Di confusione
Si pianta in carcere — Anco un barone.
E s'aboliscono — Senza giudizio
La corda, il boia — E il sant'Uffizio.
Il vecchio all'ultimo — Saldando ai frati
Quel po' di debito — De'suoi peccati.

I figli poveri — Lasciava, e pio
Mettea le rendite — In man di Dio.
Oggi ripiantano — L'a ufo in cielo,
E a' pescivendoli — Torna il Vangelo;
E se il pontefice — Fa roma e toma,
Or non dev'essere — Nemmanco Roma;
E si scavizzola, — Si stilla tanto,
Che adesso un chimico — Rovina un santo
Prima il battesimo — Ci dava i re,
In oggi il popolo — Gli unge da sè:
E se pretendono — Far da padrone
Colle teoriche — Del re Leone,
Te li rimandano — Quasi per ladri:
Beata l'epoca — De' nostri padri!

---

## IN MORTE DI FRANCESCO I.

### IL 2 MARZO 1835

*Dies iræ*: è morto Cecco,
Gli è venuto il tiro secco,
Ci levò l'incomodo.
Un ribelle mal di petto
Te lo mise al cataletto:
Sia lodato il medico.
È la moda. Sino il male
La pretende a liberale.
Vanità del secolo!
Tutti i prìncipi reali,
E le altezze imperïali,
Le eccellenze etcetera,
Abbruniscono i cappelli:
Il balì Samminiatelli
Bela il panegirico.
Già la corte, il ministero,
Il soldato, il birro, il clero
Manda il morto al diavolo.
I ministri, gl'insigniti
Stanno muti e rintristiti
Aspettando gli ordini.

Liberali del momento
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine. —
Alle cene, ai desinari
Empiamente i carbonari
Ruttano inni e brindisi.
Godi, o povero Polacco,
Già un amico del Cosacco
Sconta le tue lagrime.
Questo è ito: al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabbato. —
Ma lo Scita inospitale
Fissa l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido:
Come jena del deserto
Annasando a gozzo aperto
Il fratel cadavere. —
Veglia il Prusso, e fa la spia. —
E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Odero. —
Scuote il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola. —
Sir John Bull, propagatore
Delle macchine a vapore,
Manda i Tory a rotoli. —
Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo. —
Ride Italia al caso reo,
E dall'Alpi al Lilibeo
I suoi re si purgano.
Non temete: lo stivale
Non può mettersi in gambale:
Dorme il calzolaio.
Ma silenzio. — Odo il cannone....
Non è nulla. Altro padrone:
« *Habemus Pontificem.* »

## UN DESINARE IN TEMPO DI QUARESIMA

OSSIA

## GIOVEDÌ, VENERDÌ E SABBATO SANTO

---

Mentre tu gongoli — Fra lieti amici
  Per le tue floride — Erme pendici,
Più mesto il popolo — In veste bruna
  Piange sul Golgota — La sua fortuna;
Tutti col gemito — E coi lamenti
  Par che si dolgano — D'esser redenti.
Se tanto strazio, — Tanto dolore
  Ne costi l'opera — Al Redentore,
I volti, gli abiti, — Il prego e tutto
  Al core annunziano — Disgrazia e lutto.
La Chiesa celebra — A faci spente
  Le sue simboliche — Nozze cruente;
L'alto silenzio — Del sacro fòro
  Non rompe il pendulo — Bronzo sonoro;
Sembra che il tempio — Sole non schiari,
  Vuoto è il ciborio, — Nudi gli altari;
Fiamma di lampada — Al ciel non sale,
  Son l'urne vedove — D'acqua lustrale;
Nè muove il chierico — Al clero avanti
  D'incenso e aromati — Tazze fumanti;
Lunghe serpeggiano — Coi santi riti
  Liste d'acoliti — E di leviti,
Che recan timidi — E riverenti
  Del gran Supplizio — I rei strumenti,
Le spine, i vincoli, — L'asta, il flagello,
  I chiodi, il calice, — Guanti e martello;
E mentre pregano — In fioco tuono,
  Ruscello sembrano — Al corso, al suono:
Ruscel di lacrime, — Che, umìle e pio,
  Sen corre al tumulo — Che chiude un Dio.

Digitized by Google

Scintille tremule — D'opaca cera
  Il lembo accerchiano — Di coltre nera,
E il corpo additano — Del Dio fatt'uomo,
  Che giace vittima — Del fatal pomo;
Prostràti al feretro, — Devoti e tristi,
  Versi salmeggiano — Sacri coristi;
Eco d' armonici — Cupi strumenti
  Seconda i mistici — Latini accenti,
E quasi in fervide — Gare divote
  Fra loro alternano — E voci e note,
Qual fida tortora — Che in flebil canto
  Piange, e col piangere, — Richiama al pianto;
Non tuono d'organo, — Ma gl' inni accorda
  Soffio di flaüto, — Tocco di corda,
Che suoni spandono — Melodïosi
  In mezzo a funebri — Letei riposi.
Intanto l'anima, — Il cuor, la mente
  Inorridiscono — Divotamente,
Mentre dal pergamo — L'aria percuote
  Voce patetica — Di sacerdote,
Che narra l'ùnico, — Terribil caso,
  Per cui tremavano — Orto ed Occaso;
Narra fra i palpiti — E fra i singulti
  Del Giusto e misero — L'onte e gl'insulti;
Il bacio perfido, — Le ordite trame,
  Le accuse, il carcere, — Lo sputo infame;
Fitto nel cranio — Fra il biondo crine
  Il crudelissimo — Serto di spine:
Le verghe in aria — Di sangue rosse,
  Il peso, il numero — Delle percosse;
D'Erode perfido, — Pilato ed Anna
  Il reo giudizio, — E la condanna;
Esclama: Infamia! — Si duol, si lagna,
  Quindi al Calvario — Cristo accompagna:
Là sul patibolo — Mostra pendente
  Nudo il cadavere — Dell'innocente;
Reso ludibrio — Di vili squadre,
  In onta a tenera — Intatta madre,
Che il sen si lacera, — E fissa il ciglio
  Sopra l'immobile — Corpo del figlio,
Allorchè l'ultima — Voce risuona
  Dal labbro esausto: — « Padre, perdona! »
E in mezzo agli angeli — Il padre vola,
  Puro lo spirto — E la parola.
Alfine tacita — Il corpo addita
  Piagato e lurido, — Privo di vita.

Sul quale versano — Balsami e baci
  Pietose vergini, — Fide seguaci:
E fra le tenebre — Del gran mistero,
  La fede, i simboli — Del mesto vero,
Anco l'incredula — Ebrea falange,
  Degli empi l'empio — Più prega e piange.
Regna mestizia, — Cordoglio e duolo
  Anche oltre i limiti — Del sacro suolo;
Le vie non popola — Moto di genti
  Per danze, crapule, — Divertimenti;
Compunto e tacito, — Senza contesa,
  Ognuno circola — Di chiesa in chiesa
Con gran mestizia — E riverenza,
  Caratteristiche — Di penitenza.
Fin le più libere — Del sesso imbelle
  Par che non curino — Rendersi belle;
Han mesto l'abito, — Nero e negletto,
  Nè gemme portano, — Nè fiori in petto;
E sotto nobili — Lievi gramaglie
  Velate brillano — Lunghe medaglie.
Le mogli lasciano — I favoriti,
  Lascian le pratiche — I lor mariti;
E nel cilizio — E nel digiuno
  Al matrimonio — Torna ciascuno,
Qual torna rapido — Coll'armi in fronte
  Cervo alla limpida — Bramata fonte,
O qual dall'arabo — Lontano lido
  Torna la rondine — Al vecchio nido.
Vinte da scrupolo — Le innamorate,
  Economizzano — Perfin le occhiate;
Tentata nubile — Dice al suo bello:
  « Dopo i capitoli, — Dopo l'anello »,
Sclama la vedova: — « Oh amor fallace!
  » Buona memoria, — rimanti in pace »;
Vecchie pinzochere — Coi volti gialli
  Pregando purgano — Gli antichi falli;
L'orba rachitica, — Celibataria
  Per pudicizia — Involontaria,
Piange gl'inutili — Peccati fatti
  Di desidèri — Non soddisfatti.
Quello che invidïa, — Quello che tenta,
  Quello che mormora, — Quello che inventa,
Fin chi fa satire — Cattive o buone
  Fa gran proposito — Di compunzione.
Ogni cattolico, — Giovane e vecchio,
  Sue colpe al parroco — Dice all'orecchio;

Di tutte nascite, — Di tutti ceti
  Confusi gettansi — A' piè de' preti,
E senza titoli, — Senza burbanza,
  Con apostolica — Santa eguaglianza,
Il petto picchiansi — Confusi e muti
  Tanto le monache — Che i dissoluti.
Chi può descrivere — I differenti
  E stati e spiriti — Dei penitenti?
E figli prodighi, — E padri avari,
  Serve, domestici, — Referendari,
Agenti e bindoli, — Ed usurai,
  Chirurghi, medici, — E macellai,
E manutengoli, — E parrucchieri,
  Che il pelo radono, — Ganze e bicchieri,
E pizzicagnoli, — E bottegai,
  E furbi, e despoti, — Fattor, vinai,
E birri, e musici, — E professori,
  Devoti, apostati, — Calunniatori,
E gravi satrapi, --- E libertini,
  E quei che rubano, --- E contadini,
Falliti, nobili, --- Padroni e mozzi,
  Speziali, chimici, --- E vuota-pozzi,
E ricchi sudici, --- Mamme pulite,
  Ed osti e comici, --- E attacca-lite,
E filantropici, --- E negozianti,
  Sensali, e discoli, --- Scaltri e furfanti,
Ciuchi discepoli, --- Bugiardi tristi,
  Sarte pettegole, --- E novellisti,
Maligni critici, --- Ed impostori,
  E finti, e poveri, --- E adulatori,
Fabbri, geometri, --- Pigri, insolenti,
  Oziosi e stupidi --- Impertinenti,
E dal più infimo --- Nato nel fango,
  All'uom di merito --- E d'alto rango,
Legali e giudici, --- Dame e signori,
  Fin si confessano --- I confessori;
E tutti gridano: --- « Signor, mi pento,
  » Fo di ben vivere --- Proponimento,
» Pensando all'ultima --- Quadrupla sorte,
  » Cielo, Giudizio, --- Inferno e Morte. »
Talchè distinguere --- Si spera invano
  Chi sia l'ipocrita --- O il buon cristiano;
Tutti consimili, --- E tutto eguale,
  Tristezza massima --- E generale
Ma nuovi strepiti --- Di fuochi e fonti,
  Lieti rimbombano --- Per valli e monti;

Vessilli candidi --- Al vento gonfi
  Brillando annunziano --- Gioie e trionfi;
Raggio di giubilo --- All'improvviso
  Sembra discendere --- Dal Paradiso;
Canto festevole, --- Canto giulivo
  Intuona gloria: --- E vivo, è vivo!
Ah! se tu gongoli --- Fra lieti amici,
  Per le tue floride --- Belle pendici,
Non più tripudio, --- Non più diletto;
  Ma perchè l'anima --- Non regge in petto
Allo spettacolo --- Di Cristo morto,
  Vieni, alleluia! --- Cristo è risorto!

---

## A GIROLAMO TOMMASI

### VERSI

Mi pare un gobbo che mentisce il tergo
  Chi vela sè di letteraria ciarla,
  E chi, sciupando la lingua che parla,
                Scrivaccia in gergo.
I suoi concetti per tradir sè stesso *(V. variante.)*
  Ci dà svisati nel prisma dell'arte;
  E di secondo lume in sulle carte
                Lume riflesso. —
Perchè temi mostrar la tua figura
  Se nella giubba altrui non l'hai contratta?
  Dell'ombra propria come bestia matta
                Ti fai paura.
Un naso tutto tuo ti veggo, e mente,
  E frasario d'un conio al tuo sentire;
  Perchè vuoi tu da te pensare e dire
                Diversamente?
L'indole tua così falsificando,
  Fa pur d'Alchimia intonaco alla pelle;
  Del tempo passerai dalle gabelle
                Di contrabando.

Scimmia, se gabberai la gente grossa,
Temi l'orecchio spalancato al vero,
Chè ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
Sente la tossa.
Oh vanità! La via comoda e trita
Che gli assegnò natura ognun rinega,
E vuol ne' ferri dell' altrui bottega
Spelar le dita.
Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga;
Invano, invano a volgere il mulino
Sforzi la zebra, e a far da procaccino
La tartaruga.
Ma tutto è moda o picca: il popol dotto
O al sol novello il torbo occhio rifiuta,
O della mente l'abito si muta
Come il panciotto.
Quindi cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita;
E lo studio dell'uomo e della vita
Ultimo resta;
Quindi arrogante o spensierata o fiacca
La penna, e l'alma o frivola o perversa;
E il gran diluvio della stampa versa
Bestemmie e biacca.
Ecco le infreddature, ecco le merci
Che ci regala il vento transalpino,
Figli d'Italia, ossia del figurino,
Bastardi guerci.
Non tutti il turbin forestiero intasa;
V'è chi bee le natìe aure vitali;
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa,
Nè chi si attenta con pueril conato
Di Storia o d'Epopea tisica accanto,
O sotto il peso di tragico manto,
Casca sfilato;
Ma quei cui non fann'ombra all'intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi,
Che si misura senza alzare i tacchi
Col suo subietto,
E vivo vive in mezzo della gente,
Nè sforza estro puerpero immaturo,
Nè col tempo passato e col futuro
Maglia il presente.
Tommasi, l'umor mio fra tristo e lieto
Spargo in versi ineguali e semiseri,

Digitized by Google

Nè omai so mutar crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.
Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni assunsi il tuon dell'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore;
Ma una voce segreta ogni momento
Dal fondo dove sta la coscïenza
Mi brontolaya in tutta confidenza:
-- Muta strumento,
Lascia la lira e l'organo e 'l trombone
A chi c'è nato o se l'è messo in testa,
Tu de' pagliacci nella magra festa
Fischia il trescone. --
Ed ecco vedo in depositeria
Masanielli a barcate andare a picco,
E amor dettare in figura di micco
Geometria;
Mirare a tutto e non avere un segno,
Superbia in riga d'Angelo Custode,
Con convulsa agonia d'oro e di lode,
Spennato ingegno;
E palleggio di lodi inverecondo;
Atei, Tomisti, Tirtei, coll'affanno,
E le grinze nel core a ventun'anno,
Lordare il mondo.
Restai di sasso! Barattare il viso
Volli per celar l'aria di famiglia;
Ma poi l'ira, il dolor, la meraviglia
Si sciolse in riso....
In riso che non passa alla midolla,
E mi sento simìle al saltimbanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.
Come chi passa per le gallerie
Vede continua litania di quadri,
Così falsi progressi e Balì ladri,
Mártiri e spie,
Mercanti e birri in barba liberale
Mi frullan per la testa a schiera a schiera;
Tommasi, qui mi par l'ultima sera
Di carnevale.
Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima;
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura ed impaziente
D'ogni pastoia.
Chi mira al fumo o a quello che si conia
Dal giornalista insegnamento, attinga,
E là si storpi il cranio nella stringa
Del Decolonia;
Storie, enciclopedie scriva a giornata,
Venda la coscïenza e la parola
Mentre gli pianta il cómpito alla gola
Libraio pirata,
Che, avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore,
E coi romanzi galvanizza il core
De'vagabondi.
Io no, non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane e arcadiche livree,
Nè per lasciarle affogherò le idee
Nel calamaio.
Non sarò visto, volontario eunuco,
Recidermi il cervel perch'io disperi
La firma d'un real castra-pensieri
Birbone o ciuco.
Se posso al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, e copie e ipocrisie,
Nè in aria di ben pubblico le mie
Stizze private;
Ma scherzando là là come mi pare
Sulle farse vedute al tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.
Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito;
Muoia pur bestia: se non ha mentito,
Che bestia rara!

## VARIANTE

I suoi concetti per tradur sè stesso

## LA CRONACA DELLO STIVALE

---

Io non son della solita vacchetta,
  Nè sono uno stival da contadino;
  E se paio tagliato con l'accetta
  Chi lavorò non era un ciabattino:
  Mi fece a doppia suola e alla scudiera,
  E per servir da bosco e da riviera.
Dalla Coscia giù giù sino al tallone
  Sempre all'umido sto senza marcire:
  Son buono a caccia e per menar di sprone,
  E molti ciuchi ve lo posson dire.
  Lavorato di solida impuntura
  Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura.
Ma l'infilzarmi non è poi sì facile,
  Nè portarmi potrebbe ogni arfasatto:
  Anzi affatico e storpio un piede gracile,
  E alla gamba dei più son disadatto:
  Portarmi molto non potè nessuno:
  M'hanno sempre portato un po' per uno.
Io qui non vi farò la litania
  Di quei che fûr di me desiderosi.
  Ma così qua e là per bizzarria
  Ne citerò soltanto i più famosi,
  Narrando come fui messo a soqquadro,
  E poi come passai di ladro in ladro.
Parrà cosa incredibile: una volta
  Non so come da me presi il galoppo
  E corsi tutto il mondo a briglia sciolta (1):
  Ma camminar volendo un poco troppo,
  L'equilibrio perdei nel proprio peso,
  E in terra mi trovai lungo e disteso.
Allora qui successe un parapiglia (2):
  E gente d'ogni risma e d'ogni conio
  Piovevan da lontan le mille miglia
  Per consiglio d'un prete o del demonio.

Chi mi prese alla gamba e chi alla fiocca
Gridandosi fra lor -- bazza a chi tocca. --
Volle un prete (3) a dispetto della Fede (4)
Calzarmi coll'aiuto o da sè solo:
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dètte a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.
Facea col prete a picca, e le calcagna
Volea piantarvi un bravazzon tedesco (5).
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di san Francesco:
In seguito tornò, ci si è spedato;
Ma tutto fino a qui non mi ha infilato.
Per un secolo e più rimasto vuoto (6),
Calzai la gamba a un semplice mercante:
Mi riunse costui, mi tenne in moto
E seco mi portò sino in Levante:
Ruvido sì, ma non mancava un *ette*,
E di chiodi ferrato e di bullette.
Il mercante arricchì: credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma intanto scapitai di consistenza:
E gira gira, vedo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.
In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando qui di ponente un biricchino (7)
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò a ficcare anche il zampino;
Ma largo largo non ci stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai (8).
Fra gli altri dilettanti oltramontani
Per infilarmi un certo re di picche (9)
Ci si messe coi piedi e con le mani:
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un Cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio (10)
Da bottega a compir la mia rovina
Scappò fuori in quel tempo o giù di lì
Un certo professor di medicina (11),
Che per camparmi sulla buccia ordì
Una tela di cabale e di inganni,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.
Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d'ammollienti e d'impostura

Tanto raspò che mi cavò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura
Mi conciò tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.
Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpìe preso di mira,
Ebbi a soffrire un gallo e un catalano (12),
Che si misero a fare a tira a tira:
Fu don Chisciotte alfine il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.
Chi mi ha veduto in piede a lui mi dice
Che lo spagnuolo mi portò malissimo;
M'inzafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo:
Ma di sottecchi adoperò la lima
E mi lasciò più sbrindoli di prima.
Da quel momento ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace;
Birri, baroni e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
« *Et diviserunt vestimenta mea* ».
Così passando da una all'altra zampa
Di animalacci zotici e svezzati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Coi quali senza andar mai di traverso
Il gran giro compii dell'universo.
Oh povero stivale! ora confesso
Che mi ha gabbato questa falsa idea,
Quand'era tempo d'andar da me stesso
Colle gambe degli altri andar volea:
Ed oltre a ciò la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna (13).
Lo dico e me ne dolgo: e nondimeno
Mi sento così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi tremi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo:
Che a furia di lasciarmi malmenare
Ho persa l'abitudine di andare.
Ma il più gran male me l'han fatto i preti,
Gentaccia avara e senza discrezione:
E l'ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone.
Non c'è Cristo che tenga; i Decretali
Vietano ai preti di portar stivali.

E intanto eccomi quì roso e negletto,
Brancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinza e che mi scuota:
Non tedesca, s'intende, nè francese;
Ma una gamba vorrei del mio paese.
Una già ne assaggiai d'un certo sere (14),
Che se non mi faceva il vagabondo
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del mappamondo.
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.
Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a malapena il primo cuoio.
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantar stecchi.
La spesa è forte e lunga è la fatica,
Bisogna rattoppar brano per brano,
Ripulir le pillacchere, e all'antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambare la polpa ed il tomaio;
Ma per pietà badate al calzolaio.
Scavizzolate all'ultimo se c'è
Un uomo pur che sia, fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo prenderemo a calci nel sedere.

---

# NOTE

(1) S'intendono le vicende accadute durante l'Impero romano.

(2) Allude alle invasioni de' Settentrionali, dopo l'Impero romano, e di altre nazioni chiamate dal papa.

(3) Stefano II, che ottenne comando in Italia da Pipino il *Corto* e non fu capace di conservarlo da sè solo.

(4) La Chiesa romana vieta ai preti di portar stivali.

(5) Enrico IV, il quale scese più volte in Italia per combattere contro la contessa Matilde, Urbano II e Corrado, suo proprio figlio e re di Roma, perdè l'impero acquistato, ad ogni ritorno in Germania.

(6) Si allude all'età delle repubbliche. Trovarono nel commercio molto potere, ed arricchendosi si corruppero.

(7) Carlo d'Angiò.

(8) Allude al 30 marzo 1282, giorno dei Vespri siciliani.

(9) Carlo VIII, re di Francia.

(10) Pier Capponi che rispose a Carlo, pretendente alla signoria di Firenze: *Date fiato alle vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane.*

(11) I Medici, che da mercanti, per inganni e raggiri, si fecero padroni di Firenze, cui abbellirono, ma snervarono coll'ozio, come poi tutti i regnanti d'Italia.

(12) Il Catalano è Carlo V di Spagna, imperatore di Germania. Il Gallo è Francesco I di Francia.

(13) Si allude ai tempi feudali.

(14) Napoleone, imperatore dei Francesi e re d'Italia, la potenza del quale patì il primo crollo nelle campagne di Russia l'inverno del 1812, vinto non già dall'armi nemiche, ma dal rigore del freddo.

---

Digitized by Google

## A SAN GIOVANNI

---

In grazia della zecca fiorentina,
Che vi mette a sedere in sul ruspone,
O san Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s' inchina;
Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S' agita come mare in gran burrasca;
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato
Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al fasto, a epicureo vivaio,
E s' impaluda in man dell' usuraio
Pestifer' onda.
Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari: ai santi, ai biricchini,
Ai birri smessi, quondam giacobini,
Voi fate gola.
Gridan — *ave, spes unica,* — in un coro
A voi scontisti, bindoli, sensali,
A voi, per cui cancellan le cambiali
Il libro d' oro.
Vecchia e novizia deità che il callo
Ha già sull' alma e pudicizia ostenta,
Perde il colore e itterica diventa
Del vostro giallo.
Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L' altro a Modena, e sta fra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrapeso
La sua bilancia.
Voi, stanco di tirar sangue alla rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Persino il papa.

Salve, o bel conio, al secolo mercante
Polare stella! Ippocrate, il giornale,
E la monomanìa trascendentale
Filosofante,
E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagâno sull' arpa idumea,
Fidano a te pensando... diarrea
Enciclopedica!
Oh mondo! oh mondo! oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnamboli, d' avari,
I pochi che per te fan de' lunari
Son pur codoni!
Non delle sfere l' armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete;
Francia intanto si arruffa nella rete
Del birro Mida. —
Sostien l' amico con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca ecclissa: —
Lacera il Belgio la volpina rissa
D' un protocollo. —
In furor di cannibali si cangia
Lo scisma Ibero, che sè stesso annienta:
Cannibale maggior or lo fomenta,
Poi se lo mangia. —
Sognan d' Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto: —
Giuocano i re per arte o per istinto
Ai bussolotti. —
Se l' inumana umanità si spolpa,
Se al fin dei conti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un Santo come voi
Ne avrà la colpa?
Colpa è di questi figli del demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio;
Colpa di moltitudine che anela
Far da leon col cuore impecorito,
Falsificando il cuoio ed il ruggito,
Sbadiglia e bela.
Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un *ette*.
Tribune invade, cattedre e gazzette
Furor di zeri.
Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende;

E il moralista dirizzar pretende
Le gambe ai cani!
Ah! predicar la Bibbia ed il Corano,
San Giovanni mio bello, è tempo perso:
Mostrateci la borsa, e l' universo
Sarà cristiano.

---

## BRINDISI

### PER UN DESINARE ALLA BUONA A BOCCA E BORSA

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina,
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.
I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.
Chi del natìo terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s' imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s' avvezza. —
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue,
Bramar ci fa l' oltramontano bue
L' anime false.
Frolli siam mezzi, e frollerà in futuro
Quanta parte di noi rimane illesa:
La crepa dell' intonaco palesa
Che crolla il muro.
Fuma intanto nei piatti il patrimonio,
E il nobiluccio a bindolar l' Inglese,
Che i dipinti negati al suo paese
Pel suolo ausonio
Raggranellando va di porta in porta,
Fra i ragnateli di soffitte indaga;

Ribattezzato Raffaello paga
Per or la sporta.
O Nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'Itala gloria.
Alzate il capo da' negletti avelli,
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì granduchi
Nè Stenterelli.
Tutto cangiò: ripreso hanno gli arrosti
Quel che le rape un dì fruttaro a voi,
In casa vostra, o Trecentisti Eroi,
Comandan gli osti.
E strugger puoi, crucifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno fuoco
Per poi briaco preferire il cuoco
Al Galileo?
E bestemmiar sull'arti, e di mercato
Maledicendo il porco e chi lo fece,
Desiderar che ce ne fosse invece
Uno salato?
D'asinità sì fatte, anima sciocca,
Ti assolve la virtù del refettorio;
Ciancia se vuoi, ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.
Se parli a quei che l'anima baratta
Col vario acciottolar delle scudelle,
In grazia degli intingoli la pelle
Ti resta intatta.
Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.
La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi
Non è, non è d'ingiurïose lodi
Birbesca arena.
Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Dita dove Esaù vendè il primato
Per la minestra;
Trinca in barba a san Marco ed a san Luca
Dicendo che suo Santo è san Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il duca:

O v' entri il dottorel che come corbo
Si cala dello stato alla carogna,
E colle reti delle lodi agogna
Pescar nel torbo.
Nè l' indefesso novellier s' escluda,
Bastonator d' amici o di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.
Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero,
No, fra gli amici contrapeso al vero
Non fa la pancia.
Oh! beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto,
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

---

## L' INCORONAZIONE

# DI FERDINANDO I.

Al re dei re che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli!
Di coronate volpi e di conigli
Minor caterva
Intorno a Lui s' agglomera, e le chiome
Porgendo grida al tosator sovrano:
« Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome ».
Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo dai rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.
O Carbonari! È il duce vostro, è desso,
Che al palco, e al duro carcere v' ha tratti:
Ei regalmente del vent' uno i patti
Mantiene adesso. —

Con la clamide il suol dietro gli spazza
Il lazzarone Paladino infermo:
Non volge l' anno, in Lui sentì Palermo
La vecchia razza.

Di tant' armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d' eroi! t' accusa il grugno
Di zoccolante. ---

Il toscano Morfeo vien lemme lemme,
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e maremme.

Coi tribunali e coi catasti annaspa,
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d' imitare il nonno
Qualcosa raspa. ---

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l' esiglio consolò del Còrso
D' austriache corna. ---

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante don Giovanni,
Che non è nella filza dei tiranni
Carne nè pesce. ---

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il conte di Culagna,
Tra' re s' imbranca.

Roghi e mannaie meditando, vuole
Con derise polemiche indigeste
Sguaiato Giosüè di casa d' Este
Fermare il Sole. ---

Solo a Roma riman papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie:
Il turbin dell' età, nelle colonie
Del purgatorio,

Dell' indulgenze isterili la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino,
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D' arpie poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
Oh vendetta d' Iddio! piace al cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,

La ricca povertà dell' Evangelo
Ripiglia in pace.
Strazi altri il corpo: non voler tu l' alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo;
Se muor la speme che al dì là del rogo
S' affisa in calma,
Vedi sgomento ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede,
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.
Tu sotto l' ombra dei modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.
Che se pur badi a vender l' anatema
E il labbro accosti al vaso de' potenti,
Ben altra voce all' affollate genti,
« Quel diadema
« Non è, non è, — dirà — dei santi chiodi,
» Come diffuse popolar delirio:
» Cristo l' armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.
» Del vomere non è, per cui risuona
» Alta la fama degli antichi Padri:
» E settentrional spada di ladri,
» Torta in corona ».
O latin seme, a chi stai genuflesso?
Quei che ti schiaccia è di color l' erede,
E la catena che ti suona al piede
Del ferro istesso.
Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
Piombate addosso al mercenario sgherro;
Sugli occhi all' oppressor baleni un ferro
D' altra miniera:
Della miniera che vi diè le spade
Quando uniti mieteste là in Legnano
Barbare torme, come falce al piano
Campo di biade.
Ahi! che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi evviva prodiga al raccolto
Stormo tedesco. —
Il popol no. La rea ciurma briaca
D' ozio imbestiata in leggiadrìe bastarde,
Che cola ingombro alle città lombarde,
Fatte cloaca

Per falsi allori e per servil tïara
  Comprati mimi, e ciondoli, e livree
  Patrizie, diplomatiche e plebee,
                Lordate a gara;
E d' ambo i sessi adulteri, vaganti,
  Frollati per canizie anticipata,
  E con foia d' amor galvanizzata
                Nonni eleganti;
Simili al pazzo che col pugno uccide
  Chi lo soccorre da pietà commosso,
  E della veste che gli brucia addosso
                Festeggia e ride.

---

## APOLOGO

### CONTRO I FALSI LIBERALI

Un comico fu già che d' amoroso
  Facea le parti; ma, cresciuti gli anni,
  E diventato ormai curvo e grinzoso,
Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni;
  Chè male i cigni contrafar presume
  Con voce spennacchiata un barbagianni;
E messo a torchio il naturale acume,
  Le parti fatte, e quelle poche idee
  Dell' arte, del teatro e del costume,
S' infilò le ciabatte sofoclee;
  Nè lo ritenne il non sapere attingere
  Alle fonti del Lazio ed alle achee.
A schiccherar si dètte ed a dipingere
  Genti novelle, inaüdite storie
  Ch' altri sognar non seppe anzi che fingere;
Perocchè lesse in non so quai memorie,
  Che i dogmi d' Aristotile oggimai
  Son vani sogni e regole illusorie.

Digitized by Google

Ma gli altri un dramma superò d' assai,
  Per quello che ne disse il manifesto,
  Di un certo re che non è stato mai;
E perchè non finisse tanto presto,
  Volle darlo in tre sere, e nella prima
  Venne condotto fino all' atto sesto.
Ruine, incendii, balli e pantomima
  Nelle parti di mezzo e nell' estreme
  V' erano, e versi sciolti e colla rima;
E ghirlande e berretti e diademe,
  Tribunali, osterie, spade e forchette
  Allegramente mescolate insieme;
V' eran trenta cavalli, e trentasette
  Protagonisti, un bove, un elefante,
  E nell' ultimo grandine e saette.
La Compagnia, che non aveva a tante
  Parti diverse analogo il vestiario,
  Nè degli attori il numero bastante,
A una stessa persona, a uno scenario
  Facea far mille parti, ed era bella
  Veder che un solo al calar del sipario
Cuoco era stato e giudice e donzella,
  E il generale della prima sera
  Far la seconda il boia o il pulcinella.
Questo strano spettacolo è la vera
  Immagine del mondo; un istesso atto
  Ti presenta la reggia e la galera,
E l' uomo onesto unito all' arfasatto,
  Il devoto alla spia, col birro il prete,
  E la birba e il filosofo a contatto.
E v' è chi grida al popolo: « Sorgete!
  » È giunto il tempo sospirato ed almo,
  » Morte ai tiranni, uccidete, struggete.
» Déstati Italia... » ed alla fin del salmo
  Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta,
  O un crocione all' occhiello lungo un palmo.
Ma frustar la canaglia è cosa vieta:
  Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
  E correndo dalla *a* fino alla *zeta*
Sbrigarli tutti, e poi suonare a festa.

Digitized by Google

# APOLOGIA

## DEL GIUOCO DEL LOTTO

---

Don Luca, uom rotto, — Ma onesto pievano
Ha un odio col lotto, — Non troppo cristiano,
E cose da cani — Dicendo a chi giuoca,
Trastulla coll' oca — I suoi popolani.
Don Luca davvero — È un buon galantuomo,
Migliore del clero — Che bazzica in duomo;
Ma è troppo esaltato — E crede che tocchi
Al prete aprir gli occhi — Al volgo gabbato.
In oggi educare — O almeno far vista
È moda: il collare — Diventa utopista;
E ognuno si scapa — A far de' lunari,
Guastando gli affari — Del trono e del papa.
Il giuoco in complesso — È un vizio bestiale,
Ma il lotto in sè stesso — Ha un che di morale,
Ci avvezza indovini — E d' ottimo cuore,
E a fare il signore — Con pochi quattrini.
Moltiplica i lumi, — Diverte la fame,
Pulisce i costumi — Del basso bestiame:
E in fatto lo Stato, — Non troppo corrivo,
Se fosse nocivo — L' avrebbe vietato.
Lasciate, balordi, — Che il lotto si spanda,
Che Roma gli accordi — La sua propaganda.
Si gridi per via — Fedeli, un bel terno!! —
Si aiuti il governo — Nell' opera pia.
Di Grecia, di Roma — I regi sapienti
Usavan la soma — Secondo le genti,
E a norma del vizio — Il morso e lo sprone.
Che brave persone! — Che re di giudizio!
Con aspri precetti — Licurgo severo
Corresse i difetti — Del Greco leggero;
E Numa con arte — Di santa impostura,
La buccia un po' dura — Del popol di Marte.

Digitized by Google

Nel cuor di coniglio — Di tisici servi
E savio consiglio — Deprimere i nervi,
All'uomo corrotto — Che nulla più crede
È manna la fede — Del giuoco del lotto.
Tal fede impugnare — Non è galateo:
Ci lasci giuocare, — Signor Galileo!
Studiar l'infinito? — Che gusto imbecille!
Se fo le Sibille — Non sono inquisito.
Sì. Un giuoco sì bello — Compensa il Vangelo
E mette in duello — L'inferno col cielo:
E un'anima pia, — Se il diavolo è astratto,
Implora l'estratto — Coll'Ave Maria.
Per dote sperata — Da pigra quintina
La serva piccata — Fa vento in cucina;
Degli ambi sognati — L'idea saporita
Sostenta la vita — Di cento affamati.
Presente alla gogna, — Dicevo con pena:
Per questa vergogna — Il popol si frena.
Nel braccio mi dà — La donna vicina,
E dice: « Berlina — Che numero fa?
Se passa la bara — Del morto, ogni cosa
Domandano a gara. — Che gente Pietosa!
Eh! un popol di scettici — Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie — Sui colpi apopletici.
Evviva la legge — Che il lotto mantiene!
Il capo del gregge — Ci vuole un gran bene:
I mali, i bisogni — Degli asini vede,
E al fieno provvede — Col libro dei sogni.
Che il sogno è un mistero — Ne abbiamo le prove,
Ma a detta d'Omero — Deriva da Giove;
E Giove è il guardiano, — E i vivi ed i morti
Per cento rapporti — Si tengon per mano.
Chi trovasi al verde — Lo ascriva a suo danno:
Lo Stato ci perde, — E tutti lo sanno!
Lo stesso don Luca — In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto — Persino il Granduca.
Contento del mio, — Nè punto nè poco
Per grazia di Dio — Mi curo del giuoco:
Ma certo se un giorno — Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa — E strappo uno storno.

# LA VESTIZIONE D' UN CAVALIERO

## DELL' ABITO DI SANTO STEFANO

---

Quando s' aprì rivendita d' onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di commendatori,
Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
L' oche, gli struzzi, i corvi e gli sparvieri,
O per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d' avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;
Tal, che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l' ambo
Al gran lotto de' titoli e dei nastri,
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie,
E peccato di fare un ditirambo
Senza legge di forma e di materie,
Le sacre mescolò colle profane,
E le cose ridicole alle serie:
Parole abburrattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane;
E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e ai burattini
La grammatica ed altri complimenti:
Rôsa da un' albagìa senza quattrini
Casca la vecchia tavola, e la nuova
È una ladra genìa di paladini;
Tanta è la sua viltà che non ne giova,
E i bottegai di titoli lo sanno,
Ma tiran via, perchè gatta ci cova.

Come di corte riempir lo scanno
  Che vuotan conti tribolati? — Ah come
  Le forbici menar se manca il panno?
Volle di cavalier prendere il nome
  Spazzaturaio d'anima un droghiere;
  Becero si chiamò di sopranome.
*In diebus illis* girò col paniere
  A raccattare i cenci per la via,
  Da tanto che era nato cavaliere.
Trovo che fece anche un tantin la spia,
  Poi, come non si sa, l'ipotecario:
  Di questo passo aprì la drogheria.
E coll'usure e facendo il falsario,
  Con frodi e con bilancie adulterate
  Gli venne fatto d'esser milionario.
Volle quand'ebbe i rusponi a palate
  Rubar fin la collottola al capestro
  E col nastro abbuiar le birbonate.
Di un balì che di corte è l'occhio destro,
  Dètte di frego a un debito stantìo,
  E quei l'accomodò col gran maestro.
Brillava a festa la casa d'Iddio
  Fra il fumo degl'incensi e i lampadari;
  D'organi e di campane un diavolìo
Chiamava a veder Becero agli altari
  A insudiciare il sacro ordin guerriero
  Che un tempo combattè contro i corsari.
A lui d'intorno il nobilume e il clero
  Le parole soffiandogli ed i gesti,
  In tutto lo inchinavan cavaliero:
Fra i preti e fra i balì con quelle vesti
  Alterar si sentì la fantasia,
  Nè gli pareano più quelli nè questi,
Ma li vedea mutar fisionomia,
  E dall'altar discendere e svanire
  Le imagini di Cristo e di Maria.
Era la chiesa un andare e venire
  Di fieri spettri e d'orribili larve
  Con una romba da farlo ammattire.
Crollò il ciborio, si divelse e sparve,
  E nel luogo di quello una figura
  Magra e di aspetto tisico gli apparve:
In mano ha la cambial, dalla cintura
  Di mille pegni un ordine pendea:
  La riconobbe tosto per l'Usura
Dalla pratica grande che n'avea:

Digitized by Google

Vide prender persona i candelieri
E diventar di scrocchi un'assemblea;
Parean nobili tutti e cavalieri
E d'accordo gridavano al fantasma:
— « Mamma, Pisa per noi diventa Algeri. » —
Come l'uom per mofetico miasma
Anela, e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,
Becero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi, e per fuggir volse le spalle,
Ma gli tremâr le gambe, d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì,
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede;
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura
Che non si tura;
Anzi raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Vieppiù sconvolto.

E di più nere imagini
Gli si turbò la mente,
Sognò l'accusa, il carcere,
La corte, il presidente;
In banco di vergogna
Sedè co' malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.
Tosato, esposto al popolo
Ai tocchi di un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Gli sproni un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un'altra macchina,
Un militar corteo,
Fantasticò di ascendere
Su per uno scaleo:
E sotto una gran folla,
Allato il cappuccino,
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla:
Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Chè alzò la mano a un tratto
Per attastarsi il collo.
Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria;
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva viva, gridava il Buglione,
La giustizia del nostro Solone,
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba!

Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La zucca levò:
D'intorno girò
Quegli occhi di falco,
E allor gli s'offerse
D'altare, di palco,
D'usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse:
Così del malato
Non bene svegliato
Col falso e col vero
Combatte il pensiero
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si disciogliea,
Quando da un lato della chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente:
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne, come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli
E la fusciacca diventata bicca,
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior, che non accieca,
Else e *crachats* riconoscea fra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue, che di patrizio.
Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria;
E il frasario dell'orgoglio
Adattato alla materia:
Fatto mantice il polmone
Spiri vento di Blasone.
Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.
Se il poetico artifizio
Non mi serve a prender l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria!
Proverò se ci riesco.
— Lo squadravano in cagnesco
E diceano: « un mercatino,
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino,
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi coi signori?
Si vedrà dunque un figuro
Nato al fango e al letamaio
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al galateo?
Usurai crocesignati
Che si comprano del *Lei*
Fra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei,
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del granduca?
Rifiniti dal mestiere
C'è chi paga i ciambellani

Con un calcio nel sedere,
E rifà di *pela-cani*
Che il delitto insignorì
Il vivaio dei balì:
E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.
Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchin l'anima degli avi
Al birbon che n'ha le chiavi. »
Di questa antifona — L'onda sonora
Su per la cupola — Tremava ancora,
L'illustre bindolo — A capo basso
Parea don Bartolo — Fatto di sasso:
Quand'ecco scuoterlo — Dal suo stupore
Un nuovo strepito, — Un gran rumore:
Come pinzocchera — Che il mondo ingann
Di dentro Taide, — Di fuor Susanna,
Si sogna i diavoli — Montati in furia
Dopo la predica — Sulla lussuria;
Così coll'animo — Sempre alterato,
Tutto Camaldoli, — Tutto mercato
Vedea concorrere — In una lega
Mandando l'alito — Della bottega:
Stracciati, in zoccoli, — E scalzi e sbrici,
I musi laïdi — De' vecchi amici;
E Crezie e Catere, — E Bobi e Beco,
Su per le bettole — Cresciuti seco.
Questa combriccola — Strana di gente,
Agglomerandosi — Confusamente,
Lasciate le idee, — Le frasi ampollose,
Con urla plebee — Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo,
Senza tanto rispetto al tabernacolo:

— « Salute a Becero, — Viva il droghiere,
Bellino in maschera — Di cavaliere!
O come diamine, — Se giorni sono
Vendevi zenzero — Per pepe buono?

Oggi ci reciti, — Col togo addosso
  Questa commedia — Del cencio rosso?
Ah tra lo zucchero, — Col tuo pestello
  Eri in carattere, — Eri più bello!
Or fra lo strascico — E l'albagia
  Un chiappanuvole — Par che tu sia,
Eh! torna, Becero, — Torna droghiere,
  Leva la maschera — Di cavaliere!
Se per il solito — Quando ragioni
  Dici spropositi — Da can barboni,
Come discorrere — Potrai con gente
  Che saprà leggere — Sicuramente?
Là, là, finiscila, — Faccia di mota,
  Somigli un luccio — Che fa la rota.
Se schifo ai nobili — Non fa la loia
  Di certi chiaccheri — Scappati al boia,
Se i preti a crederti — Son tanto bovi
  Con codest'anima — Che ti ritrovi,
Se per lo scandalo — Di questa festa
  Non ti precipita — La chiesa in testa;
O in oggi ha credito — Lo sbarazzino,
  O santo Stefano — Tira al quattrino!
Ma noi che feçimo — Teco il mestiere,
  S'ha a dir lustrissimo? — L'avresti a avere?
Un rivendúgliolo — Rimpannucciato
  Ci ha a stare in aria? — Va via, sguaiato!
Va con le logiche, — Va pure assieme,
  Che tu ci bazzichi — Non ce ne preme;
Ma se da ridere — Po' poi ci scappa
  Di te, del ciondolo — E della cappa,
Non te la prendere, — Non far cipiglio,
  Sai di garofani — Lontano un miglio!
Tientene, Becero, — Gonfio-droghiere!
  Se' bello in maschera — Di cavaliere. » —

Tacquero, e gli parea che ad una voce
  Ripigliasser le genti ivi affollate:
  « Se dalla forca ti salvò la croce,
  Non ti potrà salvar dalle fischiate »;
  Quindi ogni larva se n'andò veloce,
  Finì la cerimonia e le risate,
  E su in ciel santo Stefano si lagna
  Di vedere un pirata in cappamagna.

Digitized by Google

# BRINDISI DI DON GIRELLA

---

Girella, emerito — Di molto merito,
  Sbrigliando a tavola — L'umor faceto,
  Perdè la bussola — Dell'alfabeto,
E nel trincare — Cantando un brindisi,
  Della sua cronaca — Particolare
  Gli uscì di bocca — La filastrocca:
Viva arlecchini,
  E burattini
  Grandi e piccini.
  Viva le maschere
  D'ogni paese,
  Le giunte, i club, i principi, le chiese.
Da tutti questi, — Con mezzi onesti
  Barcamenandomi — Tra il vecchio e il nuovo,
  Buscai da vivere, — Da farmi il covo.
La gente ferma, — Piena di scrupoli
  Non sa coll'anima — Giocar di scherma,
  Non ha pietanza — Dalla Finanza.
Viva arlecchini
  E burattini,
  Viva i quattrini,
  Viva le maschere
  D'ogni paese,
  Le imposizioni e il sedici del mese.
Io fra le scosse — Delle sommosse
  Tenni per áncora — D'ogni burrasca
  Da dieci a dodici — Coccarde in tasca.
Se cadde il prete — Io feci l'ateo,
  Rubando lampade, Cristi e pianete,
  Case e poderi — Di monasteri.
Viva arlecchini,
  E burattini,
  E giacobini,
  Viva le maschere
  D'ogni paese,
  Loreto e la repubblica francese.

Digitized by Google

Se poi la coda — Tornò di moda,
Ligio al pontefice — E al mio sovrano,
Alzai patiboli — Da buon cristiano:
La roba presa — Non fece ostacolo;
Chè col difendere — Corona e Chiesa
Non resi mai — Quel che rubai.
Viva arlecchini,
E burattini,
E papalini,
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi tolse e chi non rese.
Quando ho stampato, — Ho celebrato
E regi e popoli, — E paci e guerre,
Luigi, l'Albero, — Pitt, Robespierre,
Napoleone, — Pio Sesto e Settimo,
Murat, frà Diavolo, — Il re Nasone,
Mosca, Marengo, — E me ne tengo.
Viva arlecchini,
E burattini,
E ghibellini,
E guelfi e maschere
D'ogni paese,
Viva quel che salì, morte a chi scese.
Quando tornò — Lo *statu quo*
Feci baldorie: — Staccai cavalli;
Mutai le statue — Sui piedestalli;
E adagio adagio — Fra l'onde e i vortici
Sovra le tavole — Del gran naufragio,
Gridando evviva, — Chiappai la riva.
Viva arlecchini,
E burattini,
Viva gl'inchini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea — Con nuova idea
Uscito il secolo — Fuor dei minori,
Levar l'incomodo — A' suoi tutori,
Fruttò il Carbone, — Saputo vendere,
Al cuor di Cesare — D'un mio padrone
Titol di re, — E il nastro a me.
Viva arlecchini,
E burattini,
E pasticcini,
Viva le maschere

D'ogni paese,
Gennaro, il Kaiserlicchio e il Piemontese. (*V. variante*)
Dal trenta in poi — (Per dirla a voi)
Alzo alle nuvole — Le Tre Giornate,
Lodo di Modena — Le spacconate,
Leggo giornali — Di tutti i generi,
Piango l'Italia — Coi liberali,
E se mi torna — Ne dico corna.
Viva arlecchini,
E burattini,
E il re Chiappini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i Tre Colori e il crimenlese.
Ora son vecchio, — Ma.... coll'orecchio
Per abitudine — E per trastullo
Certi vocaboli — Pigliando a frullo,
Placidamente — Qua e là mi esercito,
E sotto l'égida — Del presidente
Godo il papato — Di Pensionato.
Viva arlecchini,
E burattini,
E teste fini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener le orecchie tese.
Quante cadute — Si son vedute!
Chi perse il credito, — Chi perse il fiato,
Chi la collottola — E chi lo Stato.
Ma capofitti — Cascaron gli asini:
Noi valentuomini — Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti — Del mal di tutti.
Viva arlecchini,
E burattini,
E gli indovini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella, che ci fa le spese!

## VARIANTE

Le candele di sego e chi le accese.

# A GIORDANI

Momo s'è dato al serio,
E di lingua maledica,
Oggi gratta il salterio,
O se corregge o predica,
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo:
Diventa il mal umore,
Legge di galateo.

Pasciuto Geremia
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente:
Anelano il martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl'inni falsificati
Eran cabale pie
Di monache e di frati;
Il frate ora è sfratato,
E dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo.

O rio secolo inetto
Ai vizi e alle virtù,
Chi sberta Maometto
Non ha fede in Gesù.
E spesso puzzolente
Di baro e d'assassino
Fuma all'onnipossente
L'offerta di Caino.

Digitized by Google

Giordani, il mio pianeta
Mi vuol caratterista,
Quantunqe oggi il poeta
Faccia l'evangelista.
Io la mia parte buffa
Recito, e non dò retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta.

---

## IL CONGRESSO DI PISA

### (1839)

Di sì nobile congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere:
Tra i potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D'allottar i popoli;
E per questo un tirannetto
Da quattordici, al duetto
Grida — Oh che spropositi!
Questo principe toscano
Per tedesco e per sovrano
Esce fuor del manico.
Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene,
Via, non è da principe!
*Inter nos* la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo:
Non siam re mica in Siberia,
Dio volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia.

Digitized by Google

Qui nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno:
Buscherato il genio!
Un'altezza di talento
Questo bel ragionamento
Fa con sè medesima:
« Se la stessa teoria
Segue (salva l'eresia)
Il morale e il fisico,
Anco il lume di ragione
Per virtù di riflessione
Cresce e si moltiplica;
E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portava Diogene,
Dal mio stato felicissimo,
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)
Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito,
E proseguano il viaggio
(Purchè paghino il pedaggio)
Solamente gli asini.
Ma quel matto di Granduca
Di serbar la razza ciuca
Non conosce il bandolo;
Qualche birba lo consiglia
O il mestare è di famiglia,
Vizio ereditario.
Guardi a me, che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti:
Per antidoto al progresso
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere;
Educato all'ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza;
Regnerò con comodo.
Sì, son vandalo d'origine
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.
Maledetto l'ateneo
Dov'è stato il Galileo!
Benedetto l'*Indice*!

## AD UN CANTANTE

---

V'è tal che, mentre canti, e in facil guisa
Plausi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci, che non tornan mai,
Giorni di Pisa;
Quando di notte per la via maestra
Il *duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra,
E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscía
Facile il canto.
Pazzo, chè almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome.
Or tu Mida diventi in una notte,
E via portato da veloce ruota
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte.
Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo riconcilia, a te che almeno
Lo guardi in viso.
Vedi! passa e risparmia il galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.
Eccolo: ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e sc'ianta ansando per la tosse,
E creste all'aria, e seggiole commosse:
Ei viene, ei viene!

Svenevole s'innoltra e sdolcinato
Gira, ciancia, s'inchina, e l'occhio mesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.
Pregato e ripregato, ecco sorride
In aria di far grazia ai supplicanti,
I baffi arriccia, in su si tira i guanti,
E poi s'asside.
La giovinetta convulsa e sbiadita
*Très-bien* gorgoglia con squarciata voce,
Mentre ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita.
E negli orecchi imbriacati muore
Semifrancese lambiccato gergo
Del frollo Adon, che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.
Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianar a mille.
Piange di Romagnosi, che con l'ale
Dell'alto ingegno a tutti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.
Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore;
Purchè la trippa il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio;
Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del poeta che bela, e ci addormenta
Con un sonetto?
Dell'ugola il tesoro, e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante --- tre paoli; --- a te la paga
Di sei ministri.
Signor, tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennalo,
E secondo il mantel tarpi al rovaio
L'ala gelata,
Salva l'educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, signor, d'una trachea
Che costa tanto!
Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia, che non danno pane,

E la poca virtù che vi rimane
Passi nei bronchi.
Usa educar, lo so, ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per mandarvi a scuola;
Gola, orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Peste al cervello!

---

## GLI UMANITARI

Ecco il genio umanitario,
Che del mondo stazionario
Unge le carrucole;
Per finir la vecchia lite
Fra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
Coll'idea d'essere Orfeo,
Vuol mestare in un cibreo
L'universo *et reliqua.*
Al ronzìo di quella lira
Ci uniremo, gira, gira,
Tutti in un gomitolo.
Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima,
È mutata l'aria,
I deserti, i monti, i mari
Son confini da lunari,
Sogni di geografi.
Col vapore e co' palloni
Troveremo gli scorcioni
Anche delle nuvole;
Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto qui, agli antipodi.
E nei gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri,
Bene! che be' posteri!

Digitized by Google

Si farà tra cani e gatti
Una razza di mulatti
    Proprio in corpo e in anima.
La scacchiera d'Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
    Simbolo dell'indole.
Già per questo il gran sultano
Fe' la giubba al Mussulmano
    A coda di rondine.
Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pei capelli
    Smetteremo all'ultimo.
Sarà inutile il cannone,
Morirem d'indigestione,
    Proprio da Canonici.
La fiaccona generale
Per la storia universale
    Sarà molto comoda.
Io non so se il regno umano
Deve aver papa o sovrano;
    Ma se ci hanno a essere,
Il monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
    Saprà star nei limiti.
Ed il capo della fede? —
Consoliamoci, si crede
    Che sarà cannibale,
Ma un cannibale sdentato
Che nel suo pontificato
    Camperà di nespole.
Finirà, se Gesù vuole,
Questa guerra di parole,
    Guerra da pettegole.
Finirà, sarà parlata
Una lingua mescolata,
    Tutta frasi aeree;
E già già da certi tali
Ne' poemi e ne' giornali
    S'incomincia a scrivere.
Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese
    Sparirà dagli uomini.
Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire in questo mondo,
    Non a casa 'l diavolo.
Tu, gelosa ipocondrìa,

Che m' inchiodi a casa mia
    Escimi dal fegato;
E tu pur chétati, o musa,
Che mi secchi colla scusa
    Dell' amor di patria.
Son figliuol dell' universo,
E mi sembra tempo perso
    Scriver per l' Italia.
Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
    L' Alpi e la Sicilia;
S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
    Oh che siamo cavoli!
Quà o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso;
    Io mi credo tartaro.
Perchè far razza da noi?
Non è scrupolo da voi;
    Abbracciamo i Barbari.
Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita
    E ci slarghi il cranio.
Il cuor nostro accartocciato
Nel sentirsi dilatato
    Cesserà di battere.
Così sia, certe battute
Fanno male alla salute,
    C' è da dare in tisico.
Su venite, io sto per uno,
Son di tutti e di nessuno,
    Non mi vo' confondere.
Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
    Di veder le scimmie.
Sì, sì, tutte un zibaldone,
Alla barba di Platone:
    Ecco la Repubblica.

---

# IL BALLO

## I.

In una storica — Casa affittata
Da certi posteri — Di Farinata
A scelto e splendido — Ballo c' invita
Chilosca, gotica — Beltà sbiadita.

Come per magico — Vetro all' oscuro
Folletti e diavoli — Passar sul muro
Meravigliandosi — Vede il villano
Che corre al cembalo — Del ciarlatano,

Tali per l' intime — Stanze in confuso
Cento s' affollano — Sporgendo il muso
Baroni, prìncipi, — Duchi, eccellenze,
E inchini strisciano — E riverenze.

Un servo i ciondoli — Sbriciando, al centro
Le borie anticipa — Di chi vien dentro.
Fra tanti titoli — Nudo il mio nome
Strazia inarmonico — Gli orecchi, come

In una musica — Solenne e grave
Un corno, un oboe — Fuori di chiave. —
Con un olimpico — Cenno di testa
La tozza e burbera — Dea della festa,

Benedicendoci — Dal suo divano,
C' insacca a circolo — A mano a mano:
A viso esagera — Le lodi, e all' uopo
Ti fa la satira — Con chi vien dopo.

Digitized by Google

In brevi, raüchi, — Scipiti accenti
Pagato il dazio — De' complimenti,
Stretto per l'andito — Sfila il *bon-ton*,
Ti storpia e brontola — *Pardon-pardon* —

O quadri, o statue, — O mura, o travi,
Che del vernacolo — Rozzo degli avi
Per cinque secoli — Naüseate,
Coll' « *appigionasi* » — Vi compensate,

Soffrite l'alito — D'un paesano
Che per buaggine — Parla toscano. —
Là là inoltrandomi — Pigiato e tardo,
Tra ciuffi e riccioli — M'allungo e guardo

Dove mofetici — Miasmi esala
Una caldaia — Chiamata sala —
Come per moversi — D'occulto ingegno
Girano e saltano — Gruppi di legno

Su questi ninnoli — Della Germania,
Così parevano — Presi alla pania,
Così scattavano — Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri — Inamidati.

Ivi non gioia — Non allegria,
Ma elegantissima — Musoneria;
C'usan nel secolo — Dei malcontenti
Ipocondriaci — Divertimenti;

Turata l'anima, — Slargati i pori
Ai smorti brividi — Di flosci amori,
Gergo di stitica — Boria decente,
Ciarlìo continuo — Che dice niente.

Come comparvero — Ai paladini
Per incantesimo — Sale e giardini,
Così m'apparvero — Mille doppieri
Bottiglie, intingoli — E candelieri.

Ecco si rompono — Partite e danze,
S'urta e precipita — Nell'altre stanze
La folla, e assaltano — Dame e signori
Bottiglie, intingoli — E servitori,

Come in imagini — Di nuovo conio
Nella Tebaïde — A sant' Antonio
Correano a nuvolo — Gli Dei dell' Orco,
Rompendo il timpano — Al santo e al porco

Per tutto un chiedere, — Per tutto un dare,
Stappare e mescere — E ristappare,
Un moto, un vortice — Di mani impronte,
E piatti, e tavole — Tutto in un monte.

Oltre lo stomaco, — Da quella cena
Molti riportano — La tasca piena,
E nel disordine — Nel gran via vai
Spesso ci scappano — Anco i cucchiai.

II.

Lì tra le giovani — Nuore slombate,
E tra le suocere — Rintonacate,
Fra diplomatiche — Giubbe e rabeschi
E croci e sbrindoli — Ciarlataneschi,
Che per parentesi — Puzzan d' inchiostro,
A onore e gloria — Del secol nostro,
Veggo l' antitesi — Di quattro o sei
Eterogenei — Grugni plebei.

A me, che ho reproba — La fantasia
Per democratica — Monomanìa,
Piacque lo scandalo — Dei dommi infranti
In quel blasonico — Santo dei Santi.

Ma poi ficcandomi — Là tra le spinte
Mi stomacarono — Tre laide grinte:
Una è crisalide — D' un quondam frate,
C' oggi per celia — Si chiama abate,

Ma non ha chierica, — Non ha collare,
Devoto al pentolo — Più che all' altare;
Caro ai gastronomi — Per dotta fame,
Temuto e celebre — Per fama infame;

Narrando cronache — E fattarelli,
Magagne e debiti — Di questi e quelli,
Compra se biasima, — Vende se loda,
E per salario — Lecca la broda;

Gratificandosi — Fanciulle e spose
Giuoca per comodo, — E mamme uggiose
E paralitici — Irchi divaga,
Ruba, fa ridere, — Perde e non paga.

È l' altro un nobile — Fatto da ieri,
Re cristianissimo — De' re banchieri;
Scansando il facile — Prete e la scure,
Già dilettavasi — Di basse usure;

Oggi sollecito — D' illustri prese,
Sdegnando l' obolo — Camaldolese,
Nel nobil etere — Surse veloce
E al paretaio — Messe la croce.

Come putredine — Che lenta lenta
Strugge il cadavere — Che l' alimenta,
E propagandosi — Dai corpi infermi
Par che nel rodere — S' attacchi ai vermi,

Così la rancida — Muffa patricia
Da illustri costole — Senza camicia,
Spinta dal debito — Allo spedale,
S' attacca all' ordine — Della cambiale.

E già ripopola — Corti e casini
Una colonia — Di scortichini.
Di quei lustrissimi — L' odio sommesso
Lo scansa e inchinasi — Nel tempo stesso.

Ed ei burlandosi — D' odii e d' onori
Conta e girondola — Fra i debitori.
E il terzo un profugo — Perseguitato
Peggio d' un utile — Libro stampato

Senza le barbare — Al birro e al clero
Gabelle e decime — Sopra il pensiero,
Ferito a Rimini — Questo infelice
Fuggì di carcere, — (O almen lo dice);

Errò famelico — Strappato ed egro;
Si sogna il boia, — Ma dorme allegro.
Oh della patria — Sinceri figli,
Degni d' un secolo — Che non sbadigli,

Con voi magnanimi — Non entri in lega
Chi del patibolo — Si fa bottega!
Come Alcibiade — Variando norme,
Questo girovago — Proteiforme

Trasfigurandosi — Tende la rete:
A Londra è un esule, — A Roma un prete.
Briaco a tavola — Co' ciambellani
Ai re fa brindisi — Oggi; e domani

Vien meco e recita — « Oh Italia mia »;
Le birbe inventano — Che fa la spia.

III.

Ad una tisica — Larva sdentata,
Ritinto giovane — Di vecchia data,
Che stava in bilico — Biasciando in mezzo,
Del brutto amalgama — Mostrai ribrezzo. —
Oggi che un asino — Non è padrone
D' andare al diavolo — Senza iscrizione,
Oggi che ai miseri — Nomi ha giovato
La trascuraggine — Del tempo andato,
E si perpetua — Ogni genìa
Per gran delirio — D' epigrafia;
Mi scusi l' epoca — Se anch' io m' induco
Al panegirico — Di questo ciuco. —
Nacque anno Domini — Ricco, quartato;
Morto di noia — Dov' era nato;
Per controstimolo — Corse oltramonte,
Di là, versatile — Camaleonte,
Tornò mirabile — Di pellegrini
Colori, e al solito — Finì i quattrini;
E adesso ai tartari — Cresi cucito.
Ombra patrizia — Tutta appetito,

Ripappa gli utili — Nei piatti altrui,
Del patrimonio — Pappato a lui.
Costui negli abiti — Strizzato e monco
Si stira e s' agita, — Si volta in tronco,
E con ironica — Grazia scortese
Nel suo frasario — Mezzo francese
Disse: « Eh! goffaggini! — Pensate a bere
» E divertitevi: — Col forestiere
» Che spende e in seguito — Ci rece addosso,
» Bisogna mungere — E bever grosso.
» Po' po', le nenie — Messe da banda,
» Cos' è l' Italia? — Una locanda.
» L' oste non s' occupa — Di far confronti,
» I galantuomini — Gli tasta ai conti,
» E fama, credito, — Onore, insomma
» Son cose elastiche — Come la gomma.
» Certo, le topiche — Zucche alla grossa
» Col mal di patria — Fitto nell' ossa,
» Un malinconico, — Legato al fare
» E alla gramatica — Della comare,
» Citanti il genio, — L'arte, la storia,
» Tutti cadaveri — Buona memoria.
» Io tiro all' ostriche, — Nè mi confondo.
» Sapete il conio — Che corre al mondo?
» Franchezza, spirito, — Disinvoltura,
» Il resto è classica — Caricatura — »
Io che spessissimo — Mi fo melare
Per vizio inutile — Di predicare,
Punto nel tenero, — Risposi: « È vero,
» Questo è l'ergastolo — Del globo intero;
» Se togli un numero — Di pochi onesti,
» Che vanno e vengono — Senza pretesti,
» Nella Penisola — Tira a sboccare
» Continuo vomito — D' alpe e di mare,
» Piovono e comprano — Gli ossequii istessi,
» Banditi anonimi, — Serve e re smessi,
» A cui confondersi — Col canagliume
» Non è che cambio — Di sudiciume;
» A questa laïda — Orda e marame
» Di conti aerei, — D' ambigue dame,
» Irti d' esotica — Prosopopea
» Noi vili e stupidi — Facciam platea,
» E un nome vandalo — In *offe* o in *iffe*
» Ci compra l'anima — Con un *rost-biffe*. —
» Eh via! son fisime — Di testa astratta »
Riprese il martire — Della cravatta,

»Son frasi itteriche --- Del pregiudizio:
» Bella! ha gli scrupoli! --- Oh addio novizio! »
E presa l' aria --- Dell' uomo avvezzo
Si mosse a bevere --- Tutto d' un pezzo.

---

## GLI IMMOBILI E I SEMOVENTI

Che buon pro facesse il verbo
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;
Come insegnino i Latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio,
E che razza di cristiani
Si diventi fra le mani
Di un prete collerico;
Tutti noi che, grazie al cielo,
Non siam più di primo pelo
Lo diremo ai posteri.
Messo il muso nel capestro
Del messer padre maestro
(Padre nella tonaca),
Fu finito il bene stare:
Il saltare, il camminare,
E per fino il crescere
Davan ombra ai cari frati;
E potati, anzi domati,
Messi fra gli immobili,
Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.
Il moderno educatore,
Oramai visto l'errore
Dei reverendissimi,
E che l'uomo tra i viventi
Messo qui coi semoventi
Par che debba muoversi,

Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.
D'ora innanzi, mi consolo,
Questo bipede oriuolo
Anderà col pendolo.
O futura adolescenza,
Che filata alla scienza
Nelle scuole a macchina,
Beverai nuova dottrina,
E virtù di gelatina
Che non corre, tremola;
Certo in te farà più spicco
Depurato per lambicco
Gaz enciclopedico.
Quando un tenero cervello
Preso un albero a modello
(Per esempio il sughero)
Succhierà fede e morale,
Come un'acqua senza sale,
Dal maestro agronomo:
Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzo e senza odori,
Come le camelie.
Misurati gli intelletti
E le fasi degli effetti
Con certezza fisica;
E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi,
Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.
Il pacifico marito,
Proponendo per quesito
La pace domestica;
Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo;
Imeneo fatto architetto
Darà figli al quieto letto
D'ordine composito.
Ci daranno i magistrati
Certi codici stillati,
Che parranno spirito;

E vangato e rivangato,
Sarà imagine lo stato
Del giardin dei semplici.
Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime?
Chi ci fece questo oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?
Ogni affetto è un parossismo;
In un lento quïetismo
Va cullato il popolo!
E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell'arte poetica.
Non vedete? --- Non c'è Cristi,
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.
Certi verbi, come --- amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha creati l'algebra.
Dunque vivano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

---

## LE MEMORIE DI PISA

Sempre nell'anima --- Mi sta quel giorno
Che con un nuvolo --- D'amici intorno,
D'arpìa legúlea --- Vestii divisa,
E malinconico --- Lasciai di Pisa
La baraonda --- Tanto gioconda.
Entrai nell'*Ussero* --- Stanco, affoltato,
E ai venti l'ultimo --- Caffè pagato,
Saldai sei paoli --- Di un vecchio conto,
E sur un trespolo --- Lì fuori pronto
Partii col muso --- Basso e confuso.

Quattr'anni in libera --- Gioia sfumati
Col genio identico --- Degli scapati,
Riposti i soliti --- Libri in un canto,
S'apre e si compita --- E piace tanto
Di prima uscita, --- Quel della vita.
Bevi lo scibile --- Di tomo in tomo,
Sarai chiarissimo --- Senza esser uomo;
Se in casa eserciti --- Soltanto il passo,
Quando esci sdruccioli --- Sul primo sasso.
Dal fare al dire --- Oh c'è che ire!
Io per me venero, --- Se ci si impara,
Tanto la cattedra --- Che la bambara;
Se fa conoscere --- Le vie del mondo
Ho buono un briciolo - - Di vagabondo:
O che sapienza --- La negligenza!
In questo secolo --- Vano, banchiere,
Che più dell'essere --- Conta il parere,
Quel gusto cinico --- Che avea ciascuno
Di farsi povero, --- Tristo, digiuno,
Senza vergogna --- Chi se lo sogna?
E poi quell'abito --- Rôso, scucito,
Quel tu alla quaquero --- Di primo acchito,
Virtù di un vergine --- Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi --- Coi disinganni
Mentisce, armato --- Di un *Lei* gelato!
Quante delizie --- Ridesta in mente
Quella marmorea --- Torre pendente
A chi guardandola --- Molti anni appresso
Può compiacendosi --- Dire a sè stesso:
Non ho piegato --- Nè penzolato.
Oh giorni, oh placide — Sere volate
In giuochi, in celie, — In ragazzate!
Oh quanta gioia — Desta una vita
D'epoca in epoca — Non mai mentita!
Sempre i cervelli — Come i capelli.
Spesso d'un Socrate — Adolescente
Nasce un decrepito — Birbo o demente.
Sano fu sobrio; — Coi reumatismi
Pretende a satiro: — Che anacronismi!
Tal farle tardi — Il ciel ci guardi!
Per noi quell'ozio — Fece al digesto
Ciò che la pratica — Suol fare al testo;
E si alternarono — Libri e mattìe
Senza le stupide — Vigliaccherie
Di certi duri — Chiotti e figuri;

Ma il punch, il zigaro, — Qualche altro sfogo,
Uno sproposito — A tempo e luogo,
Beccarsi in quindici — Giorni l'esame,
In barba all'ebete — Servitorame
Degli sgobboni — Ciuchi e birboni;
Ecco, o santissimi, — Le colpe e i fasti
Dei messi all'Indice — Per capi guasti.
Cerco discredito — Di matto onesto
Se il senno in tenero — Cranio è funesto;
Se pon gli scaltri — Sul collo agli altri.
Certi che vissero — Fuor del bagordo
E che vi tesero — L'orecchio ingordo
Quando burlandoci — Dei due Diritti,
Senza riflettere — Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori — Sui tre — colori,
Adesso sbragiano — Gonfi, riuniti,
Ma in bieca, itterica — Vita defunti;
E noi che al solito — Senza giudizio
Siam qui tra i reprobi — Fuor di servizio,
Sempre sereni, — E capi ameni!
A quelli il popolo, — Che teme un morso,
Fa largo, e subito — Muta discorso.
A noi per premio — Di lieto umore
Tutti spalancano — Le braccia e il cuore.
A conti fatti — Son ricchi i matti.

---

## IL RE TRAVICELLO

Al re travicello — Piovuto a' ranocchi
Mi cavo il cappello — E piego i ginocchi;
Lo prédico anch'io — Cascato da Dio;
Oh comodo, oh bello — Un re travicello!

Calò nel suo regno — Con molto fracasso,
(Le teste di legno — Fan sempre del chiasso);
Ma subito tacque — E al sommo dell'acque
Rimase un corbello — Il re travicello.

Da tutto il pantano --- Veduto quel coso
« È questo il sovrano --- Così romoroso?
(S' udì gracidare) --- » Per farsi fischiare
» Fa tanto bordello --- Un re travicello?

» Un tronco piallato --- Avrà la corona?
» O Giove ha sbagliato, --- Oppur ci minchiona;
» Sia dato lo sfratto --- Al re mentecatto,
« Si mandi in appello --- Il re travicello ».

Tacete, tacete, --- Lasciate il reame,
O bestie che siete, --- A un re di legname:
Non tira a pelare, --- Vi lascia cantare,
Non apre macello --- Un re travicello;

Là là per la reggia --- Dal vento portato
Tentenna, galleggia --- E mai dello Stato
Non pesca nel fondo: --- Che scienza di mondo!
Che re di cervello --- È un re travicello.

Se a caso s' adopra --- D' intingere il capo,
Vedete, di sopra --- Lo porta da capo
La sua leggerezza! --- Chiamatelo *Altezza*,
Chè torna a pennello --- A un re travicello!

Volete il serpente --- Che il sonno vi scuota?
Dormite contenta --- Costì nella mota,
O bestie impotenti! --- Per chi non ha denti
È fatto a pennello --- Un re travicello.

Un popolo pieno --- Di tante fortune
Può farne di meno --- Del senso comune:
Che popolo a modo! --- Che principe sodo!
Che santo modello --- Un re travicello!

---

Digitized by Google

PER LA PAROLA DI LAMARTINE SULL' ITALIA

## LA TERRA DEI MORTI

---

A noi larve d' Italia
Mummie dalla matrice
E becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah! d' una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v' importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande e di torsi? ---
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Digitized by Google

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
Di un panno mortuario:
L'artistico, il togato,
Il regno letterario

È tutto una morìa:
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria,
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo (*), — come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

Cos' era Romagnosi? —
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto dopo morto
È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là? —
La gran vitalità
Si vede dalla stampa:
Scrivi, scrivi e riscrivi:
Que' genii moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.

(*) L'esimio scultore L. Bartolini.

O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite
Con che faccia venite
Fra i morti --- per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
E' un' aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti;
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto,
Perchè volerci eunuchi
Anche nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?
Come! — guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia?
Che il diavolo vi porti!

Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita:
Tocca a loro la vita,
E a noi la sepoltura;
Eppoi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un' apoteosi,
Sotterra anco la fossa,
O barbaro inquïeto,
Chè temerarie l' ossa
Scuotono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento;
Le rose, le vïole,
I pampani, gli olivi
Son simboli di pianto. ---
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell' uffizio
C' è anco il *dies irae*. ---
Oh che! non ha a venire
Il giorno del giudizio?...

---

## IL MEMENTO-HOMO

### A M.... G.... F....

Se ti dà l'animo --- D'andar pei chiostri
Contando i tumulti --- Degli avi nostri,
Vedrai l'immagine --- Di quattro o sei
Chiusi per grazia --- Ne' mausolei.
Oggi s'insacca --- La carne a macca,
In laide maschere --- Fidia si stracca.
Largo ai pettegoli --- Nani pomposi
Che si scialacquano --- L'apoteosi!
Non crepa un asino --- Che sia padrone
D'andar al diavolo --- Senza iscrizione.
Dietro l'avello --- Di Machiavello
Dorme lo scheletro --- Di Stenterello. ---
Commercio libero, --- Suoni il quattrino,
E poi s'avallino --- Chiesa e casino. ---
Si cola il merito --- A tutto staccio,

Galloni e panteon --- Se' crazie al braccio. ---
Scappa di Domino --- Un pover'uomo
Che senta i brividi --- Di galantuomo. ---
Oh Mangia-moccoli --- Che a far un santo
Date ad intendere --- Di starci tanto,
E poi nell'aüla --- Devota al salmo
L'infamia sdraiasi --- Di palmo in palmo. ---
Ah! l'aspersorio --- Per un mortorio
Slarga in postribolo --- Anche il ciborio.
La bara (dicono), --- Ci porta al vero:
Eh, sì, fidatevi --- D'un cimitero!
Un giorno i posteri, --- Con labbra pie
Baciando il lastrico --- Delle bugie,
Diranno: oh! gli avi --- Come eran bravi!
Che spose ingenue! --- Che babbi savi! ---
Un dotto, *transeat:* --- Ma un'Eccellenza
Tapparlo a povero, --- Certo è indecenza.
Ribolla in lurida --- Fogna plebea
Del basso popolo --- La fricassea.
Spalanca morte --- Vetrate e porte;
Aria a un cadavere --- Che andava a corte. ---
Così la postuma --- Boria si placa:
E molti a immagine --- Della lumaca
Dietro si lasciano --- Sul pavimento
Impura macchia --- Che pare argento. ---
Ecco gli eroi --- Fatti per voi
Che a suon di chiacchere --- Gabbate il poi.
Ma dall'elogio --- Chi t'assecura
O nato a vivere --- Senza impostura?
Morto, e a biografi --- Cascato in mano,
Nell'asma funebre --- D'un ciarlatano
Menti costretto, --- E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico --- Dal cataletto.
Per Dio! la lapide --- Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito --- Nel testamento
D'andar tra' cavoli --- Senza il *qui giace.*
Lasciate il prossimo --- Marcire in pace,
O parolai, --- O Epigrafai,
O Vendi-lacrime, --- Sciupa-solai.

# AVVISO

## PER UN SETTIMO CONGRESSO DEI DOTTI

### CHE È DI LA' DA VENIRE

---

Su' Altezza Serenissima
  Veduta l'innocenza
  Di quelli che professano
  Gli studi e la scïenza,
Visto che i cari sudditi
  Son rimasti gli stessi,
  E pagan sempre l'estimo
  Dopo quattro congressi;
Nelle paterne viscere
  Torme il primo sospetto,
  E s'apre uno spiraglio
  A pro dell'intelletto.
Sia noto alla Penisola
  Dall'Alpi al Lilibeo,
  Noto a tutto il chiarissimo
  Pubblico eüropeo,
Dopo Pisa e la replica
  Del Congresso Toscano,
  Dopo Torino e Padova,
  Dopo Lucca e Milano,
Ci pare indispensabile
  D'aprire alla dottrina
  Il settimo papavero
  Della regal cucina;
Su' Altezza lascia correre
  Per la moda oramai
  Le apostrofi all'Italia
  Non ascoltate mai;

Digitized by Google

Permette che si portino
  Più in su de' sette cieli
  Le nostre antiche glorie,
  Illustri ragnateli;
Purchè sempre si mostrino
  Ligi all'altare e al soglio,
  I sudditi si vantino
  Scesi dal Campidoglio,
E tolta la *Statistica*
  Che pubblica i segreti,
  La *Chimica* e la *Fisica*,
  Che impermalisce i preti,
Tolto il Commercio libero,
  Tolta l' *Economia*,
  Gli *studi tecnologici*
  E la *frenologia*,
Tolto un sano silenzio
  D'ogni e qualunque scuola,
  Del resto a tutti libera
  Concede la parola.
Il progresso è una favola,
  E su' Altezza è di quelli
  Che spera negl' Immobili
  E crede ai ritornelli.
Col mondo che le genera
  Or sale, ora discende
  Il circolo perpetuo
  Delle umane vicende;
Sicchè dunque il teologo
  Tornerà riverito:
  Propone intanto un premio
  A chi sciolga un quesito:
« Dato che torni un secolo
  Agli arrosti propizio,
  Se possa il carbon fossile
  Servire al Sant' Uffizio ».

---

Digitized by Google

# PAROLE DI UN CONSIGLIERE AL SUO PRINCIPE

---

Altezza, il secolo — Decimonono
  Pareva un' epoca — Fatale al trono;
Cavai l' oroscopo, — Segnai le stelle,
  E minacciavano — La vostra pelle:
L'ardire, il giubilo — Dei liberali,
  Dei periodici — Fogli e giornali
Era di prossime — Sciagure indizio:
  Oh! andate! i popoli — Mettean giudizio.
La Senna, al solito, — Urtate e rotte
  Le dighe e gli argini — Fe' il don Chisciotte;
Formicolavano — In ogni banda
  I missionari — Di propaganda,
Intenti a chiedere — Di qua e di là,
  Non l' elemosina, — Ma libertà;
E d' apostolico — Zelo invasati,
  Su, su, gridavano, — Su sventurati,
È giunto il termine — Di tanto affanno,
  Si uccida il despota, — Muoia il tiranno!
Su via levatevi, — Fate da eroi,
  E se vi toccano — Ci siamo noi.
Si armò la Belgica, — Si armò Varsavia,
  Perfin l' Italia — Scosse l' ignavia,
E balbettarono — D' indipendenza
  Bologna e Modena: — Che impertinenza!
Eppure a dirvela — Questi arfasatti,
  Se il Gallo ipocrita — Teneva i patti,
Forse scansavano — Fruste e Tedeschi:
  Amato principe, — Si stava freschi!
Ma di benefiche — Costellazioni
  Torna un periodo — Propizio ai troni,

Ond' è che reduci — Nei dritti antichi
  Serbiamo intrepidi — La pancia ai fichi;
E della torbida — Senna le ondate
  Son fuochi fatui, — Son ragazzate;
E la volubile — Genìa di Brenno,
  Che infuria e prodiga — La vita e il senno,
Che le repubbliche — Distrugge e crea,
  Non cangiò d' indole, — Cangiò livrea.

---

## IL CHOLÈRA

### A NINA

Nina, risolviti, — Non far l' austera,
  Eh! via sbrighiamoci, — Viene il cholèra.
Per controstimolo — Spargendo il male,
  La morte, in tonaca — Ministeriale,
Sgomenta i popoli — Giova ai sovrani;
  Possiamo andarcene — D' oggi in domani.
Dunque che scrupolo — Ti salta in testa
  Di far la stitica, — Di far l' onesta?
Pensare all' anima — È una chimera;
  Nina, rammentati, — Viene il cholèra.
Invano il principe — E monsignore
  Prescrivon tridui — E quarant' ore.
Il male, ah! credilo, — Idolo mio,
  Ci vien dagli uomini, — Non vien da Dio.
Sicchè superflua — È la preghiera;
  Nina, rassegnati, — Viene il cholèra.
Pure il pericolo — Me non attrista,
  Son buon cattolico, — Son fatalista.
Morir di vomiti, — Morir di stento,
  È la medesima; — Non mi sgomento.
Il mondo è un carcere, — È una galera;
  Dunque finiamola, — Viene il cholèra.

Poi sull' articolo — Dei giorni scorsi,
  Parlando libero, — Non ho rimorsi.
Ho fatto i calcoli, — E nel totale
  Non trovo *deficit* — Di capitale.
Le somme tornano, — E per lo più
  Fra il danno e l' utile — È un su per giù.
Però mettendomi — Fra i casi rari
  Di quei che muoiono — Coi conti in pari,
Io dando al secolo — La buona sera,
  Volentierissimo — Prendo il cholèra.
Ma se s' accomoda — Fra noi la lite,
  Che possa metterti — Fra le partite,
Vederti docile, — Stringerti al seno,
  Io vado al diavolo — Col sacco pieno.

---

## PROFESSIONE DI FEDE
## ALLE DONNE

Donne, lo stimolo — Di fare il bello
  Non mi solletica — Punto il cervello;
Nè mi dilettano — L' arti, gl' inganni
  Dei nostri Paridi, — Dei don Giovanni.
Altri di vittime — Segrete liste
  Mostri, ed esageri — Le sue conquiste.
Per me l' ingenuo — Piacer d' amore
  Non sta nel numero, — Ma sta nel cuore!
Lascio che ridano — Alle mie spese
  Quelli che cangiano — Di mese in mese.
Non ho in tal genere — Idea sì vasta,
  Son discretissimo, — Una mi basta;
E posso ascrivere — A mia fortuna
  Se in certi articoli — Basto per una.
Tengo per massima — Che il galantuomo
  Debba riflettere, — Che Dio fè l' uomo
Non perchè domini, — Mà per diletto
  Di questa costola, — Che in altro aspetto

Al suo principio — Ha riunita
  Quanto d'amabile — È nella vita.
Questo il prim' ordine — Fu del creato;
  Furbi e filosofi — Ce l' han guastato,
E con le cabale — E col rigore
  Hanno degli uomini — Sviato il core.
Ma chi ha giudizio, — Chi teme Iddio
  Se ne fa scrupolo; — Così son io:
Io che per indole — In generale
  V' amo, e serbandomi — Con tutte eguale,
Ne osservo i meriti — Comodamente,
  Nè mi dò l' aria — Di pretendente.
Non son nel numero — De' cascamorti,
  I gusti esamino, — Guardo ai rapporti,
Se il colpo capita, — Se viene il bello,
  Non fo lo stolido, — Non fo il corbello;
Ma sto nei limiti, — E in mezzo a voi
  Cerco quell' unica — Che m' entri... e poi
Assicuratevi, — Donne mie belle,
  Che fedelissimo — Son per la pelle;
E posso ascrivere — A mia fortuna
  Se in certi articoli — Basto per una.

---

## LA MAMMA EDUCATRICE

Viva Adelaïde, — Che il cuor m' infiamma,
  E in *omnia saecula* — Viva la mamma;
Donna mirabile — Donna famosa,
  È un capo d' opera, — È una gran cosa.
Una domenica — L' incontro in piazza
  Che aveva a *latere* — La sua ragazza;
Mi ferma, e affabile — Come conviene
  Comincia al solito — « Che fa? sta bene? »
Ed alla figlia, — Che stava zitta,
  Gridò, « su, animo, — Che fai lì ritta?
» Via grulla, avvézzati, — Fa il tuo dovere... »
  Che mamma amabile! — Non è un piacere?

E poi tenendomi — Le mani ai panni,
Soggiunse: « Oh passano — Pur presto gli anni!
» L'ho visto nascere, — Eh malanaggio!
» S' invecchia, e termina — L' erba di maggio.
» Ehi, bimba, andiamcene, — Sta mane ho fretta;
» Venga un po' a veglia, — Venga, s' aspetta.
» Siam gente povera, — Ma di buon cuore,
» Ci fa una grazia... — Anzi un onore.
» Via, bimba, pregalo, — Stai lì impalata —
» Ma, santa vergine, — Sei pur sgarbata! — »
« È sempre giovane », — Dissi, « aspettate,
» Lasciate correre, — Non la sgridate;
» L' età, la pratica — È molto, e poi
» Farà miracoli — Sotto di voi — »
Ai panegirici — Non sempre avvezza
Fece una smorfia — Di tenerezza
La vecchia, e a battere — Sul primo invito
Tornò dicendomi: « — Dunque ha capito —
« Sa dove s' abita, — Verrà? » — « verrò ».
E chi rispondere — Potea di no? —
V' andai col giubilo, — Con quel sembiante
Che per le visite — D'un zoccolante
Ho visto prendere — Dalle massaie
Quando alla questua — Gira per l' aie.
Quelle, vedendomi, — In un baleno
Precipitarono — A pian terreno:
Poi risalirono — Con meco, ed ambe
» Badi » gridavano, — « Badi alle gambe:
» È poco pratico, — La scala è scura —
» Ma quanti incomodi! — Quanta premura! »
Salgo, si chiacchera — Sul più, sul meno,
Mi dan del discolo, — Del capo-ameno.
Tutta sollecita — La mamma intanto
Scotea la seggiola, — Puliva un santo.
Da un certo armadio — Fra pochi stracci
Sceglieva in furia — Due canovacci,
D' acqua in un angolo — La brocca empìa:
Che mamma provvida! — Che pulizia!
Finite all' ultimo — Tante faccende
Disse: « E per tavola — Cosa si prende?
» Credi, Delaide, — Sono sgomenta »
E a me voltandosi, — Diceva: « Senta,
» Con tanti ninnoli — Ci va un tesoro,
» Le voglie crescono, — Manca il lavoro;
» Oh ripensandoci — M' affogherei,
» Almeno, cattera!... — Felice lei... ».

Capii l' antifona, — Ed un testone
Le offersi a titolo — Di compassione;
La vecchia ingenua — Per la sorpresa
M' urtò col gomito, — Si finse offesa.
Ma per imprestito — Poi l' accettò,
E per andarsene — S' incamminò,
E nell' orecchio — Mi disse: « Ohè!
» Ritorno subito. — Badiamo vè! »
Io, per non ridere — Alzando il ciglio,
Risposi: « Diamine! — Mi meraviglio! »
Esce di camera, — Chiude la porta,
Sta fuori un secolo: — Che mamma accorta!
Poi tosse e strascica — Prima d' entrare...
Il ciel moltiplichi — Mamme sì rare.

---

## GINGILLINO

### I.

Il volta-faccia e la meschinità,
L' imbroglio, la viltà, l' avidità,
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la gretterìa
E la trappolerìa,
Appartenenti a una Mitologìa
Che a conto del governo a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d' un bambino
Di nome Gingillino
La Ninna-nanna in coro:
Tutte sentenze d' oro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo, non piangere, — Nascesti trito;
Ma se desideri — Morir vestito,
Ecco la massima — Che mai non falla,
E come sughero — Ti spinge a galla:
Dagli anni teneri — Piega le cuoia
Al tirocinio — Della pastoia;

Della famiglia, — Del pedagogo
  Cùrvati, schiàcciati, — Rompiti al giogo;
E con gli estranei — E in mezzo a' tuoi
  Annichilandoti — Più che tu puoi,
Non far lo sveglio, — Non far l'ardito
  Se pur desideri — Morir vestito.
Non ti frasternino — La testa e il core
  Larve di gloria, — Sogni d' onore;
Fuggi le noie, — Fuggi le some,
  Fuggi i pericoli — D' un chiaro nome;
E limitandoti — Senz' altro fumo
  A saper leggere — Per tuo consumo,
Rinnega il genio — Sempre punito,
  Se pur desideri — Morir vestito.
Cresci e ramméntati — Che dà nel naso
  Più lo sproposito — Commesso a caso,
Che la perfidia — La più fratina,
  Tramata in regola — Alla sordina.
Abbi di semplice — Per segno certo
  Dell' uomo ingenuo --- L' errore aperto;
E imita il sudicio --- Che par pulito,
  Se tu desideri --- Morir vestito.
Studia la cabala --- Del non parere,
  E gli amminicoli --- Del darla a bere.
Di Dio, del Diavolo --- Non farti rete;
  Nega il negabile, --- Ma liscia il prete;
Un letamaio --- Di vizi scorra
  Giù da' precordi --- Nella zavorra,
Ma *coram populo* --- Esci contrito,
  Se pur desideri --- Morir vestito.
In corpo e in anima --- Servi al reale
  E non ti perdere --- Nell' ideale.
Se covi smania di far fagotto,
  Incensa l' idolo, --- *Quattro e quattr' otto.*
Sempre la favola --- Della ragione
  Ceda alla storia --- Del Francescone;
Sempre lo scrupolo --- Muoia fallito,
  Se tu desideri --- Morir vestito.
Non far che un libero --- Sdegno ti dia
  Quella poetica --- Malinconia,
Per cui non paiono --- Vili e molesti
  Dei galantuomini --- I cenci onesti.
Un gran proverbio, --- Caro al potere,
  Dice che l' essere --- Sta nell' avere: (*)

(*) VARIANTE. --- Sta nel parere.

Digitized by Google

Credi l' oracolo --- Noi mai smentito,
Se tu desideri --- Morir vestito.

Vent' anni dopo un frate professore,
Gran sciupa-teste d' università,
Da vero Cicerone inquisitore
Encomïava la docilità
E la prudenza d' un certo dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.
In gravità nell' aurea concione
Messer Fabbrica-l'-asino si roga:
Capo-arruffa-cervelli, e un zibaldone
Di cancellieri e di bidelli in toga
Gli fan ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell' Atenèo la sinagoga
In lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.
Chi brontola, chi tosse, e chi sbadiglia,
Chi ride del dottore e chi del frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia
Con salti e con retoriche gambate
Circonda il caro alunno e lo appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente,
Di dotta carità tutto rovente:
» Vattene, figlio, del bel numer uno
De' giovani posati ed obbedienti;
Oh! vattene digiuno
Di ragazzate, di divertimenti,
Di pipe, di bigliardi, di osterie,
Di barbe lunghe e d' altre porcherie.
« Oh! benedetto te, che dalla culla
Sei stato savio di dentro e di fuori,
Che non hai fatto nulla
Senza il permesso de' superïori,
Sempre abbassando la ragione e l' estro,
Sempre pensando a modo del maestro.
» Salve, o raro intelletto, o cor leale,
Che da una fogna d' empi e d' arroganti
Te n' esci tale e quale!
Esci come venisti, e tira avanti:
Vattene al premio che s' aspetta al giusto,
Della gran soma dottorale onusto.
» Comincia coll' esempio e coll' inchiostro

A difender l' altare a destra mano,
Ed a mancina il nostro
Dolce, amorevolissimo sovrano;
Vattene, agnello pieno di talento,
Caro al presepio e al capo dell'armento ».

All' apostrofe barocca
Che con grand' escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d' eloquenza;
Gingillino, andato in gloria,
Se ne uscia gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Con la zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
D' onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E per ciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosse dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

» *Tibi quoque, tibi quoque*
È concessa facoltà
Di potere *in jure utroque*
Gingillar l' umanità.
La manìa di ser Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

» Che ti resta, che ti resta
D' uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa
Sepoltura della mente?
Ma se l' anima di stoppa
Se n' è ita per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

» Infilando la giornea
D' avvocato o di notaio,
Che t' importa la nomèa
Se t' accomoda il fornaio?

Tu se' nato a fare il bracco,
Il gianizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll'andare a collo torto. ---

» Eh! pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al tribunale
Per la via del paradiso;
E di più c'è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell' apostolo del fico.

» Ma quel Giuda era un buffone
Un vilissimo figuro;
Tu, vincendo al paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocceria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto ».

## II.

Nel *mare magnum* della capitale
Ove si cola, s' agita e ribolle
Ogni fiumana del bene e del male;
Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Pérdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;
Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vituperio d' una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo,
E dietro a questi la infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre si rimescola e s' imbratta;
Col favor della musa e del demonio
Che il crin m' acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al pandemonio.
O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi del passato sogna e si tormenta,

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
  Invano, invano dalle sante mura
  Spiri virtù negli animi sconforti.
Quando per dubbio d' una infreddatura
  L' etica folla a notte si rintana
  Le vie nettando della sua lordura,
Quando il patrizio a stimolar la vana
  Cascaggine dell' ozio e della noia
  Si tuffa nella schiuma oltremontana,
E nei teatri gioventù squarquoia,
  E vecchiume rifritto ostenta a prova
  False carni, oro falso, e falsa gioia,
Malinconico pazzo, che si giova
  Del casto amplesso della tua beltade
  Sempre a tutti presente e sempre nuova,
Lento s' inoltra per le male strade
  Ov' è più lunge il morbo delle genti,
  E dove l' ombra più romita cade;
Paragona locande e monumenti,
  E l' antica larghezza e il viver gretto
  Di posteri mutati in semoventi;
E degli avi di sasso nel cospetto
  Con la mente in tumulto e l' occhio grosso
  Di lacrime d' amore e di dispetto,
Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
  Questi panni ridicoli che fuore
  Mostrano aperto il canchero dell' osso
E la strigliata asinità del cuore.

Fra i mille ergastoli --- Di mille tinte,
  Che tutta in pagine --- Chiare e distinte
(Se reggi al vomito) --- Ti fa palese
  La bassa cronaca --- D' un reo paese;
Vince lo stomaco, --- Vince l' acume
  D' un occhio intrepido --- Al laïdume,
Primo in obbrobrio --- Di tanti e tanti
  Il lombricaio --- Degli aspiranti:
Immonda chiàvica --- Ove caduto
  Del Foro il fetido --- Sterco e il rifiuto;
In sè medesimo --- Putre e fermenta,
  E immendicabili --- Miasmi avventa.
A gran carattere --- In gran cartello
  Sta sul vestibolo --- Scritto --- Bargello ---,
Parola mistica --- Che il fiato in bocca
  Gela, e significa *Bazza a chi tocca.*

Dai sacri canoni, --- Dalle pandette
  Passato al codice --- Delle manette,
Ringhia lo spirito --- Del mio lodato
  Nell'abominio --- Birro celato. ---
Scorda l'ambrosia --- Del tuo Parnaso,
  Calza gli zoccoli, --- Tùrati il naso,
Musa, e tenendoti --- Su la sottana
  Scendi al motiglio --- Dell'empia tana. ---
Come in immagini --- Lerce e falsate
  Nella Tebaïde --- Al santo abate
Piovean le luride --- Torme dell'Orco,
  Sporcando il trogolo --- Perfino al porco,
Per furia idrofoba --- Che giù li mena,
  Così nel baratro --- Sbocca una piena
D'infami rabule, --- Di birri e spie
  A mucchi, a vortici, --- A litanie.
Ahimè! che l'aere --- Maligno e tetro
  La casta vergine --- Respinge in dietro,
La casta vergine --- Ond'io m'adiro,
  A cui quell'alito --- Mozza il respiro.
Nata alle vivide --- Fonti, all'ameno
  Rezzo dei lauri, --- Al ciel sereno,
Di quella bozzima --- Che là s'infogna,
  Sente, l'ingenua, --- Schifo e vergogna.
La turpe bolgia --- Sdegnando io stesso
  Ove alleluia --- Canta il processo,
Varco allo stabbio --- Che aduna a sera
  I Birro-cratici --- Di bassa sfera.
Giace in un vicolo --- Sghembo e remoto,
  Tra le pozzanghere --- D'eterno loto,
Nera casipola --- A uscio e tetto,
  Che d'una trappola --- Ti dà l'aspetto.
Dal bugigattolo --- Dei magistrati,
  Dal serbatoio --- Degli avvocati
La sozza rucola, --- La vil bezzuca,
  La talpa, il granchio --- Là si trabuca.
Là dai venéfici --- Rovi del fisco
  Si striscia l'aspide --- E il basilisco.
Là, grogiolandosi --- Le invidie inermi
  Miste all'ossequio --- Degli altri vermi,
Sbuffa e si gloria --- L'ozio bracato
  Dal tarlo pubblico --- Già giubbilato;
Là colle nubili --- Sciolte e vistose
  Recan le vedove, --- Le mogli annose
Dei commissari, --- Dei gabellotti,
  Rigiri, scandoli, --- Panic e cerotti;

Là per libidini --- Di contrabando
  Vanno, e cimentano — Di quando in quando
La lor mellaggine, --- Che par persona,
  Le carïatidi — Della corona.
Tutto si rumina, --- Tutto s' indaga;
  Tutti si sgolano --- Là per la paga;
Tutti colorano --- Al caso proprio
  L' ombra, le nuvole --- D' un motuproprio,
Ogni bazzecola, --- Ogni bisbiglio
  Che bolle in pentola — Del Gran Consiglio;
E lì si prédica, — Lì si dibatte
  La compra e vendita — Delle mignatte,
Che i re ci azzeppano --- Fitte alle vene
  Per controstimolo --- Di troppo bene.
Come del chimico --- Nel cavo rame
  Si scioglie in glutine --- L' accolto ossame,
Così l' intingolo --- D' un' altra colla
  Del gran carnaio --- Che là si affolla,
Tira una Taïde --- Che adesso è nonna,
  Di quel postribolo --- Donna e Madonna.
Fu già da giovane --- Cuoca e pietanza
  D' un Rodi-popolo --- Su di finanza,
Che dietro un séguito --- Di apoplessie,
  D' ire, di scrupoli --- Di trullerie,
In *facie Ecclesiae* --- Tirando innanzi,
  Di sè, del pubblico --- Biasciò gli avanzi;
Finchè lasciandole — Sgombro il canile,
  Col copertoio --- Del vedovile,
Fece all' erario --- Costar salato
  Anche il rimedio --- Del suo peccato.
Se al mondo è femmina --- Garga e maestra,
  Costei del diavolo --- Può stare a destra:
Costei che a titolo --- Di ben servito
  Rosola il principe --- Come il marito.
L' eccellentissimo --- Dottor Gingilla
  Entrato in grazia — Della Sibilla,
Dopo un proemio --- D' incensi abietti,
  Di basse lacrime, --- Di sconci affetti,
Le chiese il bandolo --- Che mena al varco
  E schiude i pascoli --- Del regio parco.
A cui l' ex-sguattera --- Con l' occhiataccia
  Di chi sa rendere --- Pan per focaccia,
Senza metafora --- Tracciò distinto
  L' itinerario --- Del laberinto.

Digitized by Google

## III.

O merli tarpati — Su su da piccini,
O galli potati — *Ad usum delphini*,
O gufi pennuti — Dell' antro di Cacco,
O falchi pasciuti — Del pubblico acciacco,
O nibbi vaganti — Stecchiti di fame,
O corvi anelanti — Al nostro carcame;
Sparvieri calate, — Calate avvoltoi,
Pappate, pappate, — Si scanna per voi!
Ma intanto, o brigata, — Udite la strega
Che dà l'imbeccata — Al vostro collega. —

» Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d'ingegno, e mal veduti,
Non chiacchierar di libri e di giornali
Come non visti mai nè conosciuti,
Chiuder l'animo a tutto, e stare a sè,
So di buon luogo che lo sai da te.
» Questo appartiene all'arte del non fare,
E in quest'arte sei vecchio, e ti conosco,
E sarebbe il volertela insegnare
Portar acqua alla fonte e legna al bosco:
Ora all'ingegno tuo ben avviato
Resta l'altra metà del noviziato.
» Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insáccati una giubba alla carlona
E prendi per modello un'eccellenza;
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall'intonaco.
» Piglia quel su e giù del saliscendi,
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo,
Quel tentennio, non so se tu m'intendi....
Che dice sì e no, credo e non credo,
E piglia quel sapor di dolce e forte
Che s'usa dal bargel fino alla corte.
» Barba no, ci s'intende: un impiegato,
Cosa chiara, provata e naturale,
Quanto più serba il muso di castrato
Tanto più entra in grazia al principale:
Ma in questo per piacere a chi conviene
Anche la mamma t'ha servito bene.

» Non lasciar mai la prédica e la messa,
E prega sempre Dio vistosamente;
Vacci nell' ore e nella panca stessa
Del commissario, oppur del presidente,
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dágli, quand' entra, l'acqua benedetta.
» Fatti introdurre, e va sera per sera
Da qualche Scamonèo fatto ministro,
E là, secondo l'indole e la cera,
Muta strumento e giuoca di registro;
Se ti par aria di farci il buffone,
Fállo, e diverti la conversazione.
» E poi si giuoca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte, e fa da comodino;
Perdi alla brava, ingózzati del bue,
Diventa il pappa-su del tavolino;
Chè quando t'ha sbertato e spelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.
» Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello,
Tutto ciò che si fa da Sua Altezza,
Per così dire, insino a Stenterello. —
Sia l'ozio in pronto, o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa. —
» Se il diavolo si dà ch' egli s' ammali,
Visite, amico, visite, e di molte;
Metti sossopra medici e speziali,
Fa quelle scale centomila volte,
Piantagli un senapismo, una pezzetta,
E, bisognando, vuota la seggetta.
» Colle donne di casa abbi giudizio,
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare;
Tienle d'accordo, accattane il suffragio,
Ma prima d'andar oltre, *adagio Biagio.*
» Se avrà la moglie giovane, rispetto:
E rispetto alle serve e alle figliuole;
Se l'ha vecchia, rimórchiala a braccetto;
Servila; insomma fa quello che vuole:
Oh! le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta, e lo so io. —
» Occhio alla servitù venale e scaltra,
Ungi la ruota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla. Una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte due lavano il viso;

Nel mondo va giuocato *a giova giova*,
E specialmente se gatta ci cova.
» Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitor ch'è più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui;
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del *voi*.
» Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e ramméntati il proverbio:
— Molto sa chi non sa se tacer sa. —
A volte in casa propria un consigliere
Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.
» In quanto a lodi poi tira pur via,
Incensa per diritto e per traverso,
Loda l'ingegno e loda la pazzia,
Loda le imprese e loda il tempo perso;
Quand'anche non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.
» Pesca una dote, e ridi del decoro
(Della virtù, si sa, non ne discorro),
Che se piacesse alle eccellenze loro
Di appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti dian la pillola dorata,
Beccala, e non badare alla facciata.
» Briga più che tu puoi, sta sulle intese,
Piglia quel che vien vien, pur di servire,
Ma chiedi; chè la botta che non chiese
Non ebbe coda, e poi devi capire,
Che, non sorrette dai nostri bisogni,
Le loro autorità sarebber sogni.
» L'animo d'un ministro, il mio, il tuo
Son presso a poco d'uno stesso intruglio:
Dunque un nibbione che non fa sul suo
E si può fare onor col sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa
E quando crede di poter qualcosa.
» Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar le grazie al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo*, *penseremo*,
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.
» Abbi per non udito e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato,

Fingiti grullo come papa Sisto
Se ti preme di giungere al papato,
Il dolce pioverà dopo l'amaro,
E l'importuno vincerà l'avaro ».

E Gingillino non intese a sordo
Della volpe fatidica il ricordo:
Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò,
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il battesimo e la cresima
Di vile, di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.

Qui non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,
A capo al letto
In un sacchetto
Se l'inchiodò;
Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò. —

« Io credo nella zecca onnipotente,
E nel figliuolo suo, detto zecchino,
Nella cambiale, nel conto corrente,
E nel soldo uno e trino;
Credo nel motuproprio, nel rescritto,
E nella dinastìa che mi tien ritto.
» Credo nel dazio e nella imposizione,
Credo nella gabella e nel catasto,
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto,
E con tanto di cuore attacco il voto
Sempre al santo del giorno in cui riscuoto.
» Spero così d'andarmene là là,
O sù sù sino all'ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al casino,
E di morire in depositeria
Colla croce all'occhiello. *E così sia* ».

Dunque i nostri piloti hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo, d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi?
E voi tremate in corpo, e fate muso
Quando, giunti alle strette, o serenissimi,
Sentite al tempestar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera?
Ciurma sdraiata in gran prosopopèa,
Che gravi cure in vostro nome ostenta,
Gabba il salario, e vanta una livrea
Sempre affamata e sempre malcontenta:
Dicasterica sporca arciplebèa
Che vi spoglia, vi guasta e vi addormenta,
E vi dà della polvere negli occhi,
E vi governa a suon di scarabocchi.
Sempre l'uom non volgare o non infame,
O vilipeso o inutile si spense;
O presto imbirboni nel brulicame
Di queste arpie fameliche e melense;
Così sente talor del suo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fere al piede
Langue la pianta, e intisichir si vede.
O principi reali e imperiali.
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai lupi commensali,
Nella vece dell'*Io* stampate il *Noi*;
Spazzatevi d'intorno esti animali
Parassiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia, che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

# LEGGE SOMMARIA

## PER GLI IMPIEGATI CHE MANCHERANNO AL LORO DOVERE

(Rifusa dall'autore)

*De minimis non curat Praetor.*

Il nostro sapientissimo padrone
Con venerato motu-proprio impone
Che da oggi in avanti ogni impiegato
Per il ben dello Stato,
(Per dir come si dice) ari diritto:
E in caso d'imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente:
Se un real segretario o cameriere,
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca a furia di brighe in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;
Se un cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla comunità;
Se a caso un ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa per non perder la pensione
Una rivoluzione;
Son piccoli trascorsi perdonabili
Dall'umana natura inseparabili,
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno sovrano.

Digitized by Google

Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare
Sia lasciato svignare;
Chi avrà rubato poco si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D' essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del lotto.
Se un reale ingegnere o un architetto
Ci munge fino all' ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.
Se saremmo costretti a trapiantare
Un vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto auditore.
Se un consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo;
Se poi barella o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl' infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.
Se un ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il principale,
Titolo avrà di consigliere emerito
E la croce del merito.

---

## LA CHIOCCIOLA

Viva la chiocciola, — Viva la bestia
Che unisce il merito — Alla modestia;
Essa all' astronomo — E all' architetto
Forse nell' animo — Svegliò il concetto
Del cannocchiale — E delle scale,
Viva la chiocciola, — Caro animale.

Contenta ai commodi — Che Dio le fece
Può dirsi il Diogene — Della sua spece.
Per prender aria — Non passa l'uscio,
Nelle abitudini — Del proprio guscio
Sta persuasa — E non intasa,
Viva la chiocciola, — Bestia di casa.
Di cibi estranei — Acre prurito
Svegli uno stomaco — Senza appetito:
Essa sentendosi — Bene in arnese,
Ha gusto a rodere — Del suo paese
Tranquillamente — L'erba nascente,
Viva la chiocciola, — Bestia astinente.
Nessun procedere — Sa con le buone,
E più d'un asino — Fa da leone:
Essa, al contrario, — Bestia com'è,
Tira a proposito — Le corna a sè,
Non fa l'audace, — Ma frigge e tace,
Viva la chiocciola, — Bestia di pace.
Natura, varia — Ne'suoi portenti,
La privilegia — Sovra i viventi,
Perchè (carnefici, — Sentite questa)
Le fa rinascere — Persin la testa.
Cosa mirabile, — E indubitabile,
Viva la chiocciola, — Bestia invidiabile.
Gufi dottissimi — Che predicate,
E al vostro simile — Nulla insegnate,
E voi, girovaghi, — Ghiotti scempiati,
Padroni idrofobi, — Servi arrembati,
Prego a cantare — L'intercalare:
Viva la chiocciola, — Bestia esemplare.

---

## LA SCRITTA NUZIALE

Pesa i vecchi diplomi e quei d'ieri,
Di schietta nobiltà v'è carestia:
Dacchè la fame entrò nei cavalieri,
La tasca si ribella all'albagia:
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliar e vestir la signoria
Manda la banca e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.

Poco preme l'onor, meno il decoro,
E, al più, s'abbada a insudiciare il grado;
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d'uffici o a parentado,
Necessità li accozza a concistoro
O a patto coniugal, ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà coi guanti.

Un de' nostri usurai mêsse una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie,
Perchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l'opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote,
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote,
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Ne bisognò cercar colla lanterna
Un genero che in sè, pari all'antica
Boria, covasse povertà moderna:
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbimorti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umiliare il titolo al sacchetto:
L'albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto,
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico dai polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo,
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca:
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:

« Se vi pare, veniteci, ma poi
» Non vi costringo, insomma fate voi »

Un gran trepestìo
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal rumorìo
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.
La fila dei cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di genti infinite;
Continuo lo strano
Vociar dei cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Fra torcie e staffieri,
La ciurma diversa
Plebea e signora
Nell'atrio si versa
In duplice gora.
Là scende la dama,
E qua la pedina,
Che adesso si chiama
O zia o cugina;
Il gran ciambellano
V'arriva da corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.
Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate,
E di stambugi pieni
D'anticaglie velate,
Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala
A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata

Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli e pavonazzi.
Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti:
Dipinta era la vôlta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.
Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la scrittura:
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.
Pagato tardi e poco
L'artista, e messo al punto,
Pensò di farne un giuoco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.
Da un lato un gran carcame
Erisìtone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.
Giacobbe un po' più giù
D'Erisìtone a destra
Al povero Esaù
Rincara la minestra:
Santa massima eterna
Di carità fraterna.
Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.
Di là da Danae, l'empio
Elïodoro è steso
Sulla soglia del tempio,
E un cavalier, disceso
Dal ciel, pesta il birbante
Colle nervate sante.

Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida, da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito,
Dal troppo impoverito.
Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattòlo;
Fa contraposto a Mida
La presa di Sïonne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampar il fuoco
Rugghiando in ogni loco.
E nell'orrida clade
Di sangue e d'oro ingorde
Tra le lance e le spade
Frugar con le man lorde
Per il ventre dei morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli — Sta là impalata,
Rimessa all'ordine — E rimpiallata.
Tutta l'attorniano — Le donne in massa
Dell'alta camera — E della bassa.
Queste la pigiano, — La tiran via,
Quest'altre lisciano — Con ironia,
Essa si spiccica — Meglio che sa,
E si divincola — Di qua e di là.
Lo sposo a latere, — Ridendo a stento,
Succhia la satira — Nel complimento.
Ma come l'asino — Sotto il bastone,
Si piega, e all'utile — Doma il blasone.
Legato e gonfio — Come un fagotto,
Con tutta l'aria — D'un gabellotto,
Ritto a ricevere — Sta l'usuraio:
Ciarla, s'infatua, — E arzillo e gaio
Par che dal giubilo — Non si ritrovi;
Cogli illustrissimi — Parenti nuovi
Si sdraia in umili — Salamelecchi,
E passa liscio — Su quelli vecchi.

Digitized by Google

Anzi, affacciandosi --- Spesso al salone,
  Grida: « Ma diamine, --- Che confusione!
» Ohè, rizzatevi --- » Costà, Teresa,
  » Date la seggiola --- Alla marchesa.
» Su ritto, Gaspero, --- Al muro, Gosto,
  » Lesti stringetevi, --- Sbrattate il posto. »
Quelli rinculano --- Goffi, confusi,
  In lingua povera --- Dicendo: « Oh! scusi! »
« Ma no », ripiglia --- La dama allora,
  « No, galantuomini, --- Chi non lavora
» Può star benissimo --- Senza sedere,
  » Via, riposatevi, --- Fate il piacere ».
Così le bestie --- Scansa con arte,
  E va col prossimo --- Dall' altra parte,
Ove una sedia --- Le porge in guanti
  Uno dei soliti --- Micchi eleganti,
Che il gusto barbaro --- Concittadino
  Inciviliscono --- Col figurino.
Sol con quei tangheri --- Che stanno in piede
  Seduta a chiacchere --- Qua e là si vede
Qualche patrizia --- Andata ai cani,
  Più democratica --- Coi terrazzani.
Genio che mediti --- Di porre i sarti
  Nell' accademia --- Delle bell' arti,
A cui del cranio --- Sopra le cuoia
  Sfavilla l' organo --- Della cisoia;
Reggi la bussola --- Dell' estro gretto,
  E colla critica --- Dell' occhialetto
Profila i termini --- Della distanza
  Tra la goffaggine --- E l' eleganza;
Là tra la ruvida --- Folla spregiata
  Stretta negli angoli --- E rinzeppata,
Vedresti d' uomini --- Scorrette moli
  Piantate, immobili --- Come piuoli,
Testoni, zazzere, --- Panciotti rossi,
  E trippe zotiche, --- E così grossi;
Con una indigena --- Giubba a tagliere
  Vedi il quidsimile --- D' un cancelliere,
Sotto le gocciole --- D' una candela,
  E con due classici --- Solini a vela,
Una testuggine --- Che si ripone
  Nel grave guscio --- D' un cravattone;
Accanto a un ebete --- Che duro duro
  Col capo all' aria --- Puntella il muro.
Le donne avevano --- La roba a balle,
  E tutto un fondaco --- Sopra le spalle.

Code, arzigogoli, --- Penne, pennacchi,
  Cesti d'indivia --- E spauracchi;
Ma dal contrario --- Lato splendea
  Levigatissima --- La nobilea.
Colori semplici, --- Capi strigliati,
  Gentili occhiaie, --- Visi slavati;
Sostanza tenue, --- Che poco ingombra,
  Anello medio --- Tra il corpo e l'ombra.
Sorrisi fatui, --- Moti veloci,
  Bleso miscuglio --- D' estranee voci,
E nell' intonaco, --- Nelle maniere,
  L' arte che studia --- Di non parere.
Così, velandosi --- Beltà sfruttata
  D' una modestia --- Matricolata,
Riduce a stimolo --- Sin l' onestà,
  E per industria --- Si volta in là.
Ma già il notaio, --- Disteso l'atto,
  Si rizza e al pubblico --- Legge il contratto.
Giù giù per ordine --- Si firma, e poi
  Per sala girano --- Bricchi e vassoi,
Ove in magnifiche --- Forme apparìa
  Mista alla boria --- La gretterìa.
Le dame dicono --- Partendo in fretta:
  » Era superflua --- Tanta etichetta.
» Oh! per i meriti --- D' una bracina
  » Bastava l'abito --- Di stamattina ».
Quelle del popolo, --- Tutte impastate
  Di thè, di bricciole, --- Di limonate,
Che più del solito --- Strette, impettite,
  Fiacche mostravansi --- E indolenzite;
« Animo, animo --- Mi par mill' anni,
  » Immè, gridavano, --- Con questi panni,
» Uh! che seccaggine, --- Ah! maledette
  » Le scritte e i nobili --- E le fascette! »

Partì l' ultimo lo sposo,
  Soprafatto dal pasticcio
  E dall' obbligo schifoso
  Di legarsi a quel rosticcio.
  Con quest' osso per la gola
  Si cacciò tra le lenzuola.
Chiuse gli occhi, e gli parea
  D' esser solo allo scoperto,
  E un grand' albero vedea
  Elevarsi in un deserto,
  Un grand' albero di fusto
  Antichissimo e robusto:

Giù dagli infimi legami
  Fino al mezzo della fronda
  Spicca in alto e stende i rami,
  E di frutti si feconda,
  Che di verdi a poco a poco
  S' incolorano di croco.
Un gran nuvolo d' uccelli,
  Di lumache e calabroni
  Si pascevano di quelli,
  E beccavano i più buoni,
  Tantochè l' albero perde
  L' ubertà del primo verde.
Ma dal mezzo alla suprema
  Vetta in tutto si dispoglia,
  E su su langue, si scema
  D' ogni frutto e d' ogni foglia,
  E finisce in nudi stecchi,
  Come planta che si secchi.
Mentre tutto s' ammirava
  Nella fronda il signorotto,
  E il confronto almanaccava
  Del disopra e del disotto,
  Più stupenda visïone
  Lo sviò dal paragone.
Ove il tronco s' assottiglia,
  E le braccia apre e dilata,
  V' era l' arma spiattellata
  Colla bestia di famiglia,
  Che, soffiando, corse in dentro,
  E lasciò rotto nel centro.
Dell' araldico sdrucito,
  Come in ottico apparato
  Che rifletta impiccinito
  Un gran popolo affollato
  Traspariva un brulicame
  D' illustrissimi e di dame;
Cappe, elmetti luccicanti,
  Toghe, mitre e berrettoni,
  E grandiglie, e guardinfanti,
  E parrucche, e ricciolonì,
  E gran giubbe gallonate,
  E codone infarinate,
Con musacci arrovellati
  Borbottavano fra loro
  Di contee, di marchesati,
  Di plebei, di libri d' oro,

E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi:
Dietro a tutti, in fondo in fondo,
Si vedea la punta ritta
D' un cappuccio andare a tondo,
Come se tra quella fitta
Si sforzasse a farsi avante
Qualche padre zoccolante.

Lo vide appena, che lo perse d' occhio;
Quello, alla guisa che, movendo il loto,
Ritira il capo, e celasi il ranocchio,
In giù disparve con veloce moto,
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.
Come al tempo dei classici, allorquando
Gli olmi e le querce aveano la matrice,
E figliavano dee di quando in quando,
Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.
Era l' aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli stentarelli
Se gli tocca a rifare un trecentista;
Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli.
Un mantello di panno da eremita,
Fra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.
Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra il sonno
Gli fece un gesto e borbottò: va fuore.
Sorrise, e disse: Io son l' arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.
Oh! via, non mi far muso e non t'annoi
Conoscer te d' origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.
Taccio come salii su dal barile
Di quel salume, ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,
Nè per civil virtù che d' uno o due
Prese la mente, ond' ei pose nell' arme
Per tutta nobiltà l' opere sue:
Sai che la nostra età fu sempre in arme:

Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla, e vantaggiarme.
Ma, tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando: mi guastâr le case,
E a due dita dal collo ebbi la scure,
A piedi con quel po' che mi rimase
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D' aprir bottega là mi persuase.
Un buco come quel d' un ciabattino
Scovammo, e a forza di scampare a stento,
E di negar Gesù per un quattrino,
N' ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi dètti, e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.
Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d' arpie battezzate o di Giudea
Giammai t' hanno ghermito ugne famose;
Son tutte al paragone una miscea:
Questo suocero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.
Figlio e nipote, per lunga sequela
D' anni, continuando il mio mestiere
Nel mar dell' Angheria spiegâr la vela.
Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un duca, un vice-re,
Che significa birro e doganiere;
Quando un postero mio, degno di me,
Rimpatriò ricchissimo, e il bargello
Del suo rimpatriar scrisse il perchè.
E qui, mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
E calò della corte allo zimbello.
Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell' arma hai la corona.
Antico tronco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia
Ebete d' ozio, e in vivere lascivo.
Ridotta al verde per dorar la briglia,
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell' usurier, prendi la figlia,
Chè siam tutti d' un pelo e d' una lana.

# I NUOVI CROCIATI DEL 21 GENNAIO

## LAMENTO

Stava Pietro d' ira acceso,
D'una croce ai piè prosteso,
Pien di triste imagini.
E a sfogare il duolo orrendo
Così andava ripetendo
Con amare lacrime:

Povera croce,
Che in petto ai perfidi
Hai nuovo altar,
Odi mia voce,
Deh, tu gli fulmina
Torna a brillar!

Te del reo supplizio estremo
Vendicò il Rettor Supremo
Dalla turpe infamia.
Ma un destin di te non degno
Di viltade or ti fa segno,
E coi rei ritornati.
Povera croce, ecc.
In mercede al vero merto
Già tessesti a quello un serto
Di virtude premio.
Or discesa in petto ai tristi
Vile ai buoni divenisti,
S' ecclissò tua gloria.
Povera croce, ecc.
Chè i più ladri, i più furfanti,
Gli imbecilli e gli ignoranti
Or di te si fregiano;
E gl'ipocriti e i buffoni,
Bacia-pile e mascalzoni
Sol di te si pregiano.
Povera croce, ecc.

Digitized by Google

Mira, Nando con Lisetta
Cantò un duo sulla spinetta
In un tuon cromatico,
E perchè da cima a piè
Toccò ben l' *A la mi rè*,
Tu dal sen gli ciondoli.
Povera croce, ecc.
Perchè Bista seppe accorto
Far con dama il cascamorto
Ed il fumo vendere;
Tu ben presto ricca e bella
Sol mercè della gonnella
Dal suo collo dondoli.
Povera croce, ecc.
E perchè co' un po' di foglio
Escì ben da certo imbroglio
D' un comparso bambolo,
Raddoppiata fu la posta,
L' una all' altra sovraposta,
E altre croci vennero.
Povera croce, ec.
Ecco Carlo, che si striscia
Ratto al suol come una biscia
Dietro un certo tanghero.
Gli fa in casa la partita,
Sua Eccellenza è divertita,
Croci a lui non mancano.
Povera croce, ecc.
Anzi a coppia le commende
Giù gli piovono, e prebende,
Che pare un Calvario.
Egli gonfia, e gli zecchini
Alla barba dei bambini
Mette in tasca e seguita.
Povera croce, ecc.
A severo sindacato
Sta sugli altri Baldoriato
E il ben regio simula;
Ma frattanto scaltro aduna
Quanti doni la fortuna
Gli offre nella carica.
Povera croce, ecc.
Benchè mostri brutta cera
Poi si adatta, e fa in maniera
Di crescer la rendita.
E gli impieghi, e i benefizi,

Le commende e i nuovi uffizi
In sua casa colano.
Povera croce, ecc.
Renzo porta doppi occhiali
Per poter gli originali
Dalle copie scernere;
E seduto sulla scranna,
Con la vista d' una spanna,
Coll' accetta giudica.
Povera croce, ecc.
Che se scritto nol rinviene,
Piglia granchi per balene
E c.... per fusoli.
Che interessa? fe' uno sbaglio,
E una croce al suo travaglio
Renda il premio debito.
Povera croce, ecc.
Passa Nanni curvo e chiotto,
Di rosari e messe ghiotto,
Tutto il dì alla predica.
Vada poi tutto l' uffizio
Sottosopra a precipizio,
Alla croce attaccasi.
Povera croce, ecc.
Sia pur Brocco impinconito
Per il vin mal digerito,
Che nol fa connettere;
Segga pure in tribunale
Sonnecchiando, ciò gli vale
Una croce splendida.
Povera croce, ecc.
Egli ha fatto un gran progetto
A messere, ma in effetto
Non ha base solida.
Non importa, è troppo bello,
Va premiato il gran cervello,
Ei la croce merita.
Povera croce, ecc.
Vedi Cecco, nuovo Marte,
Che di guerra apprese l'arte
Nel pian di Peretola.
Or quel brando distruttore
Della croce abbia l' onore,
Salva fe' la patria.
Povera croce, ecc.

In due staffe tiene il piede
Maso, e mentre nulla vede,
Sempre par che invigili.
Or per l' uno, ed or per l' altro,
Mentre un occhio serra scaltro,
La commenda aumentasi.
Povera croce, ecc.
Momo, avvezzo fra le balle,
Or si stringe nelle spalle,
Chè non sa di fabbriche.
Poverin, non se n' intende;
E per questo le commende
Non avran gli stupidi?
Povera croce, ecc.
Guarda Marco faccendiere,
Del comun spedizioniere,
Fiuta in ogni traffico.
Per l' impiego basta un' ora,
Poi si serva la signora,
Le commende abbondano.
Povera croce, ecc.
Lino prende come ciancia
Di giustizia la bilancia,
Benchè siane preside;
E con tutta indifferenza
Dà alla cieca la sentenza,
Ma crociato vedesi.
Povera croce, ecc.
A un cammin che rovinava
Quei ripara, e a lui si dava
Bella croce subito.
Questo è il re degli imbecilli,
Quel rovina è dei pupilli,
Ma si fan crociferi.
Povera croce, ecc.
E poi basta finger destri,
O in rubare esser maestri,
Vien la croce subito.
E così in altre stagioni
Ebber certi miei padroni
Fiocchi, nastri e ciondoli.
Povera croce, ecc.
Vedi Giorgio, un vuoto in cassa
Fe' pel giuoco, gli si passa,
E il riposo godesi.

Anzi a schermo del suo onore
Vien la croce, e il fa signore
Pensionato e libero.
Povera croce, ecc.
Lisca beve tanto a isonne,
Che più cotto di tre monne
Per la terra rotola;
Ed al suolo tramortito,
Quelle croci ond' è fiorito
Brutta nella polvere.
Povera croce, ecc.
E quai fe' 'l mio Cencio imprese
Che del merto il posto prese?
Ben si porta a tavola.
E ancor ei le croci schiera;
Avrà vinta la bandiera
Al palio degli asini.
Povera croce, ecc.
Bista, prima liberale,
Or, scrivendo senza sale,
Scaltro adula il principe.
Il passato così emenda,
Onde è forza ch' egli ascenda
Alle croci, ai titoli.
Povera croce, ecc.
Spreca Sandro dello Stato
L' arche; vuole prosciugato
Di Maremma l' umido.
Ei fa peggio, ma i c....
Lo forniscon di rusponi,
E più croci beccasi.
Povera croce, ecc.
D' avanzar sul punto è Fista,
Ma vien detto: ha corta vista,
Piuttosto si giubbili;
Un tantino brutto ei resta,
Ma la pillola indigesta
Colla croce indorasi.
Povera croce, ecc.
Ah non più la finirei
Dei crociferi più rei
Se facessi il novero!
E se dato fosse in cuore
Ai più leggere, oh che onore
Molti si farebbero.
Povera croce, ecc.

Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempera;
E che son questi crociati
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.
Povera croce, ecc.
A un Gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio gli starebbe
Una di Camaldoli,
Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cireneo,
Da lui indivisibile.
Povera croce, ecc.
E più d' un commendatore
Si vedrebbe che l' onore
Merita del canapo.
A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più sarìa a proposito.
Povera croce, ecc.
Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritornati.
Dell' onor sacra divisa
Sol del prode al lato assisa
Deh si veda splendere!
Povera croce, ecc.
Nè così contaminata
Mai si scorga, e abbandonata
A servile obbrobrio;
Ma vi trovi alfin suo letto
Ogni indegno che l' ha in petto,
Fatta a lui patibolo.

Povera croce
Lascia dei perfidi
L' orrendo altar;
Odi mia voce,
Tutti gli fulmina,
Torna a brillar.

## CONTRO UN LETTERATO

### PETTEGOLO E COPISTA

---

O chiarissimo ciuco,
  O cranio parassito,
  All' erudita greppia incarognito;
Tu, del cervello eunuco,
  All' anime bennate
  Palesi la virtù colle pedate.
Somigli uno scaffale
  Di libri, a un tempo idropico e digiuno,
  Grave di tutti, inteso di nessuno;
O meglio un arsenale
  Ove il sapere, in preda alle tignole,
  Non serba altro di sè che le parole.
Poichè sfacciatamente
  Copri de' panni altrui l' anima nuda,
  Scimmia di forti ingegni, e Zoilo, e Giuda;
Smetti, o zucca impotente,
  Di prenderti altra briga,
  Strascica l' estro sulla falsariga.

---

## DIALOGO

### FRA UNA MARCHESA E UN ASTROLOGO

*As.* Se a questa verga magica,
  Signora, voi credete,
  Il sospirato bambolo
  Fra nove mesi avrete.

Digitized by Google

Sta pure in voi lo scegliere
L' indole sua, lo stato,
Da voi dipende il renderlo
Illustre e fortunato.
Volete un sommo astronomo,
Un intelletto forte?
*Mar.* Di Galileo spaventami,
Di Niccolò la sorte. —
*As.* Un gran guerrier cui pieghino
I re la fronte irata? —
*Mar.* Lo scoglio di Sant' Elena
Troppo è di fresca data. —
*As.* Or ben, del fuoco etereo
Fiamma su lui discenda,
Sia dell' Italia il Pindaro
Ed immortal si renda. —
*Mar.* Fra noi, mio caro astrologo,
La poesia che vale?
Dante morì in esilio,
Torquato all' ospedale. —
*As.* Facciamo un' alma intrepida,
Un Regolo, un Catone. —
*Mar.* Poffar! che il ciel mi liberi,
Partorirei in prigione. —
*As.* Tempo non vi è da perdere;
Le stelle, o mia signora,
L' impero mi concedono
Un sol minuto ancora. —
*Mar.* Facciamo...
*As.* Orsù decidasi
La sorte del fanciullo. —
*Mar.* Perchè sia felicissimo,
Facciamolo citrullo.

---

Digitized by Google

## L' AMOR PACIFICO

Gran disgrazia mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio gli conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi, poveri barometri ambulanti,
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore
Senza contare una carezza sola
Che, presto o tardi, non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene,
E se d' accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce:

In via di contraposto e di specifico
Al nostro amor, che non si cheta mai,
Ecco la storia dell' amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femina e maschio, che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
S' adorano da un mezzo giubileo:
L' amorosa si chiama Veneranda,
E l' amoroso si chiama Taddeo;
Nomi rotondi, larghi di battuta,
Di gente sinodale e ben pasciuta.

Digitized by Google

La dama, infatti, è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso,
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: « Posa piano »,
E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, braccato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B.:
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause, e par di mota;
Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all'essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, lisci come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si vedono la sera e la mattina
Comodamente all'ore stabilite,
Parlan di *consumé*, di gelatina,
Di cose nutritive e saporite,
Nell'inverno di stufe, e nell'estate
Trattano per lo più di gramolate.

Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
Cara che fai? come va l'appetito?
Mi contento, risponde Veneranda;
E tu, anima mia, com'hai dormito?
Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t'ho sognato.

E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto com'un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio,
Si succhia in pace l'apatìa serena
Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora,
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora,
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamane un dito di vin santo?

Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijoux*, di porta-spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

Come donna di casa, e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, e, che so io, bocche di dama,
Paste sfogliate, ripiene di frutta;
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda, che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono?
— Stupendo. — Guarda un po' che ore sono? —

— Son l'otto. — Proprio l'otto? Ora mi vesto.
Brava. — Ma ti rincresce d'aspettarmi? —
No, no, véstiti a comodo. — Eh, fo presto!
(E lì piantati e duri come marmi)
Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
Dunque scappo a vestirmi (E non si move).

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì, véstiti di nero. — E la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Sono le dieci e mezzo. —

Diamine! O dove sia la cameriera?...
Basta, oramai sarà l'ultima scena,
Che diresti? — Anderemo un'altra sera.
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E la mattina colla furia istessa
Pérdono mille volte anco la messa.

Liti, capricci, chiacchere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato,
La Gelosia ci campa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato,
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai semore un gran caso)
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scoprir terreno,
O di farli dormir mezz' ora meno.

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d'un passo,
Questa volta nel mordere ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor con la ferita,
L'ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda, da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E, ciarlando, arrivò la chiaccherona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: — O che, volete,
Capiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco; è giovane sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana! —

Un' altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un tenente,
Che gli faceva l'amico sul muso,
E dietro il Giuda, come corre l'uso.

— Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch' io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo. —

Così di mese in mese e d'anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
E certo, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.
E noi, col nostro umore agro e indigesto,
Invecchieremo, creperemo, e presto.

O Veneranda! o Taddeo benedetto!
Siete una rarità, siete un tesoro!
Ma, in somma delle somme, io non t'ho detto
Come andò che s'intesero fra loro.
Se non l'ho detto, te lo dico adesso,
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia,
E ciascuno nel mondo avrà provato
Che Dio fa le persone, e poi l'appaia,
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco,
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto,
E una volta a proposito d'un cuoco,
C'era corso un viglietto ed un saluto;
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

Un giorno da un amico a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare,
Colle spalle, coi gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno due di quella pasta.

L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine;
Il cibo, il caldo e quell'arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due cosi da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola,
Ma, incontrato dal fritto e dall'arrosto,
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l'amore e l'appetito.

S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati,
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su, su, venner ponsando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d' essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All' uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì, deposto il carico soave,
Nelle stanze di là la mandò sciolta
Chè bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma, fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d' una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che non c' è mai senso comune,
Ma quando tutti due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune,
Ognuno sa ciò che l' altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz' ora o più di pausa muta,
Taddeo si fece franco, e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: — Signora, l' è piaciuta
La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! —

Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l' averla accosta,
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, signora, non l' ho fatto apposta. —
Oh le pare, anzi lei ci stava stretto,
Scusi, vede, son grassa... — È un bel difetto!

Lo crede? — In verità, codesto viso
E una Pasqua; che il ciel glielo mantenga. —
Son sana. — Altro che sana! è un paradiso! —
Ma via sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —

S' annoierebbe. — Cibò! m' annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
Oh troppo bono! allora... faccia lei... —
Vede, signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi:
Che ne direbbe? — Eh, già, potrebbe darsi. —

— Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand' è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincierò quest' altra settimana. —

E così tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo a sedere
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo
Questo tenero amor nato di chilo.

---

## GLI EROI IN POLTRONA

*Poeta.* Oh! prodi eroi
Che fate voi?
*Eroi.* Pensiamo al poi.
*Poeta.* Meglio per noi;
E del passato
Cosa n'è stato?
*Eroi.* L'abbiam cantato
E ricantato,
È sempre usato.
*Poeta.* E del presente
Che avete in mente?
*Eroi.* Un tutto, un niente.
*Poeta.* (Precisamente!
Che brava gente!)
Dite, e l'Italia?
*Eroi.* L'abbiamo a bália.
*Poeta.* Bália pretesca,
Liberalesca,
Nostra, o tedesca?
*Eroi.* Vattelo a pesca.
*Poeta.* Perdio, sta fresca.

Digitized by Google

# GEREMIADI O LAMENTAZIONI DI UN GESUITA

## Capo I.

### *Polimetro*

O genti stolide e forsennate,
Che ci movete così gran lite,
Voi non sapete quel che vi fate,
Voi non sapete quel che vi dite;
Se vi conto le cose sincere,
Spariranno codeste chimere.

Come fa il ladro che grida al lupo
Per distornare pastori e cani,
Così certuni con fine cupo
Assordan l'aria di gridi strani
Per attirarvi nell'empia lega
Contro l'umile nostra congrega.

E mentre o incauti, vi date l'asma
Correndo campi, foreste, lande
Dietro le traccie di quel fantasma,
Che, men si scopre, più sembra grande,
Lasciate impune la turba vile,
Che mena il guasto nel vostro ovile.

La vile turba de'poetastri,
Impiastra-carte, sciupa-giornali;
Professorucci, filosofastri,
Che sotto nome di liberali,
Atroci e duri contro ci stanno,
E inventan cose da farci danno.

Digitized by Google

Ora il tempo v'ha infine provato
Di che stampa son essi que'saggi,
Li vedeste al timon dello Stato,
Fra rivolte, disordini, oltraggi,
Perpetrare degli atti esecrabili
Per cambiar, non le cose, i vocaboli.

Il pedante s'è fatto eccellenza,
Fu il tribuno creato marchese,
E il meschino per sua penitenza
È ridotto a pagarne le spese.
Gli sfrenati che infrangon la legge,
D'una setta si fanno vil gregge.

Ma i diritti del genere umano,
Sento dir, son nel codice scritti,
Ma la forza che agli empi sta in mano,
Vi rispondo val più dei diritti,
E il deluso che pane non ha
Del diritto che mai ne farà?

Fra il buio, fra il dedalo
Di dubbi teoremi,
Fra tante ritortole
Di falsi sistemi
In cui v'hanno i furbi assorti
Anarchisti,
Progressisti,
Ecletisti,
Panteisti,
Socialisti, Umanitari
Vi dovreste essere accorti
Che quei tanti cicalari
Si riducono a un sol ponto,
Desiderio di potere,
Gelosia di mestiere,
Un affar di tornaconto:
Ponderati i due partiti,
Valgon meglio i Gesuiti!

Voi soggetti senz'appello
All'arbitrio d'un bargello,
O al dominio censuario
Banchereccio e dottrinario
Della Carta Veritade,
D'ideologo strabismo

Vero parto, e feudalismo
D' una spuria civiltade,

Se volete esser felici
E salvarvi dai nemici
Che vi spolpan fino all' ossa,
Confidate nella possa
Delle nostre sante guide;
Chi un pochin con noi si mesce
Presto o tardi a ben riesce
Dei Potenti se ne ride.

Riformisti ed Ugonotti,
Giacobini e Sanculotti,
Carbonari e Framassoni
Da noi prendano lezioni,
Son pur fuori di sentiero!
I raggiri e le congiure
Son di nostro proprio jure:
A ciascuno il suo mestiero!

La prudenza del serpente
Non conosce simil gente.
Sputar dolce dall' assenzio,
Ordir trame nel silenzio,
Raccosciarsi per salire,
Ecclissarsi quando è d' uopo,
Non scordare mai lo scopo,
Che si voglia mai scoprire.

Contro chi possiede l' armi
E politica, almen parmi,
Contrapporre la malizia:
Quella provvida Giustizia
Che a ciascun suoi mezzi diede,
A sua gloria, ha riforniti
Dell' astuzia i Gesuiti
Promotori della fede.

Bene o mal tutt' è lo stesso,
Ciò che importa è il buon successo.
Chi distingue il ben dal male
Ha una stolida morale
Mette l' acqua in un crivello.
Nel crogiuol della scolastica
La morale resa elastica
La si adatta a ogni modello.

Digitized by Google

I precetti del Vangelo
Non van già seguiti a pelo;
Ciò era acconcio per difesa
Nei primordi della Chiesa,

Or la Chiesa militante
E gloriosa e trïonfante,
Di tai mezzi ne fa senza.

Noi battiamo sempre a un segno
Con costanza e con impegno,
Che *de fide propaganda*
La Coorte Veneranda
Può condursi come vuole
Nel suo intento grande e pio;
Tal missione ebbe da Dio,
Ve lo spiego in due parole.

Siamo Padri senza figli,
Senza Patria cittadini,
Diamo agli altri dei consigli
E intaschiamo i lor quattrini.
Ricchi siamo e mendicanti,
Accasati ed ambulanti,
Siam slegati e indipendenti
Da qualunque ordin civile,
Dal diritto delle genti,
Dal potere vescovile
E da ogni altra Gerarchia.
Cavalieri di Maria
Stretti e uniti in un cemento
Con solenne giuramento
D'obbedir sua Santità,
Dove torni profittevole
Alla nostra società.

Non siam uomini nè donne,
Portiam brache e lunghe gonne,
Non siam preti, non siam frati,
Neppur laici, meno abati,
Siamo neutri ermafroditi,
Viva, Viva i Gesuiti!

Dell' alta Giustizia
È ver siam milizia:
Non siamo i caduchi

Gianizzeri o eunuchi
D'alcun potentato,
Neppur del Papato.

Proveremo anzi ai Sovrani
Esser noi Pretorïani;
Se da noi vogliono aiuto,
Den pagare il lor tributo,
Chi vuol vivere e regnare
Con noi altri ha da contare,
Chi vuol fare rïuscita
Venga a farsi Gesuita.

Addetto a missione,
Professo od *in voto*,
In casa od in moto,
Studente o novizio,
Non ha il Gesuita
Sembianza di vita,
Coscienza di sè.
Gli è un sasso, un mattone,
Gli è un pezzo di legno
Del sommo Edifizio,
Il cui gran disegno
A Ignazio su un colle
Che in Spagna s'estolle
Dio stesso già diè,
D'un grave periglio
Supplendo al bisogno,
(Notate fu in sogno
D'un sonno profondo),
Qual fece dell'arca
Un dì al patriarca
Chiamato Noè.
E, disse al suo figlio
Mostrandogli quello
Per vero modello
D'un mondo nel mondo
Splendente e perfetto,
Ti faccio architetto,
Mi fido di te.

Digitized by Google

## Capo II.

Codesta nostra umile instituzione
Nacque nel seno istesso di Maria, (1)
E al pari della santa incarnazione
La predisse Isaia e Malachia,
Agli apostoli Pietro fu preposto,
Ma Ignazio dopo lui ebbe un bel posto.

Ha il Papa autoritade universale,
Monarchica, dispotica, assoluta,
Spiritual, s'intende, e temporale,
*Utrumque gladium*, ne di ciò è dispùta,
Ma temendo che andasse un dì fallita,
Ei la mise coi nostri in comandita.

D'allora Papa, Gesuiti e Chiesa
Una seconda fero Trinità,
In cui visibilmente v'è compresa
Di Cristo costaggiù l'autorità,
Divisi in tre sono una sol sostanza
Che tutto quel ch'è di più santo avanza.

Noi facciamo del Papa un Dio in terra,
E gli alti decantiam suoi merti egregi,
Ei scomunica quei che ci fan guerra
Colmandoci di grazie e privilegi,
E vi so dir che le non son cipolle,
Ma un centinaio almen di grosse bolle.

Oltre quelle comuni a tutti i frati
Ed altre tante che non dà il Bollario,
*Vive vocis Oracola* chiamati,
Che a quattr'occhi ci diede il gran Vicario,
Ond'è che al scuoter sol della sottana
Pioggia di grazie un Gesuita emana.

Concessioni, immunità,
Remissioni, assoluzioni,
Privilegi, facoltà
Per i posteri, pei vivi,
Traviati o recidivi,
Per le anime purganti,
Gl'infedeli, e mal pensanti,
Pei sacrileghi più audaci,
Se però non son seguaci
Della scuola di Giansenio,
Che fra tutte l'altre sette,
Niuna v'è che a contragenio
Più ci vada, più s' abbomini
Di costei che non ammette
La gran Bolla *in Cœna Domini.*

Che noi siam la quintessenza
Per i casi di coscienza,
Che i più esperti farmacisti
Sono i nostri casuisti
Dubitar potrà chi apriva
Il trattato d'Aquaviva? (2)

Là si trovan lattovari
Per gli scrocchi, e per gli avari,
Astergenti, detersivi
Pei golosi, pei lascivi,
Per gli stitici, i cachetici
Dei clisteri e degli emetici;
Delle pillole diuretiche
Che ammolliscono le coliche
Le più forti le più eretiche
Di quel mal che in Teologia
Noi chiamiam Cacadossia.

Contro i vermi del rimorso
Fate pure a noi ricorso,
Si possiede una scialappa
Che gli sperpera, gli strappa.
Colla nostra panacea
Ogni spirto si ricrea,
Si rimedia ad ogni ingiuria,
Si lenisce ogni stranguria,
Si guarisce da ogni tabe,
Vi si lava da ogni labe
Fosse pure di peccato

Il più enorme e riservato,
Noi portiamo nel vïatico
Un rimedio omeopatico.
Appestati, incancreniti
Fate capo ai Gesuiti.

Fortunati gl'individui
Che verranno ai nostri tridui,
Ai sermoni, agli esercizi,
Alle preci ed agli uffizi,
O da noi faran dir messe,
Indulgenze da non credersi
I Pontefici han concesse.

Fortunato, o peccatore,
Che con atto di dolore,
Ci dichiari *in toto* eredi,
Poco importa se non credi:
Una nostra benedicola
Per un santo ti matricola.
Basta sola a darti gloria
Un'azione meritoria,
Che le chiavi di lassù
L'ha in comun col gran Pontefice
La Congrega di Gesù.

Di cambiar le nostre leggi
Noi l'arbitrio a discrezione
Ricevemmo e a bene placito
Come detta l'occasione
A seconda dei paesi
In cui siamo stabiliti.
E v'aggiunse un Papa accorto,
Che per ora non vi nomino,
Il diritto sebben tacito
Che potranno i Gesuiti
Far, disfare a dritto e a torto
*Quantum effeci poterit in Domino.*

## Capo III.

Sopra un tripode solenne
L'ignaziana Societade
Fino ad ora si sostenne:
Obbedienza, povertade,
Castimonia la più pura,
Siam prodigi di natura!

Quegli è cieco d'ambi gli occhi
Che non vede il ben che arreca
Propagare presso i sciocchi
Obbedienza intera e cieca:
Escludendo il raziocinio
Si fa agevole il dominio!

Cecità chiamolla un Santo, (3)
Per cui l'anima beata,
Per mistero, o per incanto,
Sul cammin vien rischiarata
Della vita eterna, e vede
La sua gloria, o se lo crede.

Ed un altro più sincero (4)
Che, a mio avviso, nel ver coglie,
L'assomiglia a un cimitero
Ove posano le voglie
Di quell'essere passivo
Che può dirsi un morto vivo.

La grand'arte del comando
Non s'impara che obbedendo,
*Et judicium abnegando,*
*Nobis autem persuadendo*
*Omnia justa semper esse*
Quando un capo ce lo espresse (5).

Lasciar scritto i Canonisti
— S'obbedisca al Superiore
*Ut qui vices gerit Christi*;
Sia pur anche nell'errore
Anzi allora v'è più merto
Quando è improbo ed inesperto (6)

Prestar dessi obbedïenza
Qual cadaver, qual bastone
Privi d'ogni intelligenza,
Rinunziando alla ragione,
Cosicchè l'arbitrio pravo
Non sia libero ma schiavo (7).

L'umiltà la stima attirasi
D'ogni gente e bassa ed alta,
Tal virtù se in uno ammirasi
Tutto il corpo se ne esalta,
Onde fa che siam poi quelli
Che si tengon per modelli.

Per strada ci additano
Vedendoci a due
Qual l'asino e il bue
Andare modesti
In lugubre vesti
A passi contati,
Coi colli ritorti,
Coi visi più smorti
Dell'acqua e sapone
Da un gran cappellone
In fosco adombrati,
Ed odo anche femmina
Che dice in segreto,
Che agnel mansueto!
Che dolce padrino,
Com'è pallidino!
E mentre lo esamina,
Gli scopre sul viso
Soave un sorriso.
Ah il Cielo, ella grida,
Me l'offre per guida,
Per scorta dell'anima!!!
L'obbedienza acciò ci servi
Come al senso fanno i nervi,
Stabilito abbiamo un saggio

Sistematico spionaggio,
Un controllo, un sindacato,
Onde i Padri han sempre a lato
Un fratel collaterale
Per soccorso spirituale.
Gli è un secondo Angel Custode
Che ci salva dalla frode
Del demonio tentatore;
S'ei denunzia al Superiore
Ogni motto, ogni pensiere,
Lo fa solo per dovere,
Senza rabbia, senza orgoglio,
Per mondare il gran dal loglio,
Per levare la gramigna
Del Signore nella vigna.
L'intenzione quando è pia
C'è indulgenza a far la spia,
E fra i meriti infiniti
Han pur questo i Gesuiti.
In virtù di tai teoremi,
Qual degli astri nei sistemi,
Ogni globo inferiore
Gira intorno allo splendore
D'un grandissimo pianeta
Negli spazi che ha per meta,
Così pure in corso elittico,
Ogni corpo gesuitico
In codeste sfere basse
S'avvolgendo sul proprio asse
Gira intorno a un sommo Duce
Che profonde a tutti luce.
È costui nomato a vita
Generale Archimandrita.
General, dico, si noma
Sta di casa proprio in Roma.
Qual Gargantua, quale Anteo,
Qual enorme Briareo
Colle lunghe cento braccia
Tutto aggiunge, tutto allaccia.
Egli è il ragno della fede,
Coi cent'occhi tutto vede;
Dal suo buco l'universo
Sta guatando in ogni verso,
Che da Battro fino a Tile
Si distendon le sue file.
Ei sul labile escremento
Salta fuori in un momento,

L'infedele ravviluppa,
Aggomitola, raggruppa,
E di sangue e vita esausto
L'offre al Cielo in olocausto.
Così fansi i neofiti,
Viva, viva i Gesuiti!!!

Povertà non sta nel fatto
Del nïente possedere,
Ma nel vivere d'accatto
Recitando il miserere,
Tanto più quando le preci
Rendon mille almen per dieci.

Perciò parmi nel ritiro
La preghiera senza intento,
Un inutile sospiro,
Un gettare il fiato al vento,
Fatta in mezzo della Chiesa
Il profitto val la spesa.

Ne risulta il buon esempio,
Che ridusse a offrirci omaggi,
Suo malgrado, fino l'empio,
Che ci addusse i bei retaggi
Per cui fummo doviziosi
Sopra tutti i religiosi.

Se dotando il nostro stato
Salvar l'anima si puote,
Io non vedo che peccato
Possa fare chi riscuote,
Quando impiega quel pecunio
A soccorrer l'infortunio;

Quando il fa fruttificare
Del Signor sul campo macro,
Trasportando oltre ogni mare
Il santissimo lavacro,
Se una parte esso ne gode
È di Cristo a gloria e lode.

Qual se gemma in cerchio d'oro
Vien legata, più s'apprezza,
Così un fulgido decoro
Ne provien dalla ricchezza
Ai fratelli di Gesù
Che son perle di virtù.

Noi trovammo primi il fondo
Del problema d' Archimede,
Quella leva con cui il mondo
Commovemmo colla fede.
Ma or ci voglion cose nuove,
Quella leva più nol move.

Pur seguendo il nostro metro,
Impiegando la nostr' esca,
Colla rete di San Pietro
Qualche cosa ancor si pesca;
Se incomincia a far difetto,
Disertiamo a Maometto,

O amputandoci il prepuzio
Ci facciamo Israeliti,
Dio Priapo, o Dio Stercuzio
Tutto è buon pei Gesuiti.
Cangian culto, cangian stile,
Non la guardan pel sottile.

Operosi come l' api
Ci attacchiamo ad ogni pruno,
Sian Califfi, siano Papi
Per noi altri l' è tutt' uno,
Il miel nostro lo si spreme
Da ogni fiore, da ogni seme.

Se lasciavanci operare
I Sovrani e i Parlamenti,
Non che il clero secolare
E le ciurme dei conventi,
A quest' ora il nostro impero
Fora esteso al mondo intero.

E i discepoli d' Ignazio,
Come fero al Paraguaio,
Reggerebber per lo spazio
Ch' è dall' Ande all' Imalaio,
Stabilendo ovunque sia
La famosa Teocrazia.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

## Capo IV.

Passata sei o fortunata età
Scevra d'innovazioni e corruttela,
Allor che il mondo in minorenne età,
Dell'Ignazian soggetto alla tutela,
Faceva sulle dita i sillogismi,
Nè v'eran tanti scandalosi scismi.

Era il popolo allora assai bonario,
Le vigilie osservava e le novene,
Non sfogliava al più più che 'l leggendario,
Le sette trombe ed il Pensaci-bene,
Portavan tutti in dosso gli agnus-dei,
E correvasi in folla ai Giubbilei;

A feste, a quarant'ore ed a perdoni,
Baciando con pietà sandali e zoccoli
Dei Santi che le Chiese han per patroni;
Nè tralasciavan di pagarne i moccoli,
Deponendo limosine abbondanti
Da godersi in comun coi detti Santi.

Fu per il corso di quaranta lustri
L'educazione in man di noi fratelli,
Ond'è che se n'usciro ingegni illustri,
Il merto è natural che tocchi a quelli
Che insegnaro i supini ed i gerundi,
Or non è più. *Sic transit gloria mundi*!

Or non è più: disordinati abusi,
Strampallate dottrine, ordini nuovi
Sonsi coi laici nelle scuole intrusi:
Noi costretti a fuggir dai nostri covi
Ronziamo per il buio a cinque a sei
Quai sciami di notturni scarabei.

In quell'etade le civili scene
Noi volgevam dell'Europa intera,
A due verbi latini in pergamene
Tutti piegavan la cervice altera;
S' ella è scomparsa e ritornar non dè
Vostra è la colpa o imbecilliti Re.

Vostra è la colpa s' è ridotta in brani
La nostra universale monarchia,
Se più del Ciel non siamo i dragomani,
Se più non siamo quali fummo in pria
Della terra i Soloni ed i Licurghi,
I famosi Esorcisti e Taumaturghi.

S' or più non scendon sulle vie de' venti
Gli spiriti celesti o quei d' averno,
Se non si veggon più tanti portenti
M' è causa il bieco lucubrar moderno;
La fisica ha intrommessi tanti ostacoli
Che impossibile è quasi il far miracoli.

Lucifer ribellossi per orgoglio,
Adamo di saper di bramosìa,
Voi lo sapete, e indifferenti in soglio
State la nuova contemplar manìa
Che snebbiando coi lumi l' ignoranza
Toglie ogni base alla real possanza?

Tante mai locomotive
Macchinaccie affumicate
Al buon ordine nocive,
A che mai son fabbricate,
E propellonsi col gasso
Invenzion di Satanasso?

Ei sa bene che nel moto
Il calore sta celato,
Del calore sta il peccato:
Ora a tutti è fatto noto
Che la stampa ed i vapori
Seminando van gli errori.

Ché son mai quest' infantili,
Questi mutui insegnamenti?
Son di vipere covili,
Di nequizie son fomenti,

Sotto il nome di ragione
Vi s' appiatta lo scorpione.

Sotto il vel di caritade,
Di pietà, filantropìa,
Sta nascosta l'empietade,
La licenza, l'eresìa.
Vi si scorge a prima vista
Qualche trama Giansenista.

Quale insana vi prese vertigine
Da permetter congressi scientifici?
Voi vedrete di che son prolifici
In un tempo di lumi e caligine,
Soffian essi, con vostro dispendio,
Dove cova terribile incendio;

Re ignoranti, superbi, testardi
Che correte fra dense tenèbre,
Non è lungi quel giorno funèbre
Che vedrovvi, e sarà troppo tardi,
Implorare dispersi, traditi
Il soccorso di noi Gesuiti.

Piangerete i tempi belli
Quando il secolo condotto
Da noi altri confratelli
Assai meno era corrotto,

Non uscivan tanti scritti,
Produzioni dell' inferno,
Sui doveri e sui diritti,
Contro il Clero ed il Governo.

L'istruzion col nostro piano
Non andava così lesta,
Chi va adagio arriva sano,
Il proverbio ce lo attesta.

Cinque annetti di grammatica,
Di rettorica e umanistica,
Quattro o cinque di dogmatica
E mecanica sofistica.

Poca logica, meno etica,
Nessun' arte un po' fantastica,

Digitized by Google

Molta empirica-dialettica,
Silogistica-scolastica.

Professar filosofia
A noi pur talora gusta,
Ma racchiusa in teologia
Come in letto di Procusta.

Una scienza che vuol prove,
Qual la storia naturale,
Sempre s'agita, si move
Troppo è in sè sperimentale.

Voglion esser dogmi sodi
Nella docile credenza
Fissi e duri come chiodi
A formar vera sapienza.

Se obbiezion sorge palpabile,
È nostr'uso limitarci
A conceder ch'è probabile,
Possiam sempre ritrattarci.

Da ciò impara lo scolaro,
Nella tesi controversa,
A pigliar per fosco il chiaro,
O, se accade, viceversa.

Cosicchè l'ammaestrare
Al gran scopo de' servire
Che impedisca di pensare,
E disponga ad obbidire (8).

Inculcando in ogni mente
Che tra i veri il primo vero
È il negar che indipendente
Sia negli uomini il pensiero.

Va l'ingegno sbrigliato
Se da giovin non s'opprime,
Te lo dice quel dettato,
*Noli sapere sed time.*

Per l'alunno che c'impazza
Il rimedio abbiamo in serbo
D'una pubblica spogliazza
Col staffile oppur col nerbo;

Che se opporsi egli tentasse
Per umore o per vergogna,
Coll' aiuto della classe
Si compisce la bisogna.

Chi tremò sotto la verga
Magistral da pargoletto
Non può a men che non emerga
Fatto adulto un buon soggetto.

La moderna foggia goffa
D' impiegar modi soavi,
Quasi perder fe' la stoffa
Dei fedeli nostri avi,

Quella razza benedetta
Di servili devotissimi
Che guidavansi a bacchetta
Colla tema dei novissimi.

Dei sapienti institutori
E però precetto espresso,
Che se mai de' professori
Si dimostran pel progresso,

*Novitati autem proni*
*Aut ingenii nimis liberi;*
Sian pur dotti, esperti e buoni,
All' istante si deliberi

A chi tocca di ragione
Essi *ad munere docendi*
Senza addurne la cagione
*Sine dubio removendi* (9).

L' eguaglianza è bella e buona
Fra color che sono eguali,
Ma chi ha un nome che risuona,
E sortì grandi natali,
Miglior posto gli si vuole
Assegnare nelle scuole

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

## Capo V.

A calde lagrime — piangiam fratelli,
Piangiamo i perfidi — che fanno strazio
Dell' umil tunica — di sant' Ignazio.

Qual l' Unigenito — figliuol di Dio
Là sul Calvario — trafitto in croce,
Alzò la flebile — morente voce,

E pei carnefici — chiese perdono,
Noi che discepoli — di Cristo siamo
Fino a nuov' ordine — perdonïamo.

E imperturbabili — contro gli scherni,
Le contumelie — i rei sarcasmi,
Vuotiamo il calice — dei lunghi spasmi.

Lasciam pure che ci accusino
Di condotta tortuosa,
D' esistenza clandestina,
Illegale, tenebrosa,
D' una equivoca dottrina,
D' una fede esagerata,
Di morale rilassata;

Lasciam dire che si captano
Da noi altri i testamenti,
Che un dì femmo da banchieri
Frodolosi fallimenti,
Percorrendo i due emisferi
Mercadanti in negre toghe
Di battesimi e di droghe.

Dican pur che in controversie
Abbiam solo menti acute,
Che turbiamo il cristianismo
Coi cavilli e le dispùte,
Che mettiamo col sofismo
Fino i testi di scrittura
A un orribile tortura.

Digitized by Google

Dican pur che son politici
Ambidestri, proteiformi
I fratelli di Lojola,
Che san fare il cecco-dormi
Per chiappare alla tagliola
Chi ha talenti oppure bezzi,
E si fida ai loro vezzi.

Che noi altri in modo subdolo
Per diritto o per traverso
Filtrïamo negli Stati,
O ci entriamo a corpo perso
A dispetto dei trattati,
Onde aver per riffa o raffa
L' un de' piedi nella staffa,

Onde avere il monopolio
Con raggiri e sorde mene
Della pubblica istruzione,
E attirar come Sirene
Colla solita canzone,
*Propter magnam gloriam Dei*,
Fra gli scogli i più babbei.

Nè ripugna al darci biasimo
Fino il clero secolare,
Tralignato, mercenario,
Servo al re più che all' altare,
Ch' or vivendo di salario,
È tenuto in quel concetto
Ch' è un staffiere od un valetto.

A calde lagrime — piangiam fratelli,
Piangiamo apostata — di Cristo l' unto;
Anche 'l jeratico — ceto s' è aggiunto
Al farisaico — stuol de' ribelli.
Fra que' fanatici — veggo prelati,
Vecchi canonici — fin de' curati.

Essi dimentici — che al Papa ligi
Noi evangelici — grandi operai,
Fra tanti triboli — fatiche e guai
Da missionari — femmo prodigi;
Da santi militi — battemmo in breccia
L' enciclopedica — lurida feccia;

Da forti nautici — scorremmo i flutti,
E in fuga misimo — l'eresiarca
Salvando l'umile — di Piero barca:
Ma di tai meriti — quai sono i frutti?
Qual gratitudine — da questi oziosi
Invidi chierici — malnati, esosi?

Ah calunnia, calunnia, calunnia!!!
Noi ci chiaman vere pesti,
Noi maestri d'illegittime
Brutte massime abborrevoli
Ai governi e al mondo infeste.

Che al Tribunale, malvagi dicono,
Della santa penitenza,
Per ridurle nostre vittime
Vedovelle impressionevoli
Attiriamo a preferenza (10).

Che al favore di mimiche e imagini
Nutriam disegno occulto
Di cambiare in false pratiche
D'una scena bassa e ignobile
Della Chiesa il vero culto;

Che al favore di bei girigogoli,
Restrizioni, ovver riserve
Metafisiche e dogmatiche,
La morale resa mobile
Solo all'utile ci serve.

Ah calunnia, calunnia, calunnia!!!
Dicon noi, senza vergogna,
Approvare il latrocinio,
La lascivia, l'adulterio,
Lo spergiuro, la menzogna.

Che col mezzo de' nostri teologhi
Tutto tutto si può fare,
Non escluso l'assassinio
Ed ogn'altro vituperio
Tollerato da Escobare.

Simoniaca pretaglia
Non pastori, ma norcini,

Che credete, che vi vaglia
Il legarvi ai libertini?

Quelle assise prezzolate
Di cui siete rivestiti,
E quel pane che mangiate,
Nol dovete ai Gesuiti?

Fiuta cadaveri,
Rutta compiete,
Sensale d'anime,
O ingordo prete!

Tue insulse prediche
Son polve al vento,
Fumo d'inutile
Tizzone spento!

E voi zotici, ignoranti
Claustrali, Mendicanti,
Francescani ed Osservanti,
Badialissimi Gaudenti,
Scioperoni, cuor-contenti,
Badaloni mangia a ufo!
Tu, intanato come un gufo,
Romitano Anacoreta,
Che osservando aspra dieta,
Come uno scarno stoccafisso (11)
Stai schiodando un crocifisso,
O qual verme solitario
Snocciolandoti un rosario!
Voi semivivi
Fuggi-pericoli
Contemplativi
Chiusi in ergastoli,
Voi inutil scoria
Piena di boria
D'ozio e d'incuria,
Osate farci
La grave ingiuria,
Stigmatizzarci!
Come se da noi intrusi
Fosser stati i mille abusi
Nel cristiano tabernacolo
Di cui siamo il propugnacolo?

Ci vuol altro che preci ed officii,
Che schiavine, cordoni, cilicii,
Ci vuol altro che smorfie, che scede
Per salvar l' apostolica fede
Mentre l' empio calpestala impune.
Non ha nulla di comune
La frataglia brodaiuola
Coi fratelli di Loiola.
Siam noi soli i veraci leviti,
Viva, Viva i Gesuiti!
Noi sappiamo riunire
Nel trattare, nel vestire
Una certa temperanza,
Una semplice eleganza,
Una linda nitidezza,
Che dal mondo assai s' apprezza, (12)
Onde fa che il nobil sesso
Volontieri genuflesso
Più s' accosta a un Confessore
Che non puzza di sudore.
Ha per esso più rispetto,
Si sommette con affetto
All' avuta penitenza,
Perchè data con prudenza
Con bei modi e stil giocondo
Qual conviensi a un uom di mondo.
Se non fosse pel segreto
Che c' impone il Sagramento
Noi potrem di cento e cento
Nobil dame d' alto ceto
I bei nomi qui citarne
Che portar la sommissione,
De' lor falli in espiazione,
Per supplizio della carne,
A soffrire ogni mattina
Una santa disciplina.
Con quest' arte le regine,
Le reali concubine
Provedemmo di consigli,
E scavando i ripostigli,
I maneggi obliqui e torti
Dei ministri e delle corti
Ci rendemmo necessari
Agli amici, agli avversarj,
Presso al Popol venerandi
E temuti dai più grandi.

Religiosi spettinati,
Pidocchiosi, scalzi frati,
Che gran cosa d' esser parvi,
Imparate a insinuarvi
Con mellifluo e santo zelo,
Guadagnando l' alme al Cielo,
Dai gentili, dai puliti,
Buoni Padri Gesuiti.

---

## NOTE

(1) Hæc minima Societas — non mediis humanis instituta. *V.* Institutum Societatis Jesu Sommarium.
(2) Industriæ ad curandos animi morbos.
(3) S. Bernardo.
(4) S. Climaco.
(5) *V.* Institutum.
(6) Etiam si Superior prudentia et consilio minus valeat, sive probitate aliisque ornamentis careat — atque in *eo* Deum intuendo.
(7) Similiter atque baculu ac si cadaver essent quod quoquo versus ferri et quacumque ratione tractari se sinit.
(8) *V.* Ratio Studiorum nelle Costituzioni di S. Ignazio tratte dall' edizione di Praga.
(9) Ratio Studiorum.
(10) *V.* Monita Secreta.
(11) Specie di merluzzo.
(12) *V.* Monita Secreta.

Digitized by Google

# PETIZIONE DELLE SUORE

## DEL SACRO CUOR DI GESÙ

# ALL' ARCIVESCOVO DI PISA

## 1846

---

L' umil congregazion del Sacro core,
Facendo riverenza a Monsignore,
Le sue querele ai santi piè depone
Onde ottener, come lo vuol ragione,
Da questa eccelsa vescovile curia
Riparazion dei danni e dell' ingiuria
Alle Sorelle che, contro le regole,
Cacciaro di costà come pettegole;

Vostra Eminenza non può già ignorare
Fin dai primordii come andò l' affare;
Ella sa bene a instigazion di chi
Noi ci movemmo a pronunziare un sì,
Prestando fede alla real promessa
D' una vedova pia Arciduchessa,
Nè dovemmo pensar che fosse in celia
Quand' era scritta dal buon Padre Amelia.

Egli diceva: — Ora quaggiù la lega
Va ripigliando un eccellente piega
Da che l' ira del Ciel, con un miracolo,
Ci toglieva in Corsini il primo ostacolo;
Il Ministro creato in di lui vece,
(Ch' è un uomo tinto della nostra pece)
Si può dir che 'l Sovrano l' abbia in tasca,
E sa un dispresso dove il merlo casca:

— Poi la pania è disposta a maraviglia
In Pitti istesso, nella sua famiglia —
Aggiungendo altre cose, o Monsignore,
Di Modena, di Massa e Camajore,
Di Prenci, di Duchesse e di Duchini
Con larghe protezioni e con quattrini,
Di Dame fiorentine d' alto bordo,
Che fingendo protegger van d' accordo
Con maneggi mirabili e sottili,
A render vani quegl'iniqui asili.

Che direm poi della millanteria
Del suo signor vicario Fanteria,
Quando ci dava come cosa certa,
Che 'l Gran Ducato è in reazione aperta,
Che appena noi ci avrem messo un zampino
Entrerebbero i Padri a capo chino?
Che, supposto vi fosse qualche pazzo
Per tentare d' opporsi e far schiamazzo,
In Pisa la fazione esser provvista
Di numerosa schiera Sanfedista,
E, a un cenno solo, ei gli faria ben bene
Con un bastone stroppicciar le rene.

Per tale avventataggin da bravaccio
Noi fummo tratte, o Monsignore, al laccio.
Il cuore di Gesù per queste ciance
Geme trafitto da crudeli lance,
E ogni goccia che gronda dal costato
Cadrà sul capo al mentitor Prelato.

Non era forse noto a lor Signori
Che al governo di Pisa è un Servitori,
Un dismesso uffizial de' Moscoviti
Alla chiesa nemico e ai Gesuiti,
Autor di un' opra che finisce in istica
Negromantica, certo, e cabalistica;
Il qual permette, anzi direm, protegge
Tutto il mal che si scrive e che si legge?
Con scandalo però dei galantuomini
Si vedon circolare i Prolegomeni,
Ed altri libri col medesmo intento
Che a nominarli solo fa spavento.
E un'insigne non fu turpe menzogna
L'asserire ch' ei fè senza vergogna
Che i Professori, eccettuati un paio,

Eran tutti caduti al paretaio,
E ben presto, con doni o compromessi,
V' era speranza d' attirarli anch' essi?
La petizion non dimostrò al contrario
Quanto è bugiardo quel signor Vicario?
Come dal detto il fatto sia diverso
L' indegno non mostrò modo perverso
Dal popolo tenuto e dal Governo,
Le violenze aggiungendo al brutto scherno?
Facciam quindi ricorso a Sua Eminenza,
Unico tribunal di competenza
Procedente da quell' autorità
Che siede in Roma e sopra l' altre sta,
Perchè le Suore di costà bandite
Vengano compensate e risarcite
Dei gran danni sofferti in caso tale
Nel fisico, s' intende, e nel morale:
E per mostrar che non si vuol piatire,
Li abbiam ridotti a dieci mila lire
Da mandarcisi a Roma in sul momento
Con un foglio di scusa e pentimento
Alla Pontifical Sede Suprema,
Pregando che trattenga l' anatema,
E Pisa, fulminata, non incorra
Di Sodoma nel fato e di Gomorra.
Redatta nelle forme tal protesta,
Null' altro a chieder, Monsignor, ne resta,
Se non ch' Ella al più presto la produca
Sotto degli occhi istessi del Gran Duca
Ben corredata di ragion canoniche
Sui diritti dei frati e delle monache;
Usando di quell' armi spirituali
Di cui n' hanno ripieni gli arsenali,
Bolle di Papi, editti di Concigli
Per tutelare della Chiesa i figli,
E implorando, prostrate in ginocchione,
La santa Episcopal benedizione
Di dirci abbiam l' onor sempre le stesse
Suore del Sacro Cor Gesuitesse.

---

# I GRILLI

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi da capo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore:
Chi predica l' ira,
Chi raglia d' amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L' impero del mondo.

Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D' andare al casino,
Vi trovo in idea
Bastardi d' Enea.

Non tanta grandezza,
O seme d' Eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te
O popolo Re.

Digitized by Google

# BRINDISI

Facciamo un brindisi
Al Re dei Re
Che lascia gli uomini
Mestar da se.

Non i miracoli
Dei tempi andati,
Per noi son algebra
Troppi peccati!...

Torni Sant' Orsola
E ponga in fila
Stuolo di vergini
Undicimila.

Sulla sua cattedra
Ritorni Piero,
Se trova il bandolo
Bravo è davvero.

Il mondo variasi,
E fanno bene
Quei che lo pigliano
Siccome viene.

E chi vuol vivere
Vita giuliva
Intuoni al secolo
Un bell' evviva.

Evviva i medici,
I ballerini
Che ci fan spendere
Tanti quattrini.

Evviva i comici,
I ciamberlani
Che anch'essi recitano
Come i sovrani.

Viva chi supplica
Senza aver niente,
Viva chi vantasi
D'esser clemente.

Viva le rendite
Di chi riscuote,
Di quei che pagano
A tasche vuote.

Evviva l'opere
Pegl'ingegneri
Che fanno ridere
I forestieri.

Evviva i giovani
Che son galanti
Segnati al codice
Dei negozianti.

Viva le femmine
Vaghe, attillate,
Viva le camere
Ammobigliate.

Viva i filantropi,
Gli umanitari,
Viva le cabale
Degli impresari.

Digitized by Google

Viva la tattica
Del giornalista
Che per proteggere
La sua rivista

Seppe con provida
Filosofia
Farsi benevola
La polizia.

Evviva il principe
Che ci governa,
Gli presti Diogene
La sua lanterna.

Evviva il bambolo,
Che regge Lucca,
Che i propri sudditi
Spesso pilucca,

Che ama le femmine
Ed il buon vino,
E fa da principe
Senza un quattrino,

Che non vuol credere
A punti Dei,
E accende i moccoli
Solo agli Ebrei,

E che è di scandalo
Alla Teresa,
Che è tutta monache,
E tutta chiesa.

Viva la vedova
Del gran guerriero
Avanzo sudicio
Del Putifero;

Viva di Modena
Il vecchio sire,
Iddio gli anticipi
Il *dies irae*,

Che il *de profundis*
Di cuor gl' invia
Coi rutti il popolo,
E così sia.

Vivan di Napoli
I maccheroni,
Che hanno più credito
Dei suoi padroni.

Evviva il principe
Volta-bandiera,
Viva la maschera
Della frontiera,

Che crede facile
Il far da bravo,
Poi si fa scorgere,
E torna schiavo.

Viva il pontefice
Quel buon Gregorio
Che in breve vendere
Dovrà il ciborio;

Perchè il carnefice
Chiede l' argento
Per poter prendere
Un supplimento.

Anche gli Svizzeri
Voglion quattrini,
Vedi che Tartari,
Che Beduini!

E quelli zotici
Carabinieri
Un di gli rubano
I candelieri.

Eh via prestategli
La vostra mano,
Lordate *gratis*
Il Vaticano.

Strappate il fegato
Ai Romagnuoli,
Fatelo cuocere
Dentro ai paioli,

E dopo offritelo
A lui per cena,
Farà credetemi
La pancia piena.

E col suo giubbilo,
Col suo sorriso
Saprà dischiudervi
Il Paradiso.

Evviva il Secolo
Illuminato,
Evviva il Popolo
Civilizzato.

---

# IL CONGRESSO DE' BIRRI

## DITIRAMBO

A scanso di rettorica, ho pensato
  Di non fermarmi a descriver la stanza
  Che in grembo accolse il nobile Senato.
Solamente dirò, che l' adunanza
  In tre schiume di Birri era distinta,
  Delle Camere d' oggi a somiglianza
A diritta, i Birri a cui balena in grinta
  Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
  Nel centro, i Birri di nessuna tinta.
Birrucoli cioè dinoccolati,
  Birri che fanno il birro pur che sia,
  Bracchi no ma locuste degli Stati.
Taglierò corto anco alla diceria
  Che fece con un tuono da Compieta
  Il Gran Capoccia della sbirreria;
Che deploro giù giù dall' *A* alla *Zeta*
  E le glorie birresche, e i guasti orrendi
  Che porta il tempo come l' acqua cheta;
E parlò di pericoli tremendi,
  E d' averli chiamati a parlamento
  Per consultarli sul *modo tenendi*
  Di riparare in tempo al fallimento.
    Dalla manca, Oratore
      Di que' Birri bestiali,
      Sbuccò pien di furore
      Un mangialiberali;
      E, sgretolando i denti,
      Proruppe in questi accenti:
    Pare impossibile,
      Che in un Paese,
      Nel quale ammorbano
      Di crimenlese

Anco gl' ipocriti
Del nostro Uffizio
Si perda in chiacchiere,
Tempo e giudizio!
Quando col mietere
Di poche teste
Si può d'un soffio
Stirpar la peste.
Perchè cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fangaia
Liberalesca;
E manomettere
Stato e Monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?
Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini
D' un far paterno!
Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanaglorie,
Pazzie sul trono.
Lasciare un Popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?
Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da Sanculotto?
No: nel Carnefice
Vive lo stato:
Ogni politica
Sa d' impiccato;
E un Re che a cintola
Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.
Che c' entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.
Non dico al Principe:
Allenta il freno,

Tentenna, scaldati
La serpe in seno,
E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga e ficcati
Le leggi in tasca.
Io vecchio, io vergine
D' idee sì torte,
Colla canaglia
Vo' per le corte.
Tenerli d' occhio,
(Sia chi si sia)
Impadronirsene
Colpirli, e via.
Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e Boia
Boia e Galera.

Disse: e nel tenero discorso
Di quell' orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse.
Non si scosse — non fe' segno
O di sdegno — o d'ironia
L' albagia — seduta a dritta,
E sta zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre
Giù da ventre — della stanza,
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d' un Vicario
Del salario — innamorato;
Che sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.
Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un Popolo,
E il resto è un perditempo.
Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe;
Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il capo ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;

Darete un fermo al secolo
Lì, col Boia alla mano?
Collega, riformatevi,
Siete antidiluviano.
Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato
Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.
Amico, ora le balie
L'insegnano a' bambini;
E quel nome, dagli Arcadi
Passò ne' Contadini.
Sì, le spie s'arrabattano,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?
Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri,
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i Caffettieri.
I processi, le carceri
Fan più male che bene:
Un liberale, in carcere,
S'ingrassa e se ne tiene;
E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
È preso per un martire,
E noi per assassini.
Qua, spero anch'io che i Popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
A dare il traballone?
Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C'è del buio, e di molto!
Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D'un cavallo sboccato.
Se lo mandate libero,
O si ferma, o va piano;
Più tirate la briglia
E più leva la mano.
Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:

In piazza fo il cannibale,
Ma qui, Signori miei,
Qui, dove è presumibile
Che non sian liberali,
Un galantuomo è in obbligo
Di dirle tali e quali.
Sentite: io per lo meglio
Mi terrei sull'intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;
E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra.

Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio,
Udite la Parte,
La Parte che sfodera
Il Verbo dell' Arte.

Gli onorandi Colleghi a cui fu dato
Prima di me d' emettere un parere,
Non hanno a senso mio bene incarnato
Lo scopo dell' ufficio e l' arti vere.
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
D' assicurarsi nella paga un poi:
Si tratta d' aver braccio e d' esser Noi.
Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede,
Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli, è pedante.
Ciò che preme impedire è, che tra loro
S' intendano Governo e Governanti:
Se s' intendono, addio: l' età dell' oro,
Per noi tanto, finisce e siamo andati.

Dunque convien raddoppiare il lavoro
D' intenebrarli tutti, e d' ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.
Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! Va là, sarebbe un bel mestiere.
La così detta pubblica morale
Anzi è l' inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia?
Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.
Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poichè i Re ci presero in favore,
E ci fecer Ministri e confidenti,
Noi di servi de' servi in tre bocconi
Eccoci qui Padroni de' Padroni.
Dividete e regnate .... A questo punto
Suonò di viva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,
All' Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta, ed a mancina,
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel birro illuminato.

---

# DIALOGO

## FRA IL RE DI NAPOLI, DEL CARRETTO SUO MINISTRO

## E M. GESUITA CONFESSORE

---

*Re.* Ehi! Del Carretto
Te l'aio detto
Codesto Papa
Testa di rapa
Ci dà a pensar.
*Del C.* Lasciamlo far.
*Re.* Ma intanto io scredito,
E mi dan debito
D'essere in guerra
Col Dio in terra,
L'ho a digerire?
*Del C.* Lasciamli dire.
*Re.* Dunque desidera
Il Lazzarone
Come la Francia?....
*Dal C.* Costituzione.
*Re.* Oh! il mio grand'Avo
Quel sì era bravo!
Promesse e feste
Poi palchi e teste
Felici tempi!
*Del C.* Seguiam gli esempi.
Giustizia facciasi
Cheta e laconica.
Là scuola o Sire
Non è borbonica?
*Re.* Non si precipiti
Pensiamci prima:
Che dice Metternich?

*Del C.* Si rode e lima.
Il sonno infestangli,
Gli dan mestizia
Tanti scannati
Nella Gallizia.
Non ha conforto
Dall' orazione,
E il papa turbagli
La digestione.
*Re.* E Nicolao,
La intende bene?
*Del C.* Ei pensa al Caucaso
Che gli da pene:
Poi la Polonia
Che non è in pace.
*Re.* Non l'ha distrutta?
*Del C.* No, ancor
*Re.* Mi spiace.
A Leopoldo
Scrissi i perigli.
*Del C.* Che disse o Sire?
*Re.* Che ha a far dei figli,
Che il terremoto
L'ha imbarazato;
L'affar di Renzi (1)
L'ha diffamato.
Che Vienna annoialo
Perchè vorria
Meno velata
La tirannia,
Senza comprendere
Che il buon Toscano
Si guida a spasso
La frusta in mano,
E si contentano
I fiorentini
Quand' han spettacoli,
Dame e quattrini;
Che il suo Consiglio
Trabocca e intoppa;
Egli è il Gran duca
Propio di stoppa.
Il duca Estense
Quel sì, tien duro!
Sta là recinto
Come da un muro.

Digitized by Google

Non vuol corrieri
Non vuol vapore,
Niun forestiere,
Nessun rumore.

*Del C.* Maria Luigia?

*Re.* Non conta un acca.

*Del C.* Sposò il Leone....

*Re.* Ma restò Vacca.

*Del C.* Di Lucca il Principe....

*Re.* Pensa alle belle,
Vendrebbe i sudditi
Per le gonnelle.

*Del C.* In somma in niuno
Si può contare?

*Re.* Di Carignano
Che te ne pare?
Non potria unirsi
Contro il Romano?

*Del C.* È appunto quegli
Che gli dà mano.
Del Trocadero (2)
L' Eroe lodato
Fa il liberale.

*Re.* Ragion di stato.
Per me se perdere
Dovessi il trono
Mai pieghereimi.

*Del C.* Chieggo perdono.
Se bisognasse
Prendersi gioco
Dei nostri popoli?

*Re.* Sì; ma per poco.

*Del C.* Per poco, bene,
S'intende, o Sire,
Sol per potersi
Ben stabilire
Poi di Filippo
Coi modi sani
La carta struggere
A brani a brani;
E badar bene
Che per disfare
Non se ne abbia
Alcun sentore.

*Re.* Che astuto Principe!
Che talentone!

Si vede subito
Ch' è un po' borbone!

*Del C.* E pur lo vogliono
Di un birro nato?

*Re.* Probabilissimo;
Ma si è incarnato
Colle Borboniche
Case regnanti.
Birro e Sovrano
Chi gli sta avanti?
Ma lasciam correre
Pensiamo a Pio.
Se così seguita
Temo, per Dio,
Che ne vedremo
Di brutte assai:
Nessun riparo
Suggerirai?

*Del C.* Se non fosse unto
Del Crisma santo!
Non fosse Prete!
Ci vorria tanto?

*Re.* Nessun ci sente;
Parla, di su...

*Del C.* Del vin dei Borgia
Non ce n' è più?

*Re.* Ma tu sei peggio,
Del tentatore.

*Del C.* Ne parli allora
Con Monsignore
Grande Casista
Sommo Dottore.
Vien Monsignore.

*Re.* Giugne a proposito.

*Mons.* Se tardi al cenno
Quì giunsi, o Sire,
Gran cose arreco.

*Re.* Stiamo ad udire.

*Mons.* Quel Pio, che ascendere
Ardì sul Trono
Prima che Metternich
Gliel desse in dono;
Quel che si disse
Antagonista
Del Gran Gregorio,
Crebbe la lista

Degli atti perfidi;
E con dileggio
L' insegnamento
Tolse al Collegio.
E ciò che aumenta
Di molto il male,
Il fe' con giubilo
Universale.

*Re.* Non verrà un giorno,
Sommo Clemente
Che strugga un' animo
Così possente?

*Del C.* Qual giorno tristo
Sire, ne aspetta!

*Re.* Non verrà quello
Della vendetta?

*Mons.* Vendetta, o Sire?
Qual pravo errore!
A Iddio s' aspetta.

*Del C.* Frate impostore!

*Re.* No, no vendetta,
Sbagliai, perdona,
Riparo intesi.

*Mons.* Così mi suona.

*Re.* Qui Del Carretto
Parlare osava
Di certo vino...
Ma non pensava...

*Mons.* Ah! un Papicidio,
L' affare è serio:
Non però nuovo:
Ci vuol criterio...
Certo che i *Monita*
Lodan l' azione
Quando consumasi
Per Religione.
Ma non contemplano
Che i soli re.

*Re.* Per un Pontefice
Modo non v' è?

*Mons.* Non è il Pontefice
Che mi da pena,
Sono i fratelli
Ch' entrano in scena.

*Re.* Come i fratelli?

*Mons.* Sì sì i fratelli;

Perchè i Romani
Tutti farebbonsi
A brani a brani,
Sol che una colica
Venisse a Pio.

*Del C.* Quasi Romano
Divengo anch' io.

*Mons.* *Ergo non licet,*
O Maestà,
Vanne in pericolo
La Società.

*Re.* Dunque proponga
Sua reverenza
Cosa s' ha a far?

*Mons.* Credo in coscienza
Che il minor male
Per ora almeno,
Sia l' impiegare,
Non il veleno,
Ma sorde pratiche
Colle Eminenze,
Coi Monsignori,
Colle Eccellenze,
Acciò si oppongano
In varie forme
Alle sataniche
Nuove riforme;
Acciò non cessino
Di far del male
A chi conoscono
Per liberale;
Acciò non lascino
Le Polizie
Di circondarli
D' agenti e spie;
Perchè mantengano
Fra la milizia
La disunione
Non l' amicizia.
Perchè propaghino
Fra gli esaltati
Che il Nono Pio
Gli ha coglionati;
Facendo credere
Che ha lor promesso
Ciò che concedere

Non gli è permesso;
Onde commettano
Qualche sproposito
Che al nostro scopo
Giunga a proposito.
Così si vincono
Gli sgherri esterni,
E si propagano
Gli sdegni interni.
Saprà poi l' *Ordine*
Coi modi tanti
Nella coscienza
Degli ignoranti,
Spiegar la facile
Persuasione,
Che il Papa è eretico
O framassone.
Così si pratica
Proprio a pennello
Il saggio *Divide*
Di Macchiavello.
A 2. Ministro e Principe
Ai santi detti,
Amen risposero,
Battendo i petti.
E il risultato
Del pio consesso,
Spediro a Metternich
Per un espresso.

---

Digitized by Google

## NOTE

(1) Rienzi profugo pei fatti del 1830 in Romagna si rifuggì in Toscana, e da quel Duca fu consegnato allo Stato Pontificio, fortunatamente negli ultimi momenti del decesso Gregorio.

(2) Leggansi i fogli del 1821 riferibilmente ai fatti politici del Regno di Napoli e Sardegna.

---

521,345

# INDICE

*Prefazione degli Editori* . . . . . Pag. 5
*Avviso dell'Autore* . . . . . » 25
*Proponimento di cambiar vita dopo la chiamata d'un commissario di Polizia* . . . . . » 29
*Il Preterito più che perfetto* . . . . . » 31
*In morte di Francesco I.* . . . . . » 34
*Un desinare in tempo di quaresima* . . . . . » 36
*A Girolamo Tommasi*. . . . . » 40
*La cronaca dello stivale* . . . . . » 44
*A san Giovanni* . . . . . » 49
*Brindisi per un desinare alla buona a bocca e borsa* . . . . . » 51
*L'incoronazione di Ferdinando I* . . . . . » 53
*Apologo contro i falsi liberali* . . . . . » 56
*Apologia del giuoco del lotto* . . . . . » 58
*La vestizione d'un cavaliero dell'abito di santo Stefano* . . . . . » 60
*Brindisi di don Girella* . . . . . » 67
*A Giordani* . . . . . » 70
*Il Congresso di Pisa* (1839) . . . . . » 71
*Ad un cantante* . . . . . » 73
*Gli umanitari*. . . . . » 75
*Il ballo* . . . . . » 78
*Gli immobili e i semoventi* . . . . . » 84
*Le memorie di Pisa* . . . . . » 86
*Il re Travicello* . . . . . » 88
*Per la parola di Lamartine sull'Italia*: La terra dei morti . . . . . » 90
*Il Memento-homo* . . . . . » 93
*Avviso per un settimo congresso dei dotti che è di là da venire* . . . . . » 95
*Parole di un consigliere al suo principe* . . . » 97

*Il chòlera, a Nina* . . . . . Pag. 98
*Professione di fede alle donne* . . . . . » 99
*La mamma educatrice* . . . . . » 100
*Gingillino* . . . . . » 102
*Legge sommaria per gli impiegati che mancheranno al loro dovere* . . . . . » 115
*La chiocciola* . . . . . » 116
*La scritta nuziale* . . . . . » 117
*I nuovi crociati del 21 gennaio* . . . . . » 127
*Contro un letterato pettegolo e copista* . . . . » 133
*Dialogo fra una Marchesa e un Astrologo* . . . » ivi
*L' amor pacifico* . . . . . » 135
*Gli eroi in poltrona* . . . . . » 141
*Geremiadi o lamentazioni di un Gesuita* . . . » 142
*Petizione delle Suore del Sacro Cuore di Gesù all' arcivescovo di Pisa* . . . . . » 166
*I Grilli* . . . . . » 169
*Brindisi* . . . . . » 170
*Il Congresso de' Birri* . . . . . » 175
*Dialogo fra il Re di Napoli, Del Carretto suo ministro e M. Gesuita Confessore* . . . . . » 181

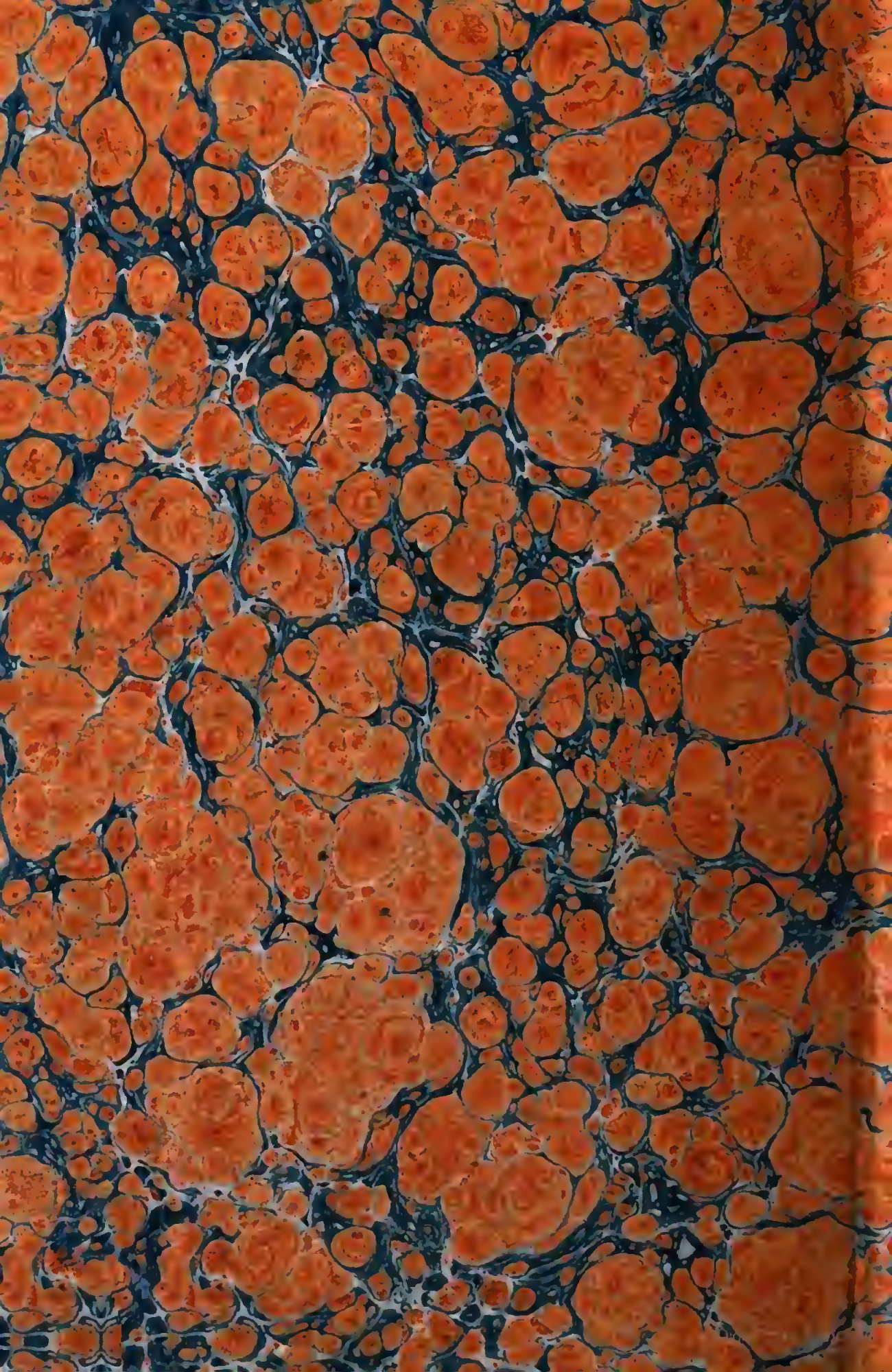
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

300/

Digitized by Google



Digitized by Google